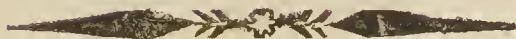
# OPERE

## EDITE ED INEDITE

*DEL*

## CO: CARLO GOZZI

TOMO SECONDO

IN VENEZIA

*DALLA STAMPERIA DI GIACOMO ZANARDI*

MDCCCI.

# TURANDOT

FIABA CHINESE TEATRALE TRAGICOMICA

*IN CINQUE ATTI.*

# PREFAZIONE.

Un numero grande di persone confessava, che il Corvo era una Rappresentazione, che aveva dell'intrinseca forza. Un altro numero grande, tutto che fosse preso dalla forza di quella, e ne fosse spettatore volontieri, e replicatamente, non voleva concederle nessun merito essenziale. Sosteneva colla voce, e senza cercar ragioni convincenti, che 'l faceto delle valenti maschere, che avevan pochissima parte, e 'l mirabile delle apparizioni, e delle trasformazioni d'un uomo in istatua, e d'una statua in uomo, fossero le sole cause della resistenza fortunata di quell'opera.

In vero il titolo fanciullesco, e l'argomento falso erano le vere, e sole cagioni, per le quali queste persone non si degnavano di accordar alcun merito al povero Corvo.

Cotesti ingrati furon cagione, ch'io scelsi dalle Fole Persiane la ridicola Fola di Turandot per formarne una Rappresentazione, bensì colle maschere, ma appena fatte vedere, e col solo fine di sostenerle, e spoglia affatto del magico mirabile.

Volli, che tre enigmi di cotesta Principessa della

China; posti in un' artifiziosa, e tragica ciscostanza, mi dessero materia per due Atti della Rappresentazione, e che la difficoltà d' indovinarli, mi dessero tema a tre, per formare un' opera seria faceta in cinque atti.

Tre indovinelli, e due nomi sono veramente una gran base per compor un' opera da Teatro, e per tener tre ore fermo, e legato ad una serietà, tanto discorde coll' argomento, un Uditorio colto. I miei sprezzatori coi loro rari talenti, se avessero avuto fra le mani un sì bell' argomento; avrebbero formata una famosissima, e fortunatissima Rappresentazione, e molto miglior della mia. Concediamolo.

Colla semplicità di questa ridicola Fiaba, senza malie, e trasformazioni procurai di scemare un discorso sul merito delle trasformazioni; che non mi piaceva, quantunque lo scorgessi senza riflesso alla verità.

Le trasformazioni, per lo più afflittive, da me poste nelle mie Fiabe, non sono, che un compimento di circostanze tanto prima delle trasformazioni preparate, lavorate, e colorite, ch' ebbero sempre vigore di tener gli animi legati, e sospesi per tutto quel tempo, ch' io volli, e di fermarli in un colorito inganno sino al punto delle trasformazioni medesime.

Una tal direzione, da me tenuta con tutto lo sforzo del mio debole ingegno, fu ottimamente rilevata dai perspicaci; e se i goffi dileggiatori avessero fatta la sola osservazione sulla decadenza avvenuta, dopo le mie inette Fole, a tutte le solite diavolerie mirabili delle commedie dell' arte, si sarebbero da questa materialità, e senz'aver bisogno di adoperar quel talento, che non hanno, o che adoperano solo per una dozzinale malignità, persuasi del vero.

La Fiaba di Turandot, Principessa Chinese, posta in apparecchio di quei casi impossibili, che si vedranno, e che con poco impiego delle valenti maschere, e senza il mirabile magico di apparizioni, e trasformazioni entrò sulla scena colla Truppa Sacchi a San Samuel in Venezia a dì 22 di Gennajo l'anno 1761, che fu replicata sette successive sere con gentile pienissimo concorso, ed applauso, scemò alquanto i discorsi anteriori.

Non morì dopo la sua nascita questa favolosa opera scenica. Ella si recita tuttavia ogni anno, con quel buon esito, ch'è la sola cagione della collera dei suoi fiabeschi nimici.

# PERSONAGGI.

TURANDOT, *Principessa Chinese, figliuola di*

ALTOUM, *Imperatore della China.*

ADELMA, *Principessa Tartara, schiava favorita di Turand.*

ZELIMA, *altra schiava di Turandot.*

SCHIRINA, *Madre di Zelima, moglie di*

BARACH, *sotto nome di Assan, fu Ajo di*

CALAF, *Principe dei Tartari Nogaesi, figliuolo di*

TIMUR, *Re d'Astracan.*

ISMAELE, *fu Ajo del Principe di Samarcanda.*

PANTALONE, *Segretario d'Altoum.*

TARTAGLIA, *gran Cancelliere.*

BRIGHELLA, *Maestro de' Paggi.*

TRUFFALDINO, *Capo degli Eunuchi del Serraglio di Turan.*

OTTO DOTTORI *Chinesi del Divano.*

MOLTE SCHIAVE *serventi nel Serraglio.*

MOLTI EUNUCHI.

UN CARNEFICE.

SOLDATI.

*La scena è in Pechino, e nei sobborghi.*

*Il vestiario di tutti i Personaggi è Chinese, salvo quello di Adelma, di Calaf, e di Timur, ch' è alla Tartara.*

Vedi, che giusta è la richiesta mia,
Che d'amor non ti manco. O ti marita,
O di troncar le guerre un mezzo addita,
E vivi poi, come t'aggrada, e mori.
Si scosse la superba, ed ogni sforzo
Fe' per disobbligarsi. Assai preghiere
Porse al tenero padre; ma fur vane.
S'infermò quella vipera di rabbia,
Fu per morir. Al padre addolorato,
Ma forte in ciò, questa dimanda fece.
Della terribil donna udite in grazia
Diabolica richiesta.

*Cal.* Odo la fola,
Che udita ho ancora, e che rider mi fece.
Odi, s'io la so bene. Ella un editto
Volle dal padre, che qualunque Principe
Per sua consorte chiederla potesse,
Ma con tal patto: Ch'ella nel Divano
Solennemente in mezzo de' Dottori
Esporrebbe tre enigmi al concorrente;
Che, s'egli li sciogliesse, era contenta
D'averlo sposo, e del suo Impero erede;
Mà che, se i suoi tre enigmi non sciogliesse,
Altoum Can, per sacro giuramento
A' Numi suoi, troncar farebbe il capo
Al Prence incauto, e mal capace a sciorre
Gli enigmi della figlia. Dì, Barach,
Non è questa la fola? Or dì tu'l resto,
Ch'io m'annojo nel dirla.

*Bar.* Fola! fola!

Oh lo volesse il Cielo. Si riscosse
L'Imperatore a ciò, ma quella tigre
Con alterigia, ed or con vezzi, ed ora
Moribonda apparendo, vacillare
Fe' la mente al buon vecchio, e alla fin trasse
Al padre troppo tenero la legge.
Ell'adducea: Nessuno avrà coraggio
D'esporsi al gran periglio; io vivrò in pace,
Se alcuno s'esporrà, non avrà taccia
Il padre mio, s'eseguir fa un editto
Pubblicato, e giurato. Questa legge
Fu giurata, e andò intorno, ed io vorrei
Fole narrarvi, e poter dir, che sogni
Sono gli effetti della cruda legge.

*Cal.* Credo, poichè tu'l narri, quest'editto;
Ma certamente nessun Prence stolto
Si sarà cimentato.

*Bar.* Che! Mirate,
*(mostra i teschi infilzati sulle mura)*
Que' capi tutti son di giovanetti
Principi, esposti per discior gli oscuri
Enigmi della cruda, e esposti invano
Vi lasciaron la vita.

*Cal. (sorpreso)* Oh atroce vista!
Come può darsi tal sciocchezza in uomo
D'espor la testa per aver consorte
Sì barbara fanciulla?

*Bar.* Ma, non dite
Questo, Calaf. Chiunque il suo ritratto,
Che gira intorno, vede, una tal forza

Sente nel cor, che per l'originale
Cieco alla morte corre.

*Cal.* Un qualche folle.

*Bar.* No, no, qualunque saggio. Oggi 'l concorso
In Pechino è, perchè si tronca il capo
Di Samarcanda al Principe, il più bello,
Il più saggio, e gentile giovinetto,
Che la città vedesse. Altoum piange
Della giurata legge, e l'inumana
Si pavoneggia, e gode. *(si mette in ascolto. Odesi un suono lugubre d'un tamburo scordato)*
Udite! udite!
Questo suono lugubre è 'l mesto segno,
Che 'l colpo segue. Io di Pechino uscito
Sono per non vederlo.

*Cal.* Tu mi narri
Strane cose, Barach. Ed è possibile,
Che da natura uscita una tal donna
Sia, com'è Turandotte? Sì incapace
D'innamorarsi, e di pietà sì ignuda?

*Bar.* Ha mia Consorte una sua figlia, serva
Della crudele nel Serraglio, e narra
Di quando in quando a mia consorte cose,
Che sembrano menzogne. Turandot
E' una tigre, Signor; ma la superbia,
L'ambizione è in lei più, ch'altro vizio.

*Cal.* Vadano tra i dimonj questi mostri,
Abbominevol mostri di natura,
Che umanità non han. S'io fossi 'l padre,
Morrebbe tra le fiamme.

*Bar.(guarda verso la Città)* Ecco Ismaele,
L'Ajo infelice del già morto Prence,
Amico mio, che vien piangendo.

## SCENA II.

*Ismaele, e detti.*

*Ism.(esce piangendo dalla Città)* Amico,
Morto è 'l Principe mio. Colpo fatale!
Deh perchè sul mio capo non cadesti?
*(piange dirottamente)*

*Bar.* Ma perchè mai lasciarlo esporre, amico,
Nel Divano al cimento?

*Ism.* E aggiungi ancora
All'angoscia rimproveri? Barach,
Non mancai di dover. Se tempo aveva,
Il suo padre avvertia. Tempo non ebbi,
Ragion non valse, e l'Ajo alfine è servo,
Nè al Principe comanda. *(piange)*

*Bar.* Datti pace.
Filosofia t'assista.

*Ism.* Pace! pace!
Amor mi tenne, e sino all'ultim'ora
Presso mi volle. I detti suoi mi sono
Fitti nell'alma, e tante acute spine
Saranno a questo seno eternamente.
Non pianger, mi dicea, volontier muojo,
Che la crudele posseder non posso.
Scusami al Re, mio padre, che partito

Son dalla Corte sua senza un addio.
Dì, che 'l timor, ch'ei s'opponesse allora
Al mio desir, mi fe' disubbidiente.
Questo ritratto mostragli. *(trae dal seno un ritratto)*
Veggendo
Tanta bellezza dell'altera donna,
Mi scuserà, piangerà teco il mio
Caso crudel. Ciò detto, cento baci
Impresse in questa maledetta effigie,
Poscia il suo collo espose, e vidi a un tratto
( Orribil vista, che natura oppresse! )
Sangue spruzzar, busto cadere, in mano
Del ministro crudele il caro capo
Del mio Signor. Fuggii, d'orror, di doglia
Desolato, acciecato. *(getta in terra, e calpesta il ritratto)* O maladetto,
Diabolico ritratto, quì rimanti
Calpestato nel fango. Almen potessi
Calpestar teco Turandotte iniqua.
Ch'io ti rechi al mio Re? No, Samarcanda
Più non mi rivedrà. Piangendo sempre
In un diserto lascierò la vita. *(parte furioso)*

## SCENA III.

*Barach, e Calaf.*

*Bar.* Signor, udiste?
Sì tutto commosso
Sono per quanto udii. Ma come mai

Aver può tanta forza non intesa
Questo ritratto? *(va per raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene)*
Oh Dio! Signor, che fate?

*Cal. (sorridendo)* Quel ritratto raccolgo. Io vo' vedere
Queste sì formidabili bellezze. *(vuol raccogliere il ritratto: Barach lo trattiene con forza)*

*Bar.* Meglio saria per voi fissar lo sguardo
Nella faccia tremenda di Medusa.
Non vel permetterò.

*Cal.* Sei pazzo! Eh via. *(lo rispinge, raccoglie il ritratto)*
Se tu sei folle, io tal non son. Bellezza
Di donna non fu mai, che un sol momento
Fermasse gl'occhi miei, non che nel core
Potesse penetrar. Di donna viva
Parlò, Barach: vedi se pochi segni
Da pittor coloriti hanno a far colpo,
E'l colpo, che tu narri, in questo seno.
Baje son queste. *(sospirando)* I casi miei, Barach,
Chiaman altro, che amori. *(è in atto di guardare il ritratto. Barach impetuoso gli mette sopra una mano, gl'impedisce il vederlo)*

*Bar.* Per pietade
Chiudete gli occhi . . . .

*Cal. (rispingendolo)* Eh via, stolto, m'offendi. *(guarda il ritratto, riman sorpreso, indi grado grado con lazzi sostenuti s'incanta in esso)*

*Bar. (addolorato)* Misero me! qual infortunio è questo!

*Cal. (attonito)* Barach, che miro! in questa dolce effigie,
In questi occhi benigni, in questo petto
L'alpestre cor tiranno, che narrasti,
Albergar non può mai.

*Bar.* Lasso! che sento?
Signor, più bella è Turandot, nè mai
Giunse pittore a colorir le intere
Bellezze di colei. Non celo il vero.
Ma non potria degli uomini eloquenti
La più faconda lingua dispiegarvi
L'ambizion, la boria, i sentimenti
Crudi, e perversi del suo core iniquo.
Deh scagliate, Signor, da voi lontana
La velenosa effigie; più non beva
La mortifera peste il guardo vostro
Delle crude bellezze, io vi scongiuro.

*Cal. (che sarà sempre stato contemplando il ritratto)*
Invano tenti spaventarmi. Care
Rosate guance, amabili pupille,
Ridenti labbra! oh fortunato in terra
Chi di sì bel complesso l'armonia
Animata, e parlante possedesse! *(sospeso alquanto, poi risoluto)*
Barach, non palesarmi. E' questo il punto
Di tentar la fortuna. O la più bella
Donna, che viva, e in un possente Impero,
Disciogliendo gli enigmi, a un tratto acquisto;
O una misera vita, divenuta
Insofferibil peso, a un tratto lascio. *(guarda il ritratto)*
Dolce speranza mia, già m'apparecchio

Vittima nuova a dispiegar gli enigmi.
Abbi di me pietà. Dimmi, Barach;
Là nel Divano almen, pria di morire,
Vedranno gli occhi miei l'immagin viva
Di sì rara bellezza? *(udirassi un suono lugubre di tamburo scordato dentro le mura della Città, e più vicino della prima volta. Calaf si porrà in attenzione. Vedrassi innalzarsi per di dentro sulle mura un orrido carnefice Chinese con le braccia ignude, e sanguinose, che pianterà il capo del Principe di Samarcanda, indi si ritirerà)*

*Bar.* Deh mirate
Prima, e v'inorridite. E' quello il teschio
Del Principe infelice ancor fumante,
Di sangue intriso, e quel, ch'ivi lo fisse
E'l carnefice vostro. Vi trattenga
Sicurezza di morte. E' già impossibile
Discior gli enigmi della crudel donna.
Il caro capo vostro orrido in vista
Di spettacolo agli altri invano arditi
Presso a quello diman sarà confitto. *(piange)*

*Cal. (verso al teschio)* Sventurato garzon, qual forza estrema
Vuol, ch'io ti sia compagno? Odi, Barach;
Morto già mi piangesti, a che più piangere?
Vado ad espormi. Tu non palesare
Il nome mio a nessun. Fors'è il Ciel sazio
Di mie sventure, e vuol farmi felice,
Perch'io sollevi i genitor meschini.
S'io disciolgo gli enigmi, a tanto amore
Ti sarò grato. Addio. *(vuol partire, Barach lo trattiene)*

# ATTO PRIMO.

*Veduta d' una porta della Città di Pechino, sopra la quale ci sieno molte aste di ferro piantate; sopra queste si vedranno alcuni teschj fitti, rasi, col ciuffo alla Turca.*

## SCENA PRIMA.

*Calaf, indi Barach.*

*(uscendo da una parte)*
*Cal.* Anche in Pechin qualch'animo cortese
Pur dovea ritrovar.
*Bar.* *(uscendo dalla Città)* Oimè! che vedo!
Il Principe Calaf! come! ed è vivo?
*Cal.* *(sorpreso)* Barach.
*Bar.* Signor...
*Cal.* Tu quì!
*Bar.* Voi quì! voi vivo!
*Cal.* Taci; non palesarmi per pietade.
Dimmi, come sei quì?
*Bar.* Dopo la rotta
Dell'esercito vostro sfortunato
Sotto Astracan, veggendo i Nogaesi
Fuggir sconfitti, e 'l barbaro Sultano
Di Carizmo feroce, usurpatore
Del regno vostro, già vittorioso
Scorrer per tutto, in Astracan ferito
Mi ritrassi dolente. Quivi intesi,
Che 'l Re Timur, genitor vostro, e voi

Morti eravate nel conflitto. Io piansi.
Corro alla Reggia per salvar Elmaze,
Vostra madre infelice; e invan la cerco.
Già 'l Soldan di Carizmo furioso,
Senza trovar chi s'opponesse, entrava
In Astracan coi suoi. Io disperato
Fuggii dalla Città. Peregrinando
Più mesi andai. Quì in Pechin giunsi, e quivi
Sotto nome di Assan, in Persia nato,
A una vedova donna m'abbattei
D'oppression colma, sfortunata; ed io
Coi miei consigli, e con alcune gemme,
Che avea, vendendo in suo favor, lo stato
Dell'infelice raddrizzai. Mi piacque;
Ella ebbe gratitudine; mia sposa
Divenne alfine, e la mia sposa istessa
Persian mi crede ancora, Assan mi chiama,
E non Barach. Quì vivo coi suoi beni,
Povero a quel, che fui, ma fortunato
In questo punto son, dappoichè in vita
Il Principe Calaf, quasi mio figlio
Da me allevato, io miro, e morto il piansi.
Ma come vivo, e come quì in Pechino?

*Cal.* Barach, non nominarmi. Il dì funesto,
Dopo il conflitto, in Astracan col Padre
Corsi alla Reggia, e delle miglior gemme
Fatto fardello, con Timur, e Elmaze,
Miei genitor, di panni villereccj
Travestiti, fuggimmo prontamente.
Per i deserti, e per l'alpestri roccie

N'andavamo celati. Oh Dio! Barach,
Quante miserie, e quanti patimenti!
Sotto 'l monte Caucaseo i malandrini
Ci spogliaron di tutto; e i nostri pianti
Sol dono della vita hanno ottenuto.
Con la fame, la sete, ogni disagio
Era compagno nostro. Il vecchio padre
Or sugli omeri miei per alcun tempo,
Or la tenera Madre via portando,
Seguivamo il viaggio. Cento volte
Trattenni il genitor, che disperato
Uccidersi volea. Ben altrettante
Cercai la madre ritornar in vita,
Per languidezza, e per dolor svenuta.
Alla Città d'Jaich giugnemmo un giorno.
Quivi, piagnendo, io stesso, in sulle porte
Delle Moschee, chiedea pien di vergogna.
Nelle botteghe, e per le vie cercando
Tozzi di pane, e picciole monete,
Miseramente i genitor sostenni.
Odi sventura. Il barbaro Sultano
Di Carizmo crudel, non ancor pago
Della fama, che morti ci faceva,
Non ritrovando i nostri corpi estinti,
Ricche taglie promise a chi recasse
I capi nostri. Lettere ai Monarchi
Con lumi, e contrassegni ebbe spedite,
Con le quali chiedea di noi le teste.
Tu sai, quanto è quel fier da ognun temuto,
Se un caduto Monarca è più infelice

Per i sospetti, di qualunque uom vile,
E quanto val politica di stato.
Un provido accidente mi fe' noto,
Che 'l Re d'Jaich per tutta la Cittade
Cercar facea di noi secretamente.
Ai genitori miei corsi voloce;
Gli animai per la fuga. Il padre mio
Pianse, e la madre pianse, e in braccio a morte
Voleano darsi. Amico, oh qual fatica
L'anime disperate è a porre in calma,
Del Ciel gli arcani, ed i decreti suoi
Ricordando, e pregando! Alfin fuggimmo,
E nuove angosce, e nuove inedie, e nuovi
Patimenti soffrendo...

*Bar.* (*piangendo*) Deh, Signore,
Non dite più; sento, che 'l cor mi scoppia.
Timur, il mio Monarca a tal ridotto
Con la sposa, e col figlio! Una famiglia
Real, la più clemente, e prode, e saggia,
In tal mendicità! Deh dite: Vive
Il mio Re, la sua sposa?

*Cal.* Sì, Barach,
Vivono tuttidue. Lascia, ch'io narri
A qual tribolazion soggetto è l'uomo,
Benchè nato in grandezza. Un'alma forte
Tutto de' sofferir. De' ricordarsi,
Che, a petto a' Numi, ogni Monarca è nulla,
E che costanza, e obbedienza solo
Ai decreti del Ciel fa l'uom di pregio.
De' Carazani al Re fummo, ed in Corte

Nei più bassi servigj m'adattai
Per sostenere i genitori. Adelma
Del Re Cheicobad de' Carazani,
Avea di me qualche pietade, e parmi
Poter assicurar, ch' ella sentisse
Più, che pietà per me. Co' sguardi suoi
Parea, che penetrasse, ch'io non era
Nato, quale apparìa. Ma non so, quale
Puntiglio il padre suo mosse a far guerra
Ad Altoum, Gran Can quì di Pechino.
Stolti furo i racconti, che dal volgo
Venieno fatti per tal guerra, e solo
So, che fu ver, che'l Re Cheicobad
Fu vinto, e desolato, e che fu estinta
Tutta la stirpe sua, che Adelma stessa
Morì in un fiume. Così fama sparse.
Anche da' Carazani via fuggimmo
Per fuggir strage, ed il furor di guerra.
Dopo lungo patir, giugnemmo a Berlas
Laceri, e scalzi. Ma che più dir deggio?
Non istupir. La madre, e'l padre mio
Alimentai quattr'anni al prezzo vile
Di portar sopr' agli omeri le casse,
Le sacca, ed altri insofferibil pesi.

*Bar.* Non più, Signor, non più ...... Poichè vi miro
In arnese reale, ogni miseria
Lasciam da parte, e finalmente dite,
Come fortuna un dì vi fu cortese.

*Cal.* Cortese! Attendi. Uno sparvier perduto
Fu da Alinguer, Imperator di Berlas,

Che molto caro avea. Fu preda mia,
Ad Alinguer lo presentai. Mi chiese,
Chi fossi; io tenni l'esser mio celato.
Dissi, ch'ero un meschin, che i genitori
Sostenea, via portando a prezzo i pesi.
L'Imperator nell'ospital fè porre
La madre, e 'l padre mio. Diè commessione,
Che ben serviti, e mantenuti in vita
Fossero in quell'asilo di meschini.
*(piangendo)* Barach ivi è'l tuo Re ...... la tua Regina...
Sono i miei genitor, sempre in spavento
D'esser scoperti, e di lasciar il capo.

*Bar.* *(piangendo)* Oh Dio! che sento mai!

*Cal.* L'Imperatore
A me diè questa borsa, *(trae dal seno una borsa)* un bel destriere,
E questa ricca veste. Disperato
Abbraccio i genitor. Lor dico: Io vado
A ricercar fortuna. O questa vita
Infelice vò perdere, o gran cose
V'attendete da me; che'l cor non soffre
In sì misero stato di vedervi.
Trattenermi volean, volean seguirmi;
E'l Ciel non voglia, che di là partiti
Sieno per caldo amor dietro al lor figlio.
Lungi dal mio Tiranno di Carizmo,
Quì in Pechin giunsi, e del gran Can intendo
Sotto mentito nome esser soldato.
Se m'innalzo, Barach, se la fortuna
Mi favorisce, ancor farò vendetta.

Per non so qual funzione è la Cittade
Piena di forestier, nè da alloggiarvi
Potei trovar. Quì una pietosa donna
Di quell'albergo m'accettò, ripose
Il mio destrier . . .

*Bar.* Signor, quella è mia moglie.

*Cal.* Tua moglie! Va, che fortunato sei
Possedendo una donna sì gentile.
*(in atto di partire)* Barach, ritornerò. Dentro a Pechino
Questa solennità bramo vedere,
Che tante genti aduna. Ad Altoum,
Gran Can, poi mi presento, e grazia chiedo
Di militar per lui. *(va verso la porta della Città)*

*Bar.* Calaf, fermatevi.
Non vi prenda disio d'esser presente
A un atroce spettacolo. Voi siete
In un teatro abbominevol giunto
Di crudeltà inaudite.

*Cal.* Che! Mi narra.

*Bar.* Noto non v'è, che Turandot, la figlia
Unica d'Altoum Imperatore,
Bella, quanto crudel, quì nella China
E' cagion di barbarie, e lutti, e lagrime?

*Cal.* Io ben tra Carazani alcune fole
Udia narrar. Diceasi anzi, che'l figlio
Del Re Cheicobad in strana forma
Perito era in Pechino, e che la guerra
Con Altoum per questo si facea.
Ma'l volgo ignaro inventa, e negli arcani
Volendo entrar de'gabinetti, narra

Facete cose, e chi ha buon senno, ride.
Dì pur, Barach.

*Bar.* D' Altoum Can la figlia
Turandot, in bellezza inimitabile
Da pennello il più industre, di profonda
Perspicacia di mente, di cui vanno
Molti ritratti per le Corti in giro,
E' d'animo sì truce, ed è sì avversa
Al sesso mascolin, che invan fu chiesta
Da gran Monarchi in sposa.

*Cal.* Ecco l'antica
Fiaba, che udii tra Carazani, e risi.
Dì pur, Barach.

*Bar.* Fiabe non sono. Il Padre
Volle più volte maritarla, ch'ella
Erede è dell'Impero, e volle darle
Sposo di real stirpe, atto al governo.
Ricusò quell'indomita superba;
E'l padre suo, ch'estremamente l'ama,
Non ebbe cor di maritarla a forza.
Spesso avea guerre per cagion di lei,
E, quantunqu'è possente, e superasse
Tutti gli assalitori, egli è pur vecchio,
E un giorno con parole risolute,
E con riflessi alfin disse alla figlia:
O pensa a prender sposo, o suggerisci,
Com'io possa troncar le guerre al Regno,
Ch'io son già vecchio, e troppi Re ho affrontati
Te promettendo, e poi per amor tuo
Mancando alla promessa ingiustamente.

*Bar.* No certamente...
Per pietà... caro figlio... oh Dio..! Consorte
Vieni... m'assisti... questa a me diletta,
Persona espor si vuole a scior gli enigmi
Di Turandot crudele.

## SCENA IV.

*Schirina, e detti.*

*Scb.* Oimè! che sento!
Non siete voi l'ospite mio? Chi guida
Questo affabile oggetto in braccio a morte?
*Cal.* Pietosa donna, al mio destin mi tragge
Questa bella presenza. (*mostra il ritratto*)
*Scb.* Ah, chi gli ha data
L'immagine infernal! (*piange*)
*Bar.* (*piangendo*) Puro accidente.
*Cal.* (*liberandosi*) Assan, donna gentile, il mio destriere
Rimanga a voi con questa borsa in dono.
(*trae la borsa dal seno, e la dà a Schirina*)
Altro non ho nella miseria mia
Da spiegarvi il mio cor. Se non v'incresce,
Qualche parte del dono in mio soccorso
Spendete in sacrificj a' Dei celesti,
A' poverelli dispensate. Ognuno
Preghi per questo sventurato. Addio. (*entra nella Città*)
*Bar.* Signor... Signor...
*Schir.* Figlio... fermate... figlio...
Ah vane son le voci. Dimmi, Assan,

Chi è quel generoso sfortunato,
Che alla morte sen corre?

*Bar.* Non ti prenda
Tal curiositade. E' tal d'ingegno,
Ch'io non dispero in tutto. Andiam, Consorte.
A' poverelli tutto, e ai Sacerdoti
Vada quell'oro, onde si chieda al Cielo
Grazia per lui... Ah morto il piangeremo.
*(entra in casa disperato)*

*Schir.* Non sol quest'oro, ma di quanto mai
Spogliar mi posso, tutto in pietose opre
Dato fia pel meschin. Certo esser deve
Qualche grand'alma alle maniere nobili,
All'aspetto sublime. Egli è sì caro
Al mio sposo fedel? Tutto si faccia.
Ben trecento pollastri, ed altrettanti
Pesci di fiume al gran Berginguzino
Saranno offerti, e ai Genj sacrifizio
Di legumi abbondanti, e riso in coppia
Certo fatto sarà. Confuzio voglia
De' Bonces alle preci condiscendere.

# ATTO SECONDO.

*Gran Sala del Divano con due portoni l' uno in faccia all' altro. Supponesi, che l' uno apra il passaggio al Serraglio della Principessa Turandot, e che l' altro apra il passaggio agli appartamenti dell' Imperatore, suo padre.*

## SCENA PRIMA.

*Truffaldino, Brighella, Eunuchi, tutti alla Chinese.*

*Truf.* Comanda ai suoi Eunuchi, che spazzino la Sala. Fa erigere due troni alla Chinese l' uno dall' una, l' altro dall' altra parte del Teatro. Fa porre otto sedili per gli otto Dottori del Divano; è allegro, e canta: *Brig.* sopraggiunge, chiede la ragione dell' apparecchio. *Truff.* che devesi radunare in fretta il Divano coi Dottori, l' Imperatore, e la sua cara Principessa. Per grazia del Cielo le faccende vanno felicemente. E' comparso un altro Principe a farsi tagliar la testa. *Brig.* esserne perito uno tre ore prima. Rimprovera Truffaldino, che sia allegro per un macello così barbaro. *Truf.* nessuno chiama Principi a farsi mozzare il capo; se sono pazzi volontarj, il danno sia di loro ec. Che la sua adorabile Principessa, ogni volta, che confonde un Principe co' suoi enigmi, e lo manda al suo destino, per l' allegrezza d' esser vittoriosa lo regala, ec.

*Brig.* abborrisce sentimenti tali nel patriota. Detesta la crudeltà della Principessa. Dovrebbe maritarsi, e troncar quella miseria ec. *Truf.* che a non volersi maritare ha ragione ec. Sono seccature indiscrete ec. *Brig.* che parla da Eunuco inutile ec. Tutti gli Eunuchi odiano i matrimonj ec. *Truf.* collerico, che odia i matrimonj, temendo, che producano dei Brighelli. *Brig.* irritato; ch'è un galantuomo ec. Che le sue massime sono perniziose, che, se sua madre non si fosse maritata non sarebbe nato. *Truf.* che mente per la gola. Sua madre non fu mai maritata, ed egli è nato felicemente. *Brig.* Si vede, ch'egli è un partorito contro le buone regole. *Truf.* ch'egli è capo degli Eunuchi; non venga ad impedir gli affari suoi, e vada, giacch'è maestro dei Paggi, a fare il suo dovere; ma ch'egli sa, che insegna delle belle cose ai Paggi a proposito dei matrimonj ec. Mentre il contrasto dura tra questi due personaggi, gli Eunuchi avranno assettata la sala. Odesi una marcia di strumenti. E' l'Imperatore, che giugne nel Divano colla Corte, e coi Dottori. Brighella parte per rispetto; Truffaldino coi suoi Eunuchi per andar a levare la sua cara Principessa.

## SCENA II.

*Al suono d'una marcia escono le guardie alla Chinese; indi gli otto Dottori, poscia Pantalone, Tartaglia, e dopo Altoum, Can. Tutti sono alla Chinese. Altoum è un*

*vecchione venerando, riccamente vestito anch'egli alla Chinese. Al suo comparire tutti si gettano colla fronte per terra. Altoum sale, e siede sul trono, posto alla parte, da dov'è uscito. Pantalone, e Tartaglia si mettono uno per parte del trono. I Dottori siedono sopr'ai loro sedili. Termina la marcia.*

*Alt.* E sino a quando, miei fedeli, deggio
Sofferir tali angosce? Appena... appena
Le dovute funebri opre hanno fine
D'un infelice Principe sull'ossa,
E sull'ossa di lui mi struggo in lagrime;
Nuovo oggetto s'espone, nuove angosce
Destando in questo sen. Barbara figlia,
Nata per mio tormento! Che mi vale
Il punto maledir, che sull'editto
Al tremendo Confuzio il giuramento
Feci solennemente di eseguirlo?
Spergiuro esser non posso. Non si spoglia
Di crudeltà mia figlia. Mai non mancano
Stolti amanti ostinati, e non ritrovo
Mai chi doni consiglio in tanta doglia.

*Pant.* Cara Maestà, no saveria che consegio darghe. In tei nostri paesi no se zura de sta sorte de legge. No se fa de sta qualità de editti. No ghe esempio, che i Prencipi se innamora de un retrattin, a segno de perder la testa per l'original, e no nasce putte, che odia i omeni, come la Prencipessa Turandot, so fia. Oibò, no ghe xe idea da nu de sta sorte de creature, gnanca per sogno. Prima

che le mie desgrazie me facesse abbandonar el mio paese, e che la mia fortuna me innalzasse senza merito all'onor de secretario de vostra Maestà, no aveva altra cognizion della China, se no che la fusse una polvere bonissima per la freve terzana, e son sempre, come un omo incocalio de aver trovà quà de sta sorte de costumi, de sta sorte de zuramenti, e de sta sorte de putti, e de putte. Se contasse sta istoria a Venezia, i me diria: Via, sier bomba, sier slappa, sier panchiana; andè a contar ste fiabe ai puttelli; i me rideria in tel muso, e i me volteria tanto de bero.

*Alt.* Tartaglia, foste a visitar il nuovo
Temerario infelice?

*Tart.* Maestà sì; è quì nelle solite stanze del palagio, che s'assegnano a' Principi forestieri. Sono rimasto stupefatto della sua bella presenza, della sua dolce fisonomia, della sua maniera nobile di favellare. In vita mia non ho veduta la più degna persona. Ne sono innamorato, e mi sento strappare il cuore, che venga ad esporsi al macello, come un becco, un Principe così bello, così buono, così giovane... *(piange)*

*Alt.* Oh indicibil miseria! Già eseguiti
Saranno i sacrifizj, onde dal Cielo
Sia soccorso il meschin di tanto lume
Da penetrare, da discior gli oscuri
Enigmi della barbara mia figlia?
Ah invan lo spero!

*Pant.* La pol star certa, Maestà, che no s' ha mancà

de sacrifizj, Cento manzi xe stai sacrificai al Cielo, cento cavalli al Sol, e cento porchi alla Luna, (*a parte*) Mi po no so cossa se possa sperar da sta generosa beccaria imperial.

*Tart.* (*a parte*) Sarebbe stato meglio sacrificare quella porchetta della Principessa. Ogni disgrazia sarebbe finita.

*Alt.* Or ben, quì si conduca il nuovo Prence.

(*parte una guardia*)

Si procuri distorlo dal cimento;
E voi, saggi Dottori del Divano,
Ministri fidi m'assistite, dove
Il dolor mi troncasse la favella.

*Pant.* Gavemo tante esperienze, che basta, Maestà. Se sfiataremo de bando, e po l'anderà a farse sgargatar, come un dindio.

*Tart.* Senti, Pantalone. Ho conosciuto in lui della virtù, e dell'acume; non sono senza speranza.

*Pant.* Che! che el spiega le indovinelle de quella cagna? oh fallada la xe.

## SCENA III.

*Calaf accompagnato da una guardia, e detti.*

*Cal.* (*s'inginocchierà con una mano alla fronte*)

*Alt.* Sorgi, incauto garzon, (*Calaf s'alza, e fatto un inchino, si pianta con nobiltà nel mezzo al Divano tra i due troni verso all'Uditorio*) *Altoum segue*

*(a parte dopo aver contemplato fissamente Calaf)*
Che bella idea!
Quanta compassion mi desta in seno!
Dimmi, infelice, donde sei? Di quale
Principe sei figliuolo?

Cal. *(sorpreso alquanto, indi con inchino nobile)* Signor, per grazia
Il mio nome stia occulto.

Alt. E come ardisci,
Senza dirmi la nascita, d'esporti
A pretender le nozze di mia figlia?

Cal. *(con grandezza)* Principe son. Se 'l Ciel vorrà, ch' io mora,
Prima del fatal punto fia palese
Il mio nome, la nascita, lo stato,
Perchè si sappia allor, che all'alto nodo,
Senza sangue reale in queste vene,
D'aspirar non avrei temeritade.
*(con inchino)* Grazia è per or, che 'l nome mio stia occulto.

Alt. *(a parte)* Che nobiltà di favellare! Oh quanta
Compassion mi desta! *(alto)* Ma, se sciogli
Gli oscurissimi enigmi, e di non degna
Nascita sei, come potrò la legge?...

Cal. *(interrompendolo arditamente)* Per i Principi sol scritta è la legge.
Signor... oh 'l Ciel lo voglia... allor, s'io sono
D'ignobil stirpe, il capo mio la pena
Paghi sotto una scure, ed insepolte
Sien queste membra pascolo alle fere,

A' cani, alle cornacchie. Ho già in Pechino
Chi mi conosce, e l'esser mio può dirvi.
*(con inchino)* Grazia è per or, che 'l nome mio stia occulto,
Alla vostra clemenza in grazia il chiede.

*Alt.* Abbi tal grazia in dono. Io non potrei
A quella voce, alle tue belle forme
Nulla negar. Così disposto fosti
Grazia tu a fare ad un Imperatore,
Che dall' alto suo seggio a te la chiede.
Desisti, deh desisti dal cimento,
A cui t'esponi. Tanta simpatia
Di te mi prende, che del mio potere
A te tutto esibisco. Sii compagno
Di me nel Regno, ed al serrar quest' occhi
Ogni possibil mia beneficenza
Da quest' animo attendi. Non volere,
Ch' io sia tiranno a forza. Io son l'obbrobrio,
Per l'incautela mia, di tutti i sudditi.
Anima audace, se pietà può nulla
Sopra di te, non obbligarmi a piangere
Sul cadavere tuo. Non far, che accresca
L'odio a mia figlia, l'odio a me medesmo
D'aver prodotta una perversa figlia,
Orgogliosa, crudel, vana, ostinata,
Cagion d'ogni mia angoscia, e della morte. *(piange)*

*Cal.* Sire, datevi pace. Al Cielo è nota
La pietade, ch' io sento. D'un tal padre,
Qual siete voi, da educazion non ebbe
D' esser tiranna esempio vostra figlia.

Non ricerchiam di più. Colpa è in voi solo,
Se colpa dir si può, tenero affetto
Verso un'unica figlia, e d'aver data
Al mondo una bellezza sì possente,
Che trae l'uom di se stesso. Io vi ringrazio
De'generosi sentimenti vostri.
Mal vi sarei compagno. O'l Ciel felice
Mi vuol, di Turandot a me diletta
Donandomi'l possesso, o vuol, che questa
Misera vita, insofferibil peso
Senza di Turandot, abbia il suo fine.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

*Pant.* Ma, cara Altezza, cara vita mia, averè za visto sora la porta della Città tutte quelle crepe de morto impirae, no ve digo de più. No so che gusto, che abbiè a vegnirve a far scannar, come un cavron, con sicurezza, per farne pianzer, come desperai tutti quanti. Sappiè, che la Principessa ve farà un impianto de tre indovinelle, che no le spiegheria el strolego Cingarello. Nu, che semo da tanto tempo deputai con sti Eccellentissimi Dottori del Divan a dar sentenza de chi spiega ben, e de chi spiega mal, per far eseguir la legge, pratici, consumai sui libri, stentemo all'improvviso a arrivar all'acutezza dei enigmi de sta Principessa crudel, perchè no i xe minga: Panza de'ferro, buelle de bombaso, e va descorrendo; i xe novi de trinca, e maledetti; e, se no la li consegnasse proposti, spiegai, e sigillai in tante cartoline a sti Eccellentissimi Dottori, forsi

gnanca elli saveria, dove i avesse la testa. Andè in pase, caro fio. Se' là, che parè un fior; me fe' peccà. Varenta al ben, che ve vogio, che se ve ostinè, fazzo più conto d'un ravanello del gobbo ortolan, che della vostra testa.

*Cal.* Vecchio, invan t'affatichi, invan ragioni.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

*Tart.* Turandotte ....... Turandotte. Mo che diavolo di ostinazione, caro figlio mio. Intendi bene. Qui non si giuoca a indovinare colla scomessa d'un caffè col pandolo, o di mezza chioccolata colla vaniglia. Capisci, capisci una volta; quì ci va la testa. Io non uso altri argomenti per persuaderti a desistere. Questo è grande. La testa, la testa ci va; la testa. Sua Maestà ti prega, ha fatto sacrificare cento cavalli al Sole, cento buoi al Cielo, cento porci alla Luna, cento vacche alle Stelle in tuo favore, e tu, ingrato, vuoi resistere per dargli questo rammarico. Se non vi fossero altre femmine al mondo, che la Principessa Turandotte, la tua risoluzione sarebbe ancora una gran bestialità. Scusa, caro Principe mio. In coscienza è l'amore, che mi fa parlare con libertà. Hai tu ben capito, che cosa sia il perdere la testa? mi par impossibile.

*Cal.* Troppo dicesti. E' vana ogni fatica.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

*Alt.* Crudel ti sazia; abbi la morte, ed abbi
La mia disperazion. *(alle guardie)* La Principessa
Entri al cimento nel Divan; s'appaghi

D'una vittima nuova. *(parte una guardia)*

*Cal. (da se con fervore)* Eterni Numi,
M'ispirate talento. Non m'opprima
La vista di costei: Io vi confesso,
Che vacilla la mente, e che tremore
Ho nel sen, dentro al core, e sulle labbra.

*(all' assemblea)* Sacro Divan, saggi Dottori, giudici
Nelle risposte mie della mia vita,
Scusate tanto ardir; clemenza abbiate
Per un cieco d'amor, che non conosce
Dove sia, quanto vaglia, e s'abbandona
Tratto da occulta forza al suo destino.

## SCENA IV.

*Udrassi il suono d'una marcia, intrecciato con tamburelli. Uscirà Truffaldino con la scimitarra alla spalla, i suoi Eunuchi lo seguiranno. Dietro a questi usciran varie Schiave di accompagnamento con tamburelli suonando. Dopo usciranno due schiave velate, una vestita riccamente, e maestosamente alla Tartara, che sarà Adelma, l'altra passabilmente alla Chinese, che sarà Zelima. Questa avrà un picciolo bacile con fogli suggellati. Truffaldino, e gli Eunuchi nel passar difilati si getteranno colla faccia a terra innanzi ad Altoum, poi sorgeranno. Le schiave s'inginocchieranno colla mano alla fronte. Uscirà Turandotte velata, vestita riccamente alla Chinese, con aria grave, e baldanzosa. I Dottori, e i Ministri si getteranno colla faccia a terra. Altoum si leverà in piedi. Turandotte si porrà una ma-*

*no alla fronte, e farà un'inchino grave al padre, indi salirà il suo trono, e siederà. Zelima si porrà al suo fianco sulla sinistra, Adelma alla destra. Calaf, che si sarà inginocchiato alla comparsa di Turandot, si rizzerà, e rimarrà incantato in essa. Tutti torneranno a' lor posti. Truffaldino, eseguite alcune ceremonie facete a suo modo, prenderà il bacile di Zelima coi fogli suggellati: Li dispenserà ai Dottori, e si ritirerà dopo altre ceremonie, e riverenze Chinesi. Duranti tutte queste solennità mute, si sarà suonata la marcia. Al partire di Truffaldino rimarrà la gran Sala del Divano in silenzio.*

## SCENA V.

*Altoum, Turandot, Calaf, Zelima, Adelma, Pantalone, Tartaglia, Dottori, e guardie.*

*Tur. (alteramente)* Chi è, che si lusinga audacemente
Di penetrar gli acuti enigmi ancora
Dopo sì lunga esperienza; e brama
Miseramente di lasciar la vita?

*Alt.* Figlia, egli è quello; *(addita Calaf, che sarà attonito nel mezzo del Divano in piedi)* E ben degno sarebbe,
Che tuo sposo il scegliessi, e che finissi
D'esporlo al gran cimento, lacerando
Di chi ti diè la vita il core afflitto.

*Tur. (dopo aver mirato alquanto Calaf, basso a Zelima)*
Zelima, oh Cielo! alcun oggetto, credi,

Nel Divan non s'espose, che destasse
Compassione in questo sen. Costui
Mi fa pietà.

*Zel.(basso)* Di tre facili enigmi
Lo caricate, e terminate omai
D'esser crudel.

*Tur.(con sussiego, basso)* Che dici! La mia gloria!
Temeraria, tant'osi?

*Adel.(che avrà osservato Calaf attentamente, da se)*
Oh Ciel! che miro!
Non è costui quel, ch'alla Corte mia
De Carazani un dì vil servo io vidi,
Quando vivea Cheicobad, mio padre?
Principe è dunque! Ah ben mel disse il core,
Quel cor, ch'è suo.

*Tur.* Principe, desistete
Dall'impresa fatale. Al Cielo è noto,
Che quelle voci, che crudel mi fanno,
Son menzognere. Abborrimento estremo
Ch'ho al sesso vostro, fa, ch'io mi difenda,
Com'io so, com'io posso, a viver lunge
Da un sesso, che abborrisco. Perchè mai
Di quella libertà, di che disporre
Dovria poter ognun, dispor non posso?
Chi vi conduce a far, ch'io sia crudele
Contro mia volontà? Se vaglion prieghi,
Io m'umilio a pregarvi. Desistete,
Principe, dal cimento. Non tentate
Il mio talento mai. Superba sono
Di questo solo. Il Ciel mi diè in favore

Acutezza, e talento. Io cadrei morta,
Se nel Divan con pubblica vergogna
Fossi vinta d'acume. Ite, scioglietemi
Dal proporvi gli enigmi; ancora è tempo;
O piangerete invan la morte vostra.

*Cal.* Sì bella voce, e sì bella presenza,
Sì raro spirto, e insuperabil mente
In una donna! Ah qual'error è mai
Nell'uom, che mette la sua vita a rischio
Per possederla? E di sì raro acume
Turandotte si vanta? E non iscopre,
Che quanto i merti suoi sono maggiori,
Che quant'avversa è più d'esser d'uom moglie,
Arder l'uomo più deve? Mille vite,
Turandotte crudele, in questa salma
Fossero pur. Io core avrei d'esporle
Mille volte a un patibolo per voi.

*Zel.(bassa a Tur.)* Ah facili gli enigmi per pietade.
Egli è degno di voi.

*Adel.(a parte)* Quanta dolcezza!
Oh potess'esser mio! Perchè non seppi,
Ch'era Prence costui, prima che schiava
Mi volesse fortuna, e in basso stato!
Oh quanto amor m'accende or che m'è noto,
Ch'egli è d'alto lignaggio! Ah che non manca
Mai coraggio ad amor. *(basso a Tur.)* La gloria vostra
Vi stia a cor, Turandot.

*Tur.(perplessa da se)* E questo solo
Ha forza di destar compassione
In questo sen? *(risoluta)* No, superarmi io deggio.

*(a Calaf con impeto)* Temerario, al cimento t'apparecchia.

*Alt.* Principe, insisti ancor?

*Cal.* Signor, già'l dissi.

Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

*Alt.* Il decreto fatal dunque si legga

Pubblicamente; egli l'ascolti, e tremi.

*(Pantalone caverà dal seno il libro della legge, lo bacierà, se lo porrà sul petto, poi alla fronte, indi lo presenterà a Tartaglia, il quale gettatosi prima colla fronte a terra, lo riceverà, poscia leggerà ad alta voce)*

Ogni Principe possa Turandotte
Pretender per consorte; ma disciolga
Prima tre enigmi della Principessa
Tra i Dottor nel Divano. Se gli spiega
L'abbia per moglie. Se non è capace,
Sia condannato in mano del carnefice,
Che gli tronchi la testa, sicchè muoja.
Al tremendo Confuzio Altoum Can
D'eseguire il decreto afferma, e giura.

*(Terminata la lettura, Tartaglia bacierà il libro, se lo porrà sul petto, e sulla fronte, e lo riconsegnerà a Pantalone, il quale, ricevutolo colla fronte per terra, si rizzerà, e lo presenterà ad Altoum, il quale, levata una mano, gliela porrà sopra)*

*Alt. (con sospiro)* O legge! O mio tormento! D'eseguirti
Al tremendo Confuzio affermo, e giuro.

*(Pantalone si porrà di nuovo il libro in seno. Il*

*Divano sarà in un gran silenzio. Turandotte si leverà in piedi)*

*Tur.(in tuono accademico)* Dimmi, stranier: chi è la creatura
D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra,
Per ogni loco, ed è sempre sicura,
Tra gli sconfitti, e tra i vincenti in guerra?
Notissima ad ogn'uomo è sua figura,
Ch'ella è amica di tutti in sulla terra.
Chi eguagliarla volesse è in gran follia.
Tu l'hai presente, e non saprai, chi sia. *(siede)*

*Cal. (dopo aver guardato il Cielo in atto di pensare, fatto un inchino colla mano alla fronte verso Turandot)*
Felice me, se di più oscuri enigmi
Il peso non mi deste! Principessa,
Chi non saprà, che quella creatura
D'ogni Città, d'ogni Castello, e Terra.
Che sta con tutti, ed è sicura sempre
Tra gli sconfitti, e tra i vittoriosi,
Palese al mondo, che non soffre eguali,
E ch'ho presente (il sofferite) è il Sole?

*Pant.( allegro)* Tartagia, el l'ha imbroccada.

*Tart.* Di pianta nel mezzo.

*(Tutti i Dottori apriranno la prima carta suggellata, indi in coro)* Ottimamente. E' 'l Sole, è 'l Sole, è 'l Sole.

*Alt.(allegro)* Figlio, al Ciel t'accomando a' nuovi enigmi.

*Zel. (a parte)* Soccorretelo, o Numi.

*Adel.(agitata a parte)* O Ciel, t'opponi;
Fa, che non sia di Turandotte sposo.
Io mi sento morir.

*Tur.* (*sdegnosa da se*) Che costui vinca!
Che superi 'l mio ingegno! Eh non fia vero.
(*alto*) Folle, m'ascolta pur; spiega i miei sensi.
(*si leva in piedi, e segue in tuono accademico*)

L'albero, in cui la vita
D'ogni mortal si perde,
Di vecchiezza infinita,
Sempre novello, e verde,
Che bianche ha le sue foglie
Dall'una parte, e allegre;
Bianchezza si discioglie;
Son nel rovescio negre.
Stranier, dì in cortesia
Quest'albero qual sia. (*siede*)

*Cal.* (*dopo qualche raccoglimento, e fatto il solito inchino*)
Non isdegnate, altera Donna, ch'io
Disciolga i vostri enigmi. Questa pianta
Antichissima, e nuova, in cui si perde
La vita de'mortali: e c'ha le foglie
Bianche al di sopra, e dal rovescio negre,
Co'giorni suoi, colle sue notti è l'anno.
*Pant.* (*allegro*) Tartagia, el ga dà drento.
*Tart.* Sì in coscienza, di brocca di brocca.
(*Tutti i Dottori in coro, dopo aver aperta l'altra carta suggellata*)
Ottimamente: è l'anno, è l'anno, è l'anno.
*Alt.* (*lieto*) Quanta allegrezza! O Numi, al fin pervenga.
*Zel.* (*a parte*) Fosse l'ultimo questo.

*Adel.* (*smaniosa a parte*) Oimè. Lo perdo.
(*basso a Tur.*) Signora, ogni trionfo in un sol punto
Perdete nel Divan. Costui vi supera.

*Tur.* (*sdegnosa basso*) Taci. Pria cada il mondo, e l' uman genere
Tutto perisca. (*alto*) Sappi, audace, stolto,
Ch'io t' abborrisco più, quanto più speri
Di superarmi. Dal Divan te n' esci;
Fuggi l' ultimo enigma; il capo salva.

*Cal.* L'odio vostro, adorata Principessa,
Sol mi rincresce. Il capo mio sia tronco,
Se della pietà vostra non è degno.

*Alt.* Desisti, caro figlio, o tu, mia figlia,
Desisti di propor novelli enigmi.
Sia tuo Sposo costui, che tutto merta.

*Tur.* (*collerica*) Mio sposo! ch'io desista! Quella legge
Si de' eseguir.

*Cal.* Signor, non v' affannate.
Morte pretendo, o Turandotte in sposa.

*Tur.* (*sdegnosissima*) Sposa tua fia la morte. Or lo vedrai.
(*si leva in piedi, e segue in tuono accademico*)

Dimmi, qual sia quella terribil fera
Quadrupede, ed alata, che pietosa
Ama chi l'ama, e co' nimici è altera,
Che tremar fece il mondo, e che orgogliosa
Vive, e trionfa ancor. Le robuste anche
Sopra l' istabil mar ferme riposa;
Indi col petto, e le feroci branche
Preme immenso terren. D'esser felice

Ombra in terra, ed in mar mai non son stanche
L'ali di questa nuova altra fenice.

*(Recitato l'enigma, Turandotte furiosa si lacera dal viso il velo per sorprender Calaf)*

Guardami 'n volto, e non tremar. Se puoi,
Spiega, chi sia la fera, o a morte corri.

*Cal.* *(sbalordito)* Oh bellezza! Oh splendor!
*(resta sospeso colle mani agl' occhi)*

*Alt.* *(agitato)* Oimè, si perde!
Figlio, non sbigottirti; in te ritorna.

*Zel.* *(a parte affannosa)* Io mi sento mancar.

*Adel.* *(a parte)* Stranier, sei mio.
Mi sarà guida amor per involarti.

*Pant.* *(smanioso)* Anemo, anemo, fio. Oh se podesse ajutarlo! me trema le tavernelle, che el se perda.

*Tart.* Se non fosse per il decoro del posto, anderei a prendere il vaso dell'aceto in cucina.

*Tur.* Misero, morto sei. Della tua sorte
Te medesmo condanna.

*Cal.* *(rientrando in se stesso)* Turandotte,
Fu la bellezza vostra, che mi colse
Improvviso, e confuse. Io non son vinto.
*(volgendosi all' Uditorio)*
Tu, quadrupede Fera, e in uno alata,
Terror dell'universo, che trionfi,
E vivi in terra, e in mare, ombra facendo
Colle immense ali tue grata, e felice
All'elemento istabile, e alla terra,
Agl'Illustri tuoi Figli, e cari sudditi,

Nuova Fenice, è ver, Fera beata;
Sei dell'Adria il Leon feroce, e giusto.

*Pant.* (*con trasporto*) Oh siestu benedetto. No me posso più tegnir. (*corre ad abbracciarlo*)

*Tart.* (*ad Alt.*) Maestà, consolatevi.

(*I Dottori aprono il terzo foglio sigillato, indi in coro*)
E' dell'Adria il Leone: è vero, è vero.

(*Odonsi degli evviva allegri del popolo, e uno strepito grande di strumenti. Turandot cade in isfinimento sul trono. Zelima, e Adelma l'assistono*)

*Zel.* Datevi pace, Principessa. Ha vinto.

*Adel.* (*a parte*) Ahi perduto amor mio... No, non sei perso.

(*Altoum allegro discende dal trono, assistito da Pantalone e da Tartaglia. I Dottori si ritirano in fila nel fondo del Teatro*)

*Alt.* Finisci, figlia, d'essermi tiranna
Colle tue stravaganze. Amato Prence,
Vieni al mio sen. (*abbraccia Calaf. Turandot rinvenuta precipita furente dal trono*)

*Tur.* (*invasata*) Fermatevi. Non speri
Costui d'esser mio sposo. Io nuovamente
Pretendo di propor tre nuovi enigmi
Al nuovo giorno. Troppo breve tempo
Mi fu dato al cimento. Io non potei
Quanto dovea riflettere. Fermate...

*Alt.* (*interrompendola*) Indiscreta, crudel! Non è più tempo;
Più facil non m'avrai. La dura Legge
E' già eseguita, ed a Ministri miei
La sentenza rimetto.

*Pant.* La perdoni. No gh'è bisogno de altre indovinelle,

nè de tagiar altre teste, come se le fusse zucche baruche. Sto putto ha indovinà, La legge xe esequida, e avemo da magnar sti confetti. *(a Tart.)* Cossa diseu vu, Cancellier?

*Tart.* Esequitissima. Non v'è bisogno d'interpretazioni. Che dicono gli Eccellentissimi Signori Dottori?

*(Tutti i Dottori)* E' consumata, è consumata, è sciolta.

*Alt.* Dunque al Tempio si vada. Quest' ignoto
Riconoscer si faccia, e i Sacerdoti....

*Tur. (disperata)* Ah, padre mio, deh per pietà sospendasi....

*Alt. (sdegnoso)* Non si sospenda; io risoluto sono.

*Tur. (precipitando ginocchioni)* Padre, per quanto amor, per quanto cara
V'è questa vita, al nuovo dì concedasi
Nuovo cimento ancora. Io non potrei
Sofferir tal vergogna. Io morrò, prima
D'assoggettarmi a quest' uomo superbo,
Pria d'esser moglie. Ahi questo nome solo
D'esser consorte ad uom, solo il pensiero
D'esser soggetta ad uom, lassa, m'uccide. *(piange)*

*Alt. (collerico)* Ostinata, fanatica, brutale;
Più non t'ascolto. Olà, ministri, andate.

*Cal.* Sorgi, di questo cor bella tiranna.
Signor, deh per pietade sospendete
Gli ordini vostri. Io non sarò felice,
S'ella m'abborre, ed odia. L'amor mio
Non potria sofferir d'esser cagione
Del suo tormento. Che mi val l'affetto,
Se d'odio solo la mia fiamma è degna?
Barbara tigre, s'io non ammollisco

Quell'anima crudel, sta lieta, e godi;
Io non sarò tuo sposo. Ah, se vedessi
Questo cor lacerato, io certo sono,
Che n'avresti pietà. Della mia morte
Ingorda sei? Signor, le si conceda
Nuovo cimento; io questa vita ho a sdegno.

*Alt.* No; risoluto son. Vadasi al Tempio:
Non si conceda altro cimento ..... incauto . . . .

*Tur.* (*impetuosa*) Vadasi al Tempio pur; ma sopra l'Ara
Spirerà vostra figlia.

*Cal.* Spirerà!
Mio Signor..... Principessa, d'una grazia
Ambi fatemi degno. Al nuovo giorno
Quì nel Divano io proporrò un enigma
All'indomito spirto, e questo fia:
Di chi figlio è quel Principe, e qual nome
Porta lo stesso Principe, ridotto
A mendicar il pane, a portar pesi
A prezzo vil, per sostener la vita;
Che giunto al colmo di felicitade
E' sventurato ancor più, che mai fosse?
Doman quì nel Divano, alma crudele,
Del padre il nome, e 'l nome del dolente
Indovinate. Se non v'è possibile,
Traete fuor d'angoscia un infelice;
Non mi negate quell'amata destra;
S'ammollisca quel cor. Se indovinate,
Sazia della mia morte, e del mio sangue
Sia quell'alma feroce insuperabile.

*Tur.* Straniero, il patto accetto, e mi contento.

*Zel. (a parte)* Nuovo periglio ancor.
*Adel. (a parte)* Nuova speranza.
*Alt.* Contento non son io. Nulla concedo.
S'eseguisca la legge.
*Cal. (inginocchiandosi)* Alto Signore,
S'io nulla merto, se pietà in voi regna,
Appagate la figlia, e me appagate.
Deh non manchi da me, ch'ella sia sazia.
Quello spirto si sfoghi. S'ella ha acume,
Quanto ho proposto nel Divan dispieghi.
*Tur. (a parte)* Io m'affogo di sdegno. Ei mi dileggia.
*Alt.* Imprudente, che chiedi! Tu non sai,
Quanto ingegno è in costei.... Ben: vi concedo
Questo cimento nuovo. Sciolta sia
D'esser tua sposa, s'ella i nomi espone,
Ma non concedo già nuove tragedie.
Salvo te n'anderai, s'ella indovina.
Più non pianga Altoum le altrui miserie.
*(basso a Calaf)* Seguimi ...... incauto, che facesti mai!
*(Ripigliasi un suono di marcia. Altoum con le guardie, i Dottori, Pantalone, e Tartaglia con gravità entrerà per il portone, dal quale è uscito. Turandotte, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi, e schiave con tamburelli entreranno per l'altro portone.*

# ATTO TERZO.

Camera del Serraglio.

## SCENA PRIMA.

*Adelma, e una Schiava Tartara sua confidente.*

*Adel.* *( con fierezza )*
Ti proibisco il favellarmi ancora.
Già capace non son de' tuoi consigli:
Altro mi parla al cor. Possente amore,
Che dell'ignoto Principe m'abbrucia,
Odio, che a questa empia superba io porto,
Dolor di schiavitù. Troppo ho sofferto.
Scorsi cinqu'anni or son, che dentro al seno
Chiudo il velen, rassegnazion dimostro,
E amor per questa ambiziosa donna,
Della miseria mia prima cagione.
In queste vene real sangue scorre,
Tu'l sai, nè Turandot m'è superiore.
In vergognosi lacci schiava umile
E sino a quando una mia pari deve,
Come ancella, servir? Gli sforzi estremi
Per simular m'hanno già resa inferma;
Di giorno in giorno io mi distruggo, come
Neve al sol, cera al foco. Dì, conosci
In me più Adelma? Io risoluta sono
Oggi d'usar quant'arte posso. Io voglio,
Per la strada d'amor, di schiavitude,

O di vita fuggir.

*Sch.* No, mia Signora . . . .
No, non è tempo ancor . . . . .

*Adel.(con impeto)* Va, non tentarmi,
Ch'io soffra più. D'un solo accento, un solo
Non molestarmi ancora. Io tel comando.

*(la schiava, fatto un inchino con una mano alla fronte, timorosa partirà)*

Ecco la mia nimica, accesa l'alma
Di rabbia, di vergogna, forsennata,
Fuor di se stessa. E' questo il vero punto
Di tentar tutto, o di morir. S'ascolti. *(si nasconde)*

## SCENA II.

*Turandot, Zelima, indi Adelma.*

*Tur.* Zelima, più non posso. Sol pensando
Alla vergogna mia, sento, che un foco
L'alma mi strugge.

*Zel.* Come mai, Signora,
Un sì amabile oggetto, un sì bell'uomo,
Sì generoso, tanto innamorato
Può destarvi nel seno odio, e puntiglio?

*Tur.* Non tormentarmi ..... sappi ...... ah mi vergogno
A palesarlo . . . . ei mi destò nel petto
Commozioni a me ignote ... un caldo ... un gelo ....
No, non è ver. Zelima, io l'odio a morte.
Ei della mia vergogna nel Divano
Fu la cagion. Per tutto il Regno, e fuori

Si saprà, ch'io fui vinta, e riderassi
Dell'ignoranza mia. Dimmi, se 'l sai,
Soccorrimi, Zelima. Il padre mio
Diman vuol, che nell'alba si raduni
L'assemblea de' Dottori, e, s'io mal sciolgo
L'oscurissimo enigma, ch'è proposto,
Vuol, che seguan le nozze in quel momento.
*Di chi figlio è quel Principe, e qual nome*
*Porta lo stesso Principe, ridotto*
*A mendicar il pane, a portar pesi*
*A prezzo vil per sostener la vita;*
*Che giunto al colmo di felicitade*
*E' sventurato ancor più, che mai fosse?*
Lo scorgo ben, che questo sconosciuto
E' 'l Principe proposto; ma chi puote,
Del padre il nome indovinar, e 'l suo?
S'è sconosciuto? Se l'Imperatore
Grazia gli diè di star occulto insino
Alla fin del cimento? Io l'accettai
Per non ceder la destra. Ah ch'è impossibile
Ch'io l'indovini. Dì, che far potrei?

*Zel.* Quivi in Pechin v'è ben, chi l'arte magica
Perfettamente sa. V'è, chi la cabala
Sa trar divinamente; ad un di questi
Voi ricorrer potreste.

*Tur.* Io non son folle,
Come tu sei, Zelima. Per il volgo
Sono questi impostori, e l'ignoranza
E' fruttifero campo a tali astuti.
Altro non suggerisci?

*Zel.* Io vi ricordo
Le parole, i sospiri, il duolo intenso
Di quell'Eroe: Come prostrato a' piedi
Del padre vostro con sì bella grazia
Per voi chiese favor.

*Tur.* Non dir più oltre.
Sappi, che questo core .... Ah non è vero ....
Io l'odio a morte. Io so, che tutti perfidi
Gli uomini son: Che non han cor sincero,
Nè capace d'amor. Fingono amore
Per ingannar fanciulle, e appena giunti
A possederle, non più sol non le amano,
Ma'l sacro nodo marital sprezzando
Passan di donna in donna, nè vergogna
Gli prende a dar il core alle più vili
Femminette del volgo, alle più lorde
Schiave, alle meretrici. No, Zelima,
Non parlar di colui. Se diman vince,
Più che morte l'abborro. Figurandomi
Moglie soggetta ad uomo, immaginando,
Ch'ei m'abbia vinta, sento, che'l furore
Mi trae fuor di me stessa.

*Zel.* Eh, mia Signora,
E' l'età vostra fresca, che alterigia
Vi desta in cor. Verrà l'età infelice,
Che i concorrenti mancheranno, e allora
Vi pentirete invan. Che mai perdete?
Qual fanatica gloria, e qual'onore? . . . . .

*Adel.* (*che a poco a poco si sarà fatta innanzi ascoltando*)
(*interrompend. con gravità*) Chi bassamente è nata non ha idee

Da quelle di Zelima differenti.
Scusa, Zelima. D'una Principessa,
Che in un Divan con pubblico rossore,
Dopo un corso di gloria, e di trofei,
Da un ignoto sia vinta, mal conosci
La necessaria doglia, e la vergogna.
Io con questi occhi vidi l'esultanza
Di cento maschi, e un beffeggiar maligno
Sugli enigmi proposti, quasi fossero
Sciocchi enigmi volgari, e n'ebbi sdegno,
Perch'io l'amo da ver. Che mi dirai
Della sua circostanza? Ella è ridotta
Contro l'istinto suo, contro sua voglia,
Sforzatamente a divenir consorte.

*Tur.* (*impetuosa*) Non m'accender di più.

*Zel.* Ma qual sventura
E' divenir consorte?

*Adel.* Eh taci, taci.
Obbligo non hai tu d'intender, come
Un magnanimo cor de' risentirsi.
Non sono adulatrice. E ti par poco,
Ch'ella impegnata siasi con franchezza
D'indovinar que' nomi; e d'apparire
Dimani nel Divano in faccia al volgo?
Che rimarrà, se in pubblico apparita
Scioccamente risponde, o là confessa,
Che fu stolto il suo assunto! Ah che mi sembra
Mille scherzi di beffe, e aperte risa
Del popolo sentir, quasi ella fosse
Un'infelice comica, che caggia

In error sulla scena.

*Tur.* *(furiosa)* Sappi, Adèlma,
Se i nomi non iscopro, in mezzo al Tempio,
( Già risoluta sono ) in questo seno
M' immergerò un pugnal.

*Adel.* No, Principessa.
Per scienza, od inganno si de' sciorre
Quell'enigma proposto.

*Zel.* Ben; se tanto
Adelma l'ama, e più di me capisce,
Più di me la soccorra.

*Tur.* Cara Adelma,
Soccorrimi. Del padre il nome, e'l suo
Come deggio saper, se nol conosco,
Nè so, d'onde sia giunto?

*Adel.* Ei nel Divano
So che disse aver gente qui in Pechino,
Che lo conosce. Sì de' por sozzopra
La Città tutta, ed oro, e gemme spendere.
Tutto si de' poter.

*Tur.* D'oro, e di gemme
Disponi a voglia tua. Pur ch'io lo sappia,
Non si curi un tesoro.

*Zel.* E dove spenderlo?
Di chi cercar? Con qual cautela, e come,
Quand'anche si sapesse, un tradimento
Tener occulto, e far che non si sappia,
Che per inganno, e non per sua virtude
Ell'ha carpiti i nomi?

*Adel.* Sarà forse

Zelima traditrice a discoprirlo?

*Zel.* *(con ira)* Ah troppo offesa son. Mia Principessa,
Risparmiate il tesoro. Io mi credea
Di placar l'alma vostra, e persuadervi
Sperava a dar la destra ad un ben degno
Tenero amante, che a pietà mi mosse.
Trionfi in me parzialità, ch'io deggio
A chi deggio ubbidir. Fu quì Schirina
La madre mia. Fu a visitarmi allegra
Per gli enigmi disciolti, e non sapendo
Del novello cimento di dimani
Mi palesò, che 'l Prence forestiere
Alloggiò nel suo albergo, indi che Assan,
Mio patrigno, il conosce, e che l'adora.
Chiesi del nome suo, ma potrestommi,
Ch'Assan non glielo disse, e ch'anzi nega
Di volerglielo dire. Ella promise
Di far quanto potrà. Dell'amor mio
La mia Regina or dubiti, se 'l merto. *(entra dispettosa)*

*Tur.* Vien, Zelima, al mio sen, perchè ten vai?...

*Adel.* Turandotte, Zelima v'ha scoperta
Qualche util traccia, ma è imbecil di mente.
Stoltezza è lo sperar, che volontario,
Non usando l'ingegno, il suo patrigno
Palesi i nomi or che saprà 'l cimento.
Non si perda più tempo. In più celata
Parte un consiglio mio vo', ch'eseguiate,
Se credete al mio amor.

*Tur.* Sì, amica, andiamo
Pur che 'l stranier non vinca, io farò tutto. *(entra)*

*Adel.* Amor, tu mi soccorri, e tu seconda
I miei desiri, onde di schiavitude
Possa uscir lieta. M'apra la superbia
Di questa mia nimica e strada, e campo. *(entra)*

## SCENA III.

Sala della Reggia.

*Calaf, e Barach.*

*Cal.* Ma se 'l mio nome, e quello di mio padre
Noti in Pechino solamente sono
Alla tua fedeltà. Se 'l Regno nostro
Da questa regione è sì lontano,
Ed è perduto ben ott'anni or sono.
Occulti siam vissuti, e fama è scorsa,
Che la morte ci colse. Eh che si perde
Di chi cade in miseria la memoria
Facilmente, Barach.

*Bar.* No, fu imprudenza;
Scusatemi, Signor. Gli sventurati
Anche degl'impossibili temere
Devono sempre. Le muraglie, i tronchi,
Le inanimate cose acquistan voce
Contro gli sfortunati, e tutto han contro.
Io non mi so dar pace. Avete in sorte
Vinta una donna sì famosa, e bella
Vinto un sì vasto Regno al grave rischio
Di quella vita, e poi tutto ad un tratto,
Per fralezza di cor, tutto è perduto.

*Cal.* Non misurar Barach coll'interesse
Il mio tenero amor. Di Turandot,
Sola mia vita, non vedesti, amico
L'ira, il furor, nè la disperazione
Contro a me nel Divan.

*Bar.* Doveva un figlio,
Più che al furor di Turandot, già vinta,
Pensar alla miseria, in cui lasciati
Ha i genitor meschini un giorno a Berlas.

*Cal.* Non mi rimproverar. Volli appagarla.
Tento ammollir quel cor. L'azion, ch'io feci,
Forse non le dispiacque. Una scintilla
Forse di gratitudine ora sente.

*Bar.* Chi! Turandotte! Ah, mal vi lusingate.

*Cal.* Perderla già non posso. Dì, Barach,
Tu non mi palesasti, è ver? Avresti
Alla tua sposa detto, chi io mi sia?

*Bar.* No, Signor, non gliel dissi. A' cenni vostri
Sa Barach obbedir. Pur non so quale
Presentimento mi spaventa, e tremo.

## SCENA IV.

*Pantalone, Tartaglia, Brighella, soldati, e sopraddetti.*

*Pant.(uscendo affaccend.)* Oh velo qua, velo qua per diana.

*Tart.(a Cal.)* Altezza, chi è costui?

*Pant.* Mo dove se fichelo? con chi parlela?

*Bar.* *(a parte)* Misero me, che fia!

*Cal.* Questo è a me ignoto.
Quì lo trovai per accidente. A lui
Chiedea della Città, de' riti, d'altro.

*Tart.* Perdonatemi, voi siete un ragazzo col cervello sopra al turbante, e avete un animo troppo cortese. Me ne sono accorto nel Divano. Perchè diavolo avete fatta quella balordaggine?

*Pant.* Oh basta, quel che xe fatto, xe fatto. Altezza, ella no sa in quanti pie de acqua che la sia, e se no averemo i occhi nù sulla so condotta, ella se lasserà far zo, come un parpagnacco. (*a Bar.*) Sier mustacchi caro, questo no xe logo per vu. Ella, Altezza, la se contenta de ritirarse in tel so appartamento. Brighella, za xe dà l'ordene, che se metta sull'arme domile soldai de guardia, e vu custodirè coi vostri paggi sin domattina le porte della so abitazion, perchè no ghe entra nissun. Tolelo in mezzo alle arme, e fe'el vostro debito. Questo xe ordene dell'Imperator, sala? El s'ha innamorà de ella, no gh'è caso, el trema, che nassa qualche accidente. Se no la deventa so zenero domattina, mi credo, che quel povero vecchio mora certo dalla passion. Ma la me scusa, la xe stada una gran puttellada quella d'ancuo! (*basso a Cal.*) Per carità no ghe sbrissasse mai de bocca el so nome; se però la ghelo disesse a sto vecchietto onorato pian pianin, el lo receveria per una gran finezza. Ghe fala sto regalo?

*Cal.* Vecchio, mal ubbidite al Signor vostro.

*Pant.* Ah bravo! O, a vù, sier Brighella.

*Brig.* La finissa pur ella le chiaccole, che mi farò i fatti.

*Tart.* Signor Brighella, guardate bene, che ci va la testa.

*Brig.* Conosso el merito della mia testa, e no go bisogno de recordi.

*Tart.* (*basso a Cal.*) Sono curioso, che crepo, di sapere il vostro nome. Uh, se mi faceste la grazia di dirmelo, lo saprei tenere rinchiuso nelle budella io.

*Cal.* Invan mi tenti; al nuovo dì 'l saprai.

*Tart.* Bravissimo, cospetto di bacco.

*Pant.* Altezza, ghe son servitor. (*a Barach*) E vu, sier mustacchi caro, farè megio a andar a fumar una pipa in piazza, che a star qua in sto palazzo. Ve consegio a andar per i fatti vostri, che farè megio. (*entra*)

*Tart.* Oh meglio assai. M'hai un certo ceffo da birbante, che non mi piace nulla. (*entra*)

*Brig.* La me permetta, che obbedissa a chi pol comandar. La fazza grazia de restar servida subito in tel so appartamento.

*Cal.* Sì, teco sono. (*a Bar.*) Amico, a rivederci.
Ci rivedremo in miglior punto. Addio.

*Bar.* Signore, vi son schiavo.

*Brig.* Allon, allon, finimo le ceremonie.

(*ordina ai soldati di prender nel mezzo all' armi Calaf, ed entrano*)

## SCENA V.

*Barach, indi Timur.*

*Timur sarà un vecchio tremante con un vestito, che dinoti un' estrema miseria.*

Bar. *(verso Calaf, che parte nel mezzo all'armi)* Il Ciel t' assista,
Principe incauto. Dal mio canto certo
Custodirò la lingua.

Tim. *(vedendo partire il figliuolo nel mezzo all' armi, agitato da se)*
Oimè! mio figlio!
In mezzo all'armi! Ah che 'l Soldan tiranno
Di Carizmo, crudele usurpatore
Del Regno mio, sino in Pechin l'ha giunto!
Io seco morirò. *(disperato, e in atto di seguirlo)*
Calaf, Calaf . . . . .

Bar. *(sorpreso sguainando la scimitarra, e pigliandolo per un braccio)*
Vecchio ti ferma, taci, o ch'io ti uccido.
Chi sei tu! donde vieni? e come sai
Di quel giovane il nome?

Tim. *(guardandolo)* Oh Dio! . . . . Barach.....!
Tu quì in Pechin! Tu ribellato ancora!
Col ferro in pugno contro al tuo Monarca
In miseria ridotto, e contro al figlio?

Bar. *(con somma sorpresa)* Tu sei, Timur!

*Tim.* Sì, traditor.... ferisci....
Tronca pur i miei giorni. Io son già stanco
Di viver più; nè sopravviver voglio
Se i più fidi ministri ingrati or miro
Per interesse vil; se'l figlio mio
Sacrificato al barbaro furore
Del Sultan di Carizmo io veggio alfine. *(piange)*
*Bar.* Signor..... misero me!..... questo è'l mio Prence!
Sì, pur troppo'l ravviso. *(s'inginocch.)* Ah mio Sovrano,
Io vi chiedo perdono.... Il furor mio
Fu per amor di voi..... Per quanto caro
V'è'l vostro figlio, mai di bocca v'esca
Nè'l nome di Timur, nè quel del figlio.
Io quì mi chiamo Assan, non più Barach. *(sorgendo, e guardando intorno agitato)*
Ahi, che forse fu inteso. Dite.... dite.....
Elmaze, vostra sposa, è quì in Pechino?
*Tim. (sempre piangendo)* Non mi rammemorar la cara sposa.
Barach, in meschinello asilo in Berlas
Tra le passate angosce, e le presenti,
Cedendo al rio destin, col nome in bocca
Dell'amato suo figlio, ed appoggiando
A questo afflitto sen la cara fronte,
Tra queste braccia sfortunate, e stanche,
Me confortando, spirò l'alma, e giacque.
*Bar. (piangendo)* Misera Principessa!
*Tim.* Io disperato
In traccia dell'amato figlio mio,
E in traccia della morte in Pechin giunsi,
E appena giunto il misero mio figlio.

Veggo tra l'armi al suo destin condotto.

*Bar.* Partiam, Signor. Del figlio non v'incresca.
Diman fors'è felice; in un felice
Diverrete anche voi, pur che non v'esca
Dalle labbra il suo nome, e'l nome vostro.
Io quì Barach non son, ma Assan mi chiamo.

*Tim.* Qual arcano mi dì? . . . . . .

*Bar.* Farò palese
Lungi da queste mura ogni secreto.
Partiam tosto, Signor. (*guarda intorno con sospetto*)
Ma che mai vedo!
Schirina dal Serraglio! Ohimè! meschino!
D'onde vieni? a che andasti?

## SCENA VI.

*Schirina, e detti.*

*Schir.* L'allegrezza,
Che l'ignoto gentile ospite nostro
Vittorioso sia; curiositade
Di saper, come quella tigre ircana
S'assoggettasse a divenir consorte,
Nel Serraglio mi spinse, e con Zelima,
Figlia mia, m'allegrai.

*Bar.* (*sdegnoso*) Femmina incauta . . . .
Tu non sai tutto, e garrula ghiandaja
Ten corresti al serraglio. Io ti cercai
Per proibirti ciò, che tu facesti.
Ma stolta debolezza femminile

Più sollecita è sempre d'ogni saggio
Pensier dell'uom, che rare volte è a tempo.
Quai discorsi tenesti? Udirti parmi
Nella folle allegrezza a dir: L'ignoto,
Zelima, ospite è nostro, e mio consorte
Lo conosce, e l'adora. Ciò dicesti?

*Schir.(mortificata)* Che! saria mal, se ciò le avessi detto?

*Bar.* No, confessalo pur; dì, gliel dicesti?

*Schir.* Gliel dissi: ella volea dopo, che 'l nome
Le palesassi; e a dirti 'l ver, promisi . . . .

*Bar.* *(impetuoso)* Misero me! perduto sono... Ahi stolta!...
Fuggiam di qua.

*Tim.* Deh dì; che arcano è questo?

*Bar.* *(agitato)* Fuggiam da queste soglie, e di Pechino
Fuggiamo tosto. *(guarda drento)* Oimè! non è più
tempo . . . . . . . .
Gli Eunuchi della cruda Turandot . . . .

*(a Schir.)* Ingrata... ingrata, folle.... Io più non deggio
Fuggir. Tu fuggi, e questo miserabile
Salva teco, e nascondi.

*Tim.* Ma mi narra . . . .

*Bar.* *(basso a Tim.)* Chiudete il labbro. Il nome vostro mai
Dalla bocca non v'esca. Tu, mia sposa, *(con fretta)*
Se de' tuoi benefizj, ch'io sia grato . . . .
Se del mal, che facesti, alcun rimedio
Desideri di oppor, non nel tuo albergo,
Ma in altro asilo celati, e quel vecchio
Teco celato tien, sin che passata
Sia la metà del nuovo giorno.

*Schir.* Sposo . . . .

*Tim.* Con noi vieni. Perchè? . . . . . .

*Bar.* Non replicate.

Di me si cerca, io fui scoperto. Andate.

Io devo rimaner. Tu non tardare. (*guarda dentro*)

Ite a celarvi tosto . . . . m'ubbidite.

*Tim.* Ma perchè mai non puoi? . . .

*Bar.* (*inquieto*) Oh Dio! che pena! (*guarda dentro*)

*Schir.* Dimmi, in che feci error!

*Bar.* Oimè, infelice! . . .

(*rispingendoli*) Ite..... tacete il nome vostro. (*guarda dentro*) Ah invano

Getto il tempo, e i consigli.... Ingrata sposa!...

Misero vecchio!... sfortunato vecchio! . . . .

Tutti fuggiamo adunque...... Ah tardi è omai.

(*tutti in atto di fuggire*)

## SCENA VII.

*Truffaldino, Eunuchi armati, e detti.*

*Truffaldino li fermerà presentando loro l'arme al petto; farà chiudere tutti i passi.*

*Bar.* So, che d'Assan si cerca, io teco sono.

*Truff.* Che non faccia romore: ch'egli è venuto per fargli una grazia grande.

*Bar.* Sì, nel Serraglio vuoi condurmi. Andiamo.

*Truff.* esagera sulla gran fortuna di Assan. Che, se una mosca entra nel serraglio, si esamina, s'è ma-

schio, o femmina, e s'è maschio, s'impala, ec.: chiede, chi sia quel vecchio.

*Bar.* Quegli è un meschin, ch'io non conosco. Andiamo.

*Truff.* Che ha fatto conto di voler fare la fortuna anche di quel vecchio meschino. Chi sia quella donna.

*Bar.* So, che la tua Signora di me cerca.
Lascia quel miserabile. La donna
Io non vidi giammai, nè so, chi sia.

*Truff.* collerico rimprovera *Barach* della bugia detta: Ch' egli la conosce per sua moglie, e per madre di Zelima: che l'ha veduta al serraglio. Ordina con maestà a' suoi Eunuchi di coprire quelle tre persone, e che col favore del bujo della notte le conducano nel serraglio.

*Tim.* Dimmi, che fia di me?

*Schir.* Io nulla intendo.

*Bar.* Vecchio, che fia di te? Di me che fia?
Io tutto soffrirò: tu soffri ancora.
Non scordarti i miei detti. Or sarai paga,
Femmina stolta.

*Schir.* Io son fuor di me stessa.

*Truff.* Minacciante li fa tutti coprire, ed entrano.

# ATTO QUARTO.

*NOTTE.*

Atrio con colonne. Una tavola con un grandissimo bacile, colmo di monete d'oro.

## SCENA PRIMA.

*Turandot, Barach, Timur, Schirina, Zelima, Eunuchi.*

*Gli Eunuchi leggeranno a due colonne separati Barach, e Timur, i quali saranno in camicia sino alla cintura. Zelima, e Schirina saranno da una parte piangendo. Turandot dall' altra in atto di fierezza.*

*Tur.* TEmpo è ancor di salvarvi. Io rinnovello
I prieghi miei. Quel monte d'oro è vostro.
Ma se del padre, e dell'ignoto il nome
V'ostinate a occultarmi, flagellati
Dalle robuste braccia de'miei servi
Senza compassion cadrete morti.
O là ministri, prônti a'cenni miei.
*(Gli Eunuchi, fatto un profondo inchino, s' armano di bastoni)*

*Bar.* Paga sarai Schirina. Or t'è palese
L'effetto del tuo errore. *(con forza)* Turandot,
Saziatevi pure. Io non intendo
Di sospender tormenti. Risoluto

Anzi son di morir. Crudi ministri,
Percuotetemi, via. Del Prence ignoto
Conosco il padre, d'ambidue so i nomi;
Ma strazio, angoscia vo' soffrire, e morte;
E non mai palesarli. Quei tesori
Meno del fango apprezzo. Tu, consorte,
Non t'affligger per me. Quelle tue lagrime,
Se in un barbaro cor penetrar ponno,
Per quell'afflitto vecchio impiega solo.
Resti 'l misero salvo. *(piangendo)* Egli ha sol colpa
D'esser amico mio.

*Sch.* *(supplichevole)* Deh per pietade...

*Tim.* Nessun s'affligga, alcun non prenda cura
D'un, che a uscir di miseria ha esperienza
Che sol morte può trarlo. Amico, io voglio
Te salvare, io morir. Sappi, tiranna...

*Bar.* *(impetuoso)* No, per pietà. Non v'esca dalle labbra
Il nome dell'ignoto: egli è perduto.

*Tur.* *(sorpresa)* Vecchio, tu dunque il sai?

*Tim.* Se 'l so? crudele! *(volto a Barach)*
Dimmi, amico, l'arcano. Perchè mai
Nol poss'io palesar?

*Bar.* Perch'è la morte
Certa dell'infelice. Perchè siamo
Tutti perduti.

*Tur.* Vecchio, non temere.
Costui vuol spaventarti. O là, ministri,
Si percuota l'audace. *(gli Eunuchi s'apparecchiano a percuoterlo)*

*Sch.* Oimè! che pena!..

Marito mio... marito mio... Fermate...

*Tim.* Dove son!.... che mai soffro!.... Principessa,
Giura sopra 'l tuo capo, che la vita
Di lui fia salva e che fia salva quella
Del Prence sconosciuto. Sulla mia
Cada pure ogni strazio. Non mi curo
Punto di sua salvezza. Io ti prometto
Tutto di palesarti.

*Tur.* Al gran Confuzio
Solenne giuro io fo su questa fronte,
Che salva dell'ignoto fia la vita,
Salve fieno le vostre. *(si mette la mano alla fronte)*

*Bar.* *(audacemente)* Ah menzognera!
Vecchio ti ferma; il giuramento ha sotto
Velen nascosto. Turandot, giurate,
Che, sapendo i due nomi desiati,
Sposo vostro è l'ignoto, com'è giusto,
Ben lo sapete ingrata; o ch'ei non more,
Ricusato, d'angoscia, o non s'uccide.
Giurate ancor, che queste nostre vite,
Tosto che palesati hanno i due nomi,
Non sol da crudel morte andranno esenti,
Ma che a perpetua carcere rinchiuse
Non saranno da voi, perchè celato
Resti l'enorme tradimento vostro.
Questo sia 'l giuramento: Io sono il primo
A palesarvi i desiati nomi.

*Tim.* *(sbalordito)* Quali arcani son questi! O Ciel, mi togli
Fuor da tante miserie.

*Tur.* *(sdegnosa)* Io stanca sono

Di sì gran pertinacia; A voi, miei servi.
Muojano tutti due *(gli Eun. s'apparecchiano alle percosse)*

*Sch.* Pietà, Signora...
Vi dimando pietà.

*Bar.* Vecchio, or palese
T'è 'l cor della crudel.

*Tim.* Figlio, io consacro
Questa vita al tuo amor. Morta è tua madre.
Seguirò l'alma sua. *(piange)*

*Tur.* *(sorpresa)* Figlio!.. Fermate.
Tu Re! Tu Prence! Tu genitor sei
Del sconosciuto?

*Tim.* Sì, tiranna: io sono
Re... padre... un disperato.

*Bar.* Ah, che faceste!

*Sch.* Che sento! Un Re ridotto a tali estremi?

*Tur.* *(commossa da se)* In tal calamitade! Un Re! costui
Padre del sconosciuto! Oh Dio! mi sento
Commossa il cor... Padre è di lui, ch'io bramo
D'abborrire, e non posso... e in questo seno...
*(scuotendosi)* Ah, che diceva mai! Padre all'oggetto,
Cagion del mio rossor, che la mia gloria
Avvilisce, distrugge. Il tempo è breve. *(alto)*
Vecchio, mi dì più oltre; io più non soffro.

*Tim.* Amico, che far deggio?

*Bar.* *(con forza)* Sofferite.
Turandot, quello è un Re. Non offendete
Voi stessa almen con un'azione indegna
Della nascita vostra. Rispettate
Le venerande membra. In me si sfoghi

L'inumana fierezza. E' vana ogn'opra;
Non saprete di più.
*Tur.* *(collerica)* Sì, rispettato
Questo vecchio sarà, che l'ira mia
Tutta è contro di te. Tu lo stogliesti
Dall'appagarmi, e tu paga la pena. *(fa cenno agli Eun. i quali s'avvicinano tutti a Barach per flagellarlo)*
*Sch.* Misera me! marito mio... marito...

## SCENA II.

*Adelma, e detti.*

*Adel.* Fermatevi. Signora, quanto basta
Qui occulta intesi. Questi due ostinati
Ne' sotterranei del serraglio chiusi
Sieno subitamente. Altoum parte
Dalle sue stanza per venir a voi.
A me Schirina, e a me tutto quell'oro.
Corrotte son le guardie, che alle stanze
Dell'ignoto han custodia. E'mia l'impresa.
Puossi entrar alle stanze, ove soggiorna,
Favellar seco, e, se de'miei consigli
Ognun farà buon uso, consolata
Fia Turandotte, sciolta, e gloriosa.
Schirina, se ti preme il tuo consorte,
Zelima, se t'è cara la tua madre,
A modo mio farete. Chi avrà sorte
Di vincer quant'io penso, ricco fia.
Non si perda più tempo. Io spero in breve

Di rallegrarvi.

*Tur.* Amica, a te m'affido.
Seco vada il tesoro. Teco vengano
E Schirina, e Zelima. Io tutto spero
In Adelma, in Zelima, ed in Schirina.

*Adel.* Schirina, e voi, Zelima, mi seguite.
Meco sia quel tesoro. (*a parte*) Ah forse io posso
Or rilevar i nomi, e far, che resti
Vinto l'ignoto; e, rinunziato, forse
Resterà mio. Forse averò tant'arte
Di sedurlo a fuggir, di meco trarlo
Fuori da questo Regno.

(*Adelma Zelima Schirina, e un Eunuco col tesoro entrano*)

*Bar.* Moglie, figlia,
Non mi tradite. A quest'alme infernali
Non siate ubbidienti. Oimè, Signore,
Chi sa, che avverrà mai!

*Tur.* Miei fidi tosto
Ne' sotterranei del serraglio occulti
Costor sien chiusi.

*Tim.* Turandot, adopra
Quanto vuoi contro a me, ma'l figlio mio
Sia salvo per pietà.

*Bar.* Pietà in costei!
Tradito è 'l figlio; e noi perpetua notte
Chiusi terrà, che 'l tradimento celi.
Trema del Ciel, crudele, della tua
Alma ingrata, selvaggia, abbominevole.
Tieni per fermo, il Ciel ti de' punire.

(*Timur, e Barach vengono condotti via dagli Eunuchi*)

## SCENA III.

*Turandot.*

Che farà Adelma? Oh, se mai giungo al fine
Di quest'impresa, chi averà più fama
Di Turandotte? Chi sarà lo stolto,
Che più s'arrischi a vincer la sua mente?
Quanto godrò nel rinfacciargli i nomi
Nel Divan fra i Dottori, e di scacciarlo
Svergognato, e deluso! (*sospesa*) E pur mi sembra
Che n'avrei dispiacer... Parmi già afflitto
Di vederlo, e piangente, e, non so come,
Mi tormenta il pensarlo... Ah, Turandotte...
Animo vil, che pensi! che ragioni!
Ebb'egli dispiacer là nel Divano
A scior gli enigmi, e a far, che tu arrossissi?
Cielo, soccorri Adelma, e fa, ch'io possa
Svergognarlo, scacciarlo, e rimanere
Nella mia libertà; che sprezzar possa,
Sciolta da un nodo vile, un sesso iniquo,
Che sommesse ci vuol, frali, ed inette.

## SCENA IV.

*Altoum, Pantalone, Tartaglia, guardie, e Turandotte.*

*Alt.* (*da se pensoso*) Il Sultan, di Carizmo usurpatore,
Così dovea finir. Dovea Calaf,
Figlio a Timur, qui giugnere, e per strane

Vicende esser felice. Oh giusto Cielo,
Chi di tua providenza i gravi arcani
Può penetrar? Chi può non rispettarli?

*Pant.* *(basso a Tart.)* Cossa diavolo ga l'Imperator, che el va barbottando?

*Tart.* *(basso)* Egli ha avuto un messo secreto: qualche diavolo c'è.

*Alt.* Figlia, il giorno s'appressa, e tu vaneggi
Pel serraglio svegliata, che vorresti
L'impossibil saper. Io, nol cercando,
So quanto brami, e tu, che in traccia vai,
Vanamente lo cerchi. *(trae un foglio)* In questo foglio
Scritti sono i due nomi, e gli evidenti
Segni delle persone. Un messo or ora
Secretamente da region lontane
A me sen venne; favellommi; e dopo
Da me chiuso, e in gelosa guardia posto,
Sino che passi il nuovo giorno; in questo
Foglio mi diede i nomi, ed altre molte
Liete, e gravi notizie. E' Re l'ignoto.
E' figliuolo di Re. Non è possibile
Che tu sappi, chi sieno: è troppo, o figlia,
Rimoto il nome lor. Però quì venni,
Perchè mi fai pietà. Là nel Divano,
In mezzo al popol tutto, qual piacere
Hai la seconda volta volontaria
A farti dileggiar? Ululi, e fischi
Della vil plebe avrai, troppo giuliva
Ch'una superba, odiata, ed abborrita
Per la sua crudeltà, punita sia.

Mal si tenta frenar l'impeto intero
D'un popol furioso.

*(fa cenno con sussiego a Pantalone, a Tartaglia, e alle guardie, che partano. Tutti con prestezza, fatto il solito inchino colla fronte a terra, partono. Alt. segue)*

Io posso, o figlia,
Riparare al tuo onor.

*Tur.* *(alquanto confusa)* Che onor! quai detti!
Padre, grazie vi rendo. Io non mi curo
D'ajuti, o di ripari. Da me stessa
Ripararmi saprò là nel Divano.

*Alt.* Ah no. Credimi, figlia, è già impossibile
Quanto speri saper. Veggo in quegli occhi,
Nella faccia confusa, che folleggi,
Che disperata sei. Io son tuo padre;
T'amo, e tu 'l sai; siam soli. Dimmi, figlia,
Se tu sai que' due nomi.

*Tur.* Nel Divano
Si saprà, s'io gli so.

*Alt.* No, Turandot.
Tu non gli puoi saper. Vedi, s'io t'amo.
Se li sai, mel palesa. Io ti dimando
Questo per grazia. A quel meschin fo intendere,
Ch'egli è scoperto, e fuor da' stati miei
Libero il lascio uscire. Spargo fama,
Che tu l'hai vinto, e che fu tua pietade,
Che a un pubblico rossor non s'esponesse
Fuggi così l'odiosità de' sudditi,
Che abborron tua fierezza, e me consoli.

Ad un tenero padre, che sì poco
Chiede a un'unica figlia, il negherai?

*Tur.* So i nomi..... Non li so ..... S'ei nel Divano
Della vergogna mia non s'è curato,
Giustizia è, ch'egli soffra infra i Dottori,
Quanto soffersi anch'io. Se saprò i nomi,
Nel Divan fien palesi.

*Alt.* *(con atto a parte d'impazienza, indi sforzandosi alla dolcezza)* Ei fe' arrossirti
Per amor, c'ha per te, per la sua vita.
Ira, furor, puntiglio, Turandot,
Lascia per poco. Io vo', che tu conosca,
Quanto t'ama tuo padre. Questo capo
Scommetto, o figlia, che non sai que' nomi.
Io gli so: scritti sono in questo foglio,
E te li voglio dir. Vo', che s'aduni
Il Divan, fatto il giorno, che apparisca
In pubblico l'ignoto, e ch'egli soffra
Che tu lo vinca; che vergogna egli abbia;
Che provi angoscia, pianga, si disperi,
Sia per morirsi per aver perduta
Te, che sei la sua vita. Sol ti chiedo
Dopo 'l tormento suo, che tu gli porga
Quella destra in consorte. Giura, figlia,
Che ciò farai. Siamo quì soli. Io tosto
Ti paleso i due nomi. Tra noi due
Rimarrà questo arcano. Gloriosa
Appaghi il tuo puntiglio. Amore acquisti
De' sudditi sdegnati. Hai per consorte
L'uom più degno, che viva, e dopo tante

Passion date al padre, nella sua
Vecchiezza estrema il padre tuo consoli.

*Tur.* *(turbata, e titubante a parte)*
Ah quant'arte usa il padre! .... che far deggio?
Dovrò affidarmi a Adelma, e sol sperando
Attender il cimento? O deggio al padre
Chieder i nomi, e all'abborrito nodo
Giurar d'esser consorte?.... Turandotte,
T'assoggetta alla fin..... minor vergogna
E' accomandarsi al padre..... Ma l'amica
Troppo franca promise...... E se rileva? ....
Ed io vilmente al padre il giuramento?....

*Alt.* Che pensi, o figlia? a che vaneggi, ondeggi
Combattuta, e confusa? e vuoi, ch'io creda
In tanta agitazion, che sei sicura
Di spiegar quell'enigma? Eh cedi al padre.

*Tur.* *(sempre a parte titubante)* No: s'attenda l'amica.
Il genitore
Qual zelo prende! Questo è chiaro segno,
Ch'è possibil, ch'io sappia quanto ei teme.
Ama l'ignoto, e dall'ignoto istesso
Ebbe i nomi in secreto, e con l'audace
E' in accordo, e mi tenta.

*Alt.* Or via, risolvi,
Calma quel spirto indomito, finisci
Di tormentar te stessa.

*Tur.* *(scuotendosi)* Ho già risolto.
Al nuovo dì là nel Divan s'aduni
L'assemblea de' Dottori.

*Alt.* Adunque vuoi

Rimaner svergognata, e condiscendere
Più alla forza, che al padre?

*Tur.* Risoluta
Vo', che segua il cimento.

*Alt.* *(iracondo)* Ah stolta.. ah sciocca....
Più ignorante, che l'altre. Io son sicuro,
Che ti fai svergognar pubblicamente,
Che possibil non è, che tu indovini.
Sappi; il Divan fia pronto, ed il Divano,
Per tua rabbia maggior, vinta che sia,
Tempio, ed Ara sarà. Là fieno pronti
I Sacerdoti, e in mezzo al popol tutto,
Tra le risa, e'l dileggio, a tuo dispetto,
Ivi, in quel punto vo', che segua il nodo.
Ben mi ricorderò, che sin poche ore
D'agitazion al cor del padre tuo
Ricusasti di tor. Folle, rimanti. *(entra collerico)*

*Tur.* Adelma, amica mia, che tanto m'ami,
Meco è'l padre sdegnato ....... abbandonata
In te solo confido...... dal tuo amore
Solo attendo soccorso al mio cimento. *(entra)*

## SCENA V.

*Cambiasi'l Teatro in una camera magnifica con varie porte. Nel mezzo avrà un soffà all'orientale, per servir al riposo di Calaf. E' la notte oscura.*

*Brighella con una torcia, e Calaf.*

*Brig.* Altezza, xe nove ore sonade. L'appartamento la lo ha passeggià tresento, e sedese volte in pon-

to. A dirghe el vero, son stracco; se la volesse un poco repossar, qua la xe sicuro.

*Cal.* *(ottuso)* Sì, ti scuso, ministro. L'agitato
Spirto mi fa inquieto. Va, e mi lascia.

*Brig.* Cara Altezza, la supplico d'una grazia. Se mai capitasse qualche fantasma, la se regola con prudenza.

*Cal.* Quali fantasme? quì fantasme? come?

*Brig.* Oh Cielo! Nu gavemo commission, pena la vita, de no lassar entrar nissun in sto appartamento, dove la xe; ma..... poveri ministri!..... l'Imperator xe l'Imperator, la Prencipessa xe, se pol dir, l'Imperatrice, e la sa, che cuor che la ga.... Poveri ministri! ....... xe difficile a passar tra una giozza, e l'altra.... se la savesse.... gavemo la nostra vita tra el lancuzene, e el martello...... no se vorria desgustar nissun..... se la me intende..... Ma, poveri diavoli, se vorria anca avanzar qualcossa per l'età decrepita.... ma, poveri squartai, semo a una cattiva condizion.

*Cal.* *(sorpreso)* Servo, mi dì. Dunque la vita mia
In queste stanze non sarà sicura?

*Brig.* No digo questo; ma la sa la curiosità, che ghe xe de saver, chi ella sia. Pol vegnir ..... per esempio..... per el buso della chiave qualche folletto, qualche fada con delle tentazion..... basta, che la staga in filo, e che la se regola. Me spieghio?.... Poveri ministri! ....... poveri squartai!

*Cal.* Va, non temer; t'intendo; avrò cautela.

*Brig.* Oh bravo. No la me palesa per carità. Me raccomando alla so protezion. *(a parte)* Se pol dar,

che un borson de zecchini se possa ricusar. Per mi ho fatto ogni sforzo, ma no ho podesto. Le xe catarigole; chi le sente, e chi no le sente. *(entra)*

*Cal.* Costui m'ha posti de' sospetti in capo.
Chi mai giugner può quì? ..... Saprò difendermi,
Giunga l'inferno ancor. Troppo mi preme
Posseder Turandot. Ancor per poco
Penar dovrò, che non è lungi il giorno.
Possibil, che quel cor sempre sia avverso?
Cerchiam, se pur si può, qualche riposo. *(è per coricarsi)*

## SCENA VI.

*Schirina, travestita da soldato Chinese, e Calaf.*

*Sch.* Figlio.. *(si guarda intorno)* Signor.. *(si guarda intorno)* mi trema il cor nel seno.

*Cal.* Chi sei? che vuoi? che cerchi?

*Sch.* Io son Schirina,
Moglie d'Assan, dell'infelice Assan.
Quì con questa divisa militare,
Simile a quella delle guardie vostre,
Tra i soldati m'addussi; il punto colsi,
E venni in questa stanza. Assai sventure
Deggio narrarvi, ma timor.... sospetto .....
E più pianto, e dolor mi toglie forza .....

*Cal.* Schirina, che vuoi dirmi?

*Sch.* Il miserabile
Mio marito è celato. A Turandot
Fu detto, ch'egli vi conobbe altrove,

E perchè le palesi il vostro nome,
Secretamente nel Serraglio il vuole.
Della vita è in periglio. A mille strazj,
S'è scoperto, è soggetto, e, se ciò nasce,
Pria vuol morir, che palesar, chi siete.

*Cal.* Ah caro servo......! Ah Turandot crudele!

*Sch.* Di più deggio narrarvi. Il Padre vostro
E' in casa mia, vedovo sconsolato,
Di vostra madre . . . . . .

*Cal.* *(addolorato)* Oimè, che narri! Oh Dio!

*Schir.* Di più dirovvi. Ei sa, ch'Assan si cerca;
Che voi siete fra l'armi. Ha mille dubbj,
Mille spaventi, e piange. Ei disperato
Vuol esporsi alla Corte, e palesarsi,
E (col mio figlio) ei grida, (io vo' morire.)
M'affaticai, narrando i casi vostri,
Per trattenerlo: egli inventate fole
Tutte le crede. Il tenni, e sol lo tenni
Con la promessa di recargli un foglio
Da voi firmato, e scritto dalla mano
Del proprio figlio, che 'l consoli, e dica,
Ch'egli è salvo, e non tema. A tanti rischj
Mi sono esposta per aver un foglio,
Per acchetar quell'angoscioso vecchio.

*Cal.* Il Padre mio in Pechin! La madre morta!
Tu m'inganni, Schirina.

*Schir.* Se v'inganno,
M'arda Berginguzin.

*Cal.* Misera madre!
Padre mio sventurato! *(piange)*

*Schir.* Ah, non tardate.
Maggior sventure nasceran, se 'l foglio
Non vergate sollecito. Se mancano
Fogli, ed inchiostro, e penna, io diligente
Tutto provvidi. *(trae 'l bisognevole per iscrivere)*
Quell'afflitto vecchio
Poche note firmate abbia, che 'l figlio
E' in sicurezza, e che sarà felice;
O alla Corte sen corre, e ogn'opra guasta.

*Cal.* Sì, mi reca que' fogli.. *(in atto di scrivere; poi sospendendo)*
Ma che fo? *(pensa alquanto, indi getta il foglio)*
Schirina, al padre corri, e gli dirai
Per parte mia, che ad Altoum sen vada;
Chieda udienza secreta, e gli palesi
Quanto brama, e ricerchi quanto brama
Per calma del suo core. Io mi contento.

*Schir.(confusa)* Ma non volete?.. un foglio vostro basta...

*Cal.* No, Schirina, non scrivo. Il nome mio
Diman saprassi solo. Assai stupisco,
Che la moglie d' Assan tenti tradirmi.

*Schir.(più confusa)* Tradirvi...! che mai dite?
Ah non si guastino *(a parte)*
L'altre trame di Adelma. *(alto)* E bene; al padre
Dirò quanto diceste. Io non credeva,
Dopo tanta fatica, e tanto rischio,
La taccia meritar di traditrice.
*(a parte)* Adelma è desta, ma costui non dorme. *(entra)*

*Cal.* Ben mi disse il ministro, che fantasme
Sarebbero apparite. Ma Schirina

Con sacro giuramento ha confermato,
Che mio padre è in Pechin, la madre estinta.
Piovon sopra di me.. (*guarda un' altra porta della stanza*) Nuovo fantasma.
Vediam, che venga a far.

## SCENA VII.

*Zelima, e Calaf.*

*Zel.* Prence, io son schiava
Di Turandot, in questo loco giunta
Per quelle vie, che ad una Principessa
Possibili son sempre, e apportatrice
Son di felice annunzio.

*Cal.* Oh 'l Ciel volesse.
Schiava, non mi lusingo; è troppo barbaro
Della tua Principessa il cor sdegnato.

*Zel.* E' ver; nol so negar. Ma pur, Signore,
Voi siete il primo. Impression d'affetti
Le destaste nel sen. Parrà impossibile,
E certa son, che le parole mie
Terrete per menzogne. Ella persiste
Nel dir, che v'odia, eppur mi sono accorta;
Ch'ella è amante di voi. S'apra il terreno
E m'ingoj, se non v'ama

*Cal.* E ben; ti credo.
E' felice l'annunzio; altro vuoi dirmi?

*Zel.* Io deggio dirvi, ch'ella è disperata
Sol per ambizion; ch'ella confessa,

Che impossibile assunto nel Divano
Si prese al nuovo giorno, e che mortale
Rossor la prende a comparir dimani,
Dopo tante, benchè crude, vittorie,
A farsi dileggiar dal popol tutto.
S'apra l'abisso, e questa schiava inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

*Cal.* Non chiamarti,
Donna, sì gran sventure. Io già ti credo.
Or via; dì a Turandotte, ch'io ben posso
Sospender il cimento. Miglior fama
Ella s'acquisterà, che co' cimenti,
A cambiar il suo core, a far palese,
Che di pietà è capace, che risolta
E' di darmi la cara amata destra
Per consolar un disperato amante,
Un padre, un Regno. Il tuo felice annunzio,
Serva, saria mai questo?

*Zel.* No, Signore;
Non pensiamo così. La debolezza
Scusar si deve in noi. La Principessa
Una grazia vi chiede. Ella sol salva
Vuol la sua vanagloria, e nel Divano
Que' nomi poter dire; indi pietosa
Discender dal suo trono, e la sua destra
Con atto generoso unire a voi.
Quì siamo soli; a voi poco ciò costa.
Guadagnate quel cor. Sì bella sposa
Tenera abbiate, e non sdegnata, e a forza.

*Cal.* *(con sorriso)* Al terminar quest'ultimo discorso,

Schiava, ommesse hai le solite parole.

*Zel.* Quai parole, Signor?

*Cal.* S' apra l' abisso,
E questa schiava nel suo centro inghiotta,
Se menzogna vi dissi.

*Zel.* Dubitate,
Ch' io non vi dica il ver?

*Cal.* Dubito in parte,
E sì forte è 'l mio dubbio, ch' io ricuso
D' appagarti di ciò. Va a Turandotte,
Dille, che m' ami, e ch' io le niego i nomi
Per eccesso d' amor, non per offesa.

*Zel.* *(con audacia)* Imprudente, non sai quanto costarti
Può questa ostinazion.

*Cal.* Costi la vita.

*Zel.* *(fieramente)* E ben; pago sarai. *(a parte)* Vana fu
l' opra. *(entra dispettosa)*

*Cal.* Ite, inutili larve. Ah, le parole
Di Schirina m' affliggono. Vorrei,
Che l' infelice madre.. il padre mio...
Alma, resisti. Ancor poche ore mancano
A saper tutto, a uscir d' angoscia, e spasmo.
Riposiam, se si può. *(siede sul soffà)* La travagliata
Mente brama riposo, e par, che venga
Sonno a recar conforto a queste membra.
*(s' addormenta)*

## SCENA VIII.

*Truffaldino, e Calaf, che dorme.*

*Truff.* Entra adagio, e dice con voce bassa, che può buscare due borse d'oro, se giugne a rilevare i due nomi dall'ignoto, il quale opportunamente dorme. Ch'egli ha comperata con un soldo dal N. N., ciarlatano in Piazza, la mirabil radice della mandragora, che posta sotto il capo di chi dorme fa parlare in sogno il dormiente, e lo fa confessare ciò, che si vuole. Narra degli stupendi casi avvenuti sul proposito, cagionati dalla virtù di quella radice, narrati da N. N. ciarlatano, ec. S'accosta a Calaf adagio, gli mette la radice sotto al capo, si tira in dietro, sta in ascolto, fa de' lazzi ridicoli. *Calaf* non parla, fa alcuni movimenti colle gambe, e colle braccia. *Truff.* s'immagina, che que' movimenti sieno parlanti per virtù della mandragora. S'idea, ch'ogni movimento sia una lettera dell'alfabeto. Da' movimenti di Calaf interpreta lettere, e forma, e combina un nome strano, e ridicolo a suo senno; indi allegro sperando d'aver ottenuto quanto voleva, entra.

## SCENA IX.

*Adelma, velata la faccia; con un torchietto, e Calaf; che dorme.*

*Adel.(da se)* Tutte le trame mie non saran vane.
Se invan tentossi aver i nomi, invano
Forse non tenterò di meco trarlo
Fuori da queste mura, e farlo mio.
Sospirato momento! Amor, che forza
Sin'or mi desti, e ingegno; e tu, fortuna,
Che modo mi donasti, onde potei
Tanti ostacoli vincere, soccorri
Quest'amante affannata, e fa, ch'io possa
Giugnere al fin de'miei disegni audaci.
Fammi contenta, amor. Fortuna, spezza
Queste di schiavitù vili catene. *(guarda col lume Calaf)*
Dorme l'amato ben. Ti rassicura,
Cor mio; non palpitar. Care pupille,
Quanta pena ho a sturbarvi! Ah, non si perda
Un momento a'disegni. *(ripone il lume, poi con voce alta)* Ignoto, destati.

*Cal.* *(destandosi, e levandosi spaventato)*
Chi mi risveglia? chi sei tu? che chiedi,
Nuova larva insidiosa? avrò mai pace?

*Adel.* Qual furor! Di che temi? In me ravvisa
Una donna infelice, che non viene
Per saper il tuo nome, e, se pur brami
Di saper, chi io mi sia, siedi, e m'ascolta.

*Cal.* Donna, a che in queste stanze? Invan, t'avverto,

Tradirmi tenti.

*Adel.(con dolcezza)* Io per tradirti! ingrato!

Deh mi narra, stranier: Fu quì Schirina

A tentarti d'un foglio?

*Cal.* Fu a tentarmi.

*Adel.(precipitosa)* Non l'appagasti già?

*Cal.* Non l'appagai;

Che sì stolto non fui.

*Adel.* Ringrazia il Cielo.

Fu quì una schiava con raggiri industri

Per saper, chi tu sia?

*Cal.* Si, fu; ma andossi

Senza saperlo, come tu anderai.

*Adel.* Mal sospetti, Signor, mal mi conosci.

Siedi, m'ascolta, e poi di traditrice,

Se lo puoi, mi condanna. *(siede sul soffà)*

*Cal. (sedendole appresso)* Or ben, mi narra;

Dimmi, che vuoi da me?

*Adel.* Prima, che guardi

Voglio queste mie spoglie, e che palesi,

Chi ti credi, ch'io sia.

*Cal. (esaminandola)* Donna, s'io guardo

A' gesti, al portamento, all'aere altero,

Maestà tutto ispira. Alle tue spoglie

Schiava umil mi rassembri, e già ti vidi

Nel Divan, s'io non erro, e ti compiango.

*Adel.* Ben ti compiansi anch'io, cinqu'anni or sono,

Vedendoti servire in basso stato,

E più quand'oggi nel Divan ti scorsi.

Mel disse un giorno il cor, che tu non eri

Nato a vili servigi. So, ch'io feci
Quanto potei per te, quando il mio stato
Soccorso potea dar. So, che i miei sguardi,
Per quanto puote una real donzella,
Ti parlavano al cor. *(si svela)* Dì, questo volto,
Mira, vedesti mai?

*Cal.* *(sorpreso)* Che miro! Adelma,
De' Carazani Principessa! Adelma
Creduta estinta!

*Adel.* Di Cheicobad,
De' Carazani Re, tra lacci indegni
Di schiavitù miri la figlia Adelma,
Per regnar nata, ed a servir ridotta,
Miserabile ancella, oppressa, afflitta. *(piange)*

*Cal.* Morta ti pianse ognun. Qual mai ti veggio!
Del gran Cheicobad figlia! Regina!
In catene! vil serva!

*Adel.* Sì, in catene.
Non istupir, non isdegnar, ch'io narri
Delle miserie mie l'aspra cagione.
Ebbi un fratel, che fu cieco d'amore,
Come sei tu, di Turandotte altera.
S'espose nel Divan. *(piangendo)* Fra i molti teschi
Fitti sopra alla porta, avrai veduto,
Spettacolo crudele! il capo amato
Del caro mio fratel, ch'io piango ancora. *(piange dirottamente)*

*Cal.* Misera! Udii narrare il caso altrove,
Lo credei fola, or così dir non posso.

*Adel.* Cheicobad, mio padre, uom coraggioso,

Sdegnato del fin barbaro del figlio,
Radunò le sue forze, ed ebbe core,
Per vendicar il figlio, d'assalire
Gli stati d'Altoum. La sorte iniqua
Gli fu contraria, e fu sconfitto, e morto.
Un Visir d'Altoum senza pietade
Volle estirpar della famiglia nostra,
Per gelosia di stato, ogni rampollo.
Tre miei fratelli trucidati furo,
La madre mia, colle sorelle mie
Meco scagliate in un rapido fiume
A terminar i giorni. In sulla riva
Il pietoso Altoum giunse, e sdegnato
Contro al Visir, fe' ripescar nell'acque
Nostre misere vite. Era mia madre
Colle sorelle morta. Io, più infelice,
Semiviva fui tratta, e in diligenza
Alla vita riscossa, indi in trionfo
Schiava alla cruda Turandotte in dono
Mi diede il padre suo. Principe ignoto,
Se d'uman sentimento non sei privo
Compiangi i casi miei. Pensa a qual costo,
Con qual core a servir schiava m'indussi
Delle miserie mie la cagion prima,
L'abborribile oggetto de'miei mali,
In Turandotte. *(piange)*

Cal. *(commosso)* Sì, pietà in me destano,
Principessa, i tuoi casi; ma la prima
Cagion de'mali il fratel tuo fu certo,
Indi'l padre imprudente. E che mai puote,

Adelma, Principessa, in tuo favore
Un sfortunato oprar? S'io giungo al colmo
De' miei desir, spera da un core umano
Libertade, e soccorso. Or il racconto
Delle sciagure tue non fa, che accrescere
Mestizia alla mestizia, che m'opprime.

*Adel.* A te mi palesai, scoprendo il volto.
Noto t'è 'l mio lignaggio, e note or sono
Le mie sventure a te. Vorrei, che l'essere
Nata figlia di Re trovasse fede
A quanto, mossa da compassione,
Giacchè mossa da' amor dir non ti deggio,
Mi convien palesarti. Oh voglia il Cielo,
Quantunque io sia chi son, ch'un core amante,
Per Turandotte prevenuto, e cieco,
Mi presti fede, ed i veraci detti
Contro di Turandotte non disprezzi.

*Cal.* Dimmi, Adelma, alla fin che vuoi narrarmi?

*Adel.* Narrarti io vo'...... Ma tu dirai, ch'io sono
Quì giunta per tradirti, e mi porrai
Coll'altre anime vili a servir nate. *(piange)*

*Cal.* Non mi tener, Adelma, in maggior strazio.
Delle viscere mie, dì, che vuoi dirmi?

*Adel.* *(a parte)* Ciel, fa, ch'ei creda alla menzogna mia.
*(a Cal. con forza)* Signor, la cruda Turandotte irata,
La scellerata Turandotte iniqua,
Di trucidarti alla nuov'alba ha dati
Gli opportuni comandi. Sono queste
Delle viscere tue le amanti imprese.

*Cal.* *(sorpreso, levandosi furiosamente)* Di trucidarmi!

*Adel.(levandosi, con sommo vigore)* Trucidarti, sì.
All' uscir tuo diman da queste stanze,
Venti, e più ferri acuti in quella vita
S' immergeranno, e tu cadrai svenato.

*Cal. (smanioso)* Avvertirò le guardie. *(in atto di partire)*

*Adel.(trattenendolo)* No: che fai?
Se tu speri, Signor, di dar avviso
Alle guardie, e salvarti... Oh te meschino!
Non sai, dove tu sia... quanto s'estenda
Della cruda il poter... dove sien giunti
I maneggi, le trame, i tradimenti.

*Cal.* *(in disperato cieco trasporto)*
Oh misero Calaf.... Timur... mio padre...
Ecco il soccorso, ch'io ti reco alfine.
*(resta fuori di se addolorato colle mani alla fronte)*

*Adel.(sorpresa a parte)* Calaf, figlio a Timur! Oh fortunata
Menzogna mia! Tu a doppio favorisci
Forse quest' infelice. Amor, m' assisti,
Colorisci i miei detti, e, s'ei non cede,
Ho quanto basta ad annullar la brama
D' esser di Turandot.

*Cal. (segue disperato)* Or che ti resta,
Scellerata fortuna, porre in opra
Dopo tante miserie co' tuoi colpi
Contr'un oppresso, un disperato, un Principe
Tutto amor, tutto fede, ed innocenza?
E fia di tanto, sì, di tanto fia
Capace Turandotte!... Ah, non può darsi
Un cor sì traditore in sì bel volto. *(con isdegno)*
Principessa, m' inganni.

*Adel.* Io non m'offendo
Del torto, che mi fai. Già ben previdi
Che dubitar dovevi. Sappi, ignoto,
Che per l'enigma tuo là nel Serraglio
Furente è Turandot. Ella già scorge
Impossibil l'impresa del disciorlo.
*(caricata)* Forsennata passeggia, e, come cagna,
Latra, si scuote, si difforma, e grida.
Verde ha la faccia, di color sanguigno
Ha gli occhi enfiati, loschi, e'l ciglio oscuro.
Orrida ti parrebbe, e non più quella,
Che nel Divan t'apparve. Io m'ingegnai
Di colorir le tue soavi forme,
Per placare i trasporti, e tutto feci,
Perch'ella in suo consorte ti prendesse.
Ogni sforzo fu vano. Alcune insidie
Ella ordì; tu le sai. S'eran fallaci,
A certi suoi fedeli Eunuchi diede
Ordine d'ammazzarti a tradimento.
Son più vasti i comandi. Infernal alma
Peggior non nacque, e tu compensi morte,
Ch'hai sopra il capo, alla crudel d'amore.
Se tu non credi, il torto, che mi fai,
Men mi dorrà, che 'l mal, che a te sovrasta. *(piange)*
*Cal.* Dunque in mezzo a' soldati d'un Monarca,
Posti per mia salvezza, io son tradito!
Ah, ben mel disse quel ministro infame,
Che interesse, e timor spezza ogni fede.
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

Barbara Turandot, in questa forma
Paghi un amante fuor di se medesmo,
Che s'abbassa, si sforza, e l'impossibile
Vince in se stesso ad appagar tue brame? (*furioso*)
Vita, più non ti curo. Invan si tenta
Fuggir da cruda stella, che persegue.

*Adel.* Ignoto, di fuggir tua cruda stella
T'apre Adelma una via. Sappi, un tesoro
Giusta compassion m'indusse a spendere
Per corromper le guardie. Io cerco trarre
Te dalla morte, e me dalle catene.
Là nel mio Regno in sotterraneo loco
Altro immenso tesoro sta nascosto.
Congiunta son di sangue, e d'amistate
Ad Alinguere, Imperator di Berlas.
Quì tra le guardie un numero è già pronto
Per scorta mia. Destrier parati sono.
Fuggiam da queste sozze orride mura
In odio ai Dei. Forze avrò in campo, ed armi,
Unite a quelle d'Alinguer, di Berlas,
Da riscattare il Regno mio. Fia tuo.
Tua questa destra fia, se gratitudine
Per me ti prende, e, se ti spiace il nodo,
Fra Tartari non mancan Principesse,
Che avanzano in bellezza questa fiera,
Affettuose in cor, degne del tuo;
Suddita io resterò. Pur che tu sia
Salvo da morte, e ch'io d'indegno laccio
Esca di schiavitù, saprò in me vincere
Quell'amor, che mi strugge, e che rossore

Mi prende a palesarti. Ah, la tua vita
Ti stia a cor solamente, ed abborrisci,
Quanto vuoi, questa destra. E' presso il giorno...
Io mi sento morir..... stranier, fuggiamo.

*Cal.* Adelma generosa! Oh qual dolore
Provo per non poter condurti a Berlas,
Trarti di schiavitù. Che mai direbbe
Altoum della fuga? Egli a ragione
Mi diria traditor; che per rapirti
Le sacre leggi d'ospitalitade
Non curai di tradir.

*Adel.* Anzi la figlia
D'Altoum le tradisce.

*Cal.* Io non ho 'l core,
Che più sia mio. Godrò morendo, Adelma,
Per commession d'una crudel, che adoro.
Tu puoi fuggire. Io risoluto sono
Di morir per colei. Che val la vita?
Senza di Turandotte io più, che morto,
Mi considerò al mondo: ella s'appaghi.

*Adel.* Dì tu da ver! sì cieco sei d'amore?

*Cal.* Sol d'amore, e di morte io son capace.

*Adel.* Ah, ben sapea, stranier, che la tiranna
Di bellezza m'avanza, e sperai solo,
Che'l mio cor differente gratitudine
Potesse ritrovar. Io non mi curo
De' disprezzi, che soffro, e sol mi preme
L'adorabil tua vita. Deh fuggiamo:
Salva quella tua vita, io ti scongiuro.

*Cal.* Adelma, io vo' morir; son risoluto.

*Adel.* Ingrato! resta pur; per tua cagione
Io pur non fuggirò, rimarrò schiava,
Ma per momenti ancor. Se'l Ciel m'è contro,
Vedrem chi di noi due la propria vita
Sà sprezzar maggiormente a'casi avversi.
*(a parte)* Perseveranza amor premia sovente.
Calaf di Timur figlio? *(alto)* Ignoto, addio. *(entra)*
*Cal.* Notte più cruda chi passò giammai?
Combattuto lo spirto da un ardente
Amor, che mi distrugge. Sfortunato,
Dall'amata abborrito, circuito
Da tante insidie, ed intronato il capo
Da funeste novelle di mia madre,
Del genitor, del servo, e, quando io spero
D'esser in porto, in mezzo a chi mi salvi,
Al colmo d'ogni gioja; trucidato
Mi vuol chi è la mia vita, e chi tant'âmo.
Turandotte spietata! Ah, ben mi disse
La tua schiava crudele, a cui non volli
Palesar il mio nome, e quel del padre,
Che la mia ostinazion costar dovrebbe
A caro prezzo. Or ben, già spunta il sole. *(si rischiara)*
Tempo è, che'l sangue mio satolli alfine
La serpe, che n'è ingorda. Usciam d'angoscia.

## SCENA X.

*Brighella, guardie, e Calaf.*

*Brig.* Altezza, questa xe l'ora del gran cimento.
*Cal. (agitato)* Ministro, sei tu quello?.... Via, s'adempiano

Gli ordini, c'hai. Crudel, finisci pure
Di troncar i miei giorni; io non li curo.

*Brig.* *(attonito)* Che ordeni! Mi no go altro ordene, che de farla incamminar verso el Divan, perchè l'Imperator s'ha za pettenà la barba, per far l'istesso.

*Cal.* *(con entusiasmo)* Vadasi nel Divan. Già nel Divano
So che non giugnerò. Vedi, se intrepido
Io so andar a morir. *(getta la spada)* Non vo' difesa.
Sappia almen la crudel, che ignudo esposi
Volontario il mio seno alle sue brame.

*(entra furioso)*

*Brig.* *(sbalordito)* Cossa diavolo diselo! Gran maledette femene! No le l'ha lassà dormir, e le ga fatto zirar la barilla. O là, presentè l'arme, compagnello, steghe attenti. *(entra. Odesi un suono di tamburi, e d'altri strumenti)*

# ATTO QUINTO.

*Il Teatro rappresenta il Divano, come nell'Atto secondo. Nel fondo vi sarà un Altare con una Deità Chinese, e due Sacerdoti; ma tutto dietro una gran cortina. All' aprirsi della scena Altoum sarà sul suo trono: I Dottori saranno al lor posto; Pantalone, e Tartaglia a'fianchi d' Altoum: Le guardie disposte, come nell' Atto secondo.*

## SCENA PRIMA.

*Altoum, Pantalone, Tartaglia, Dottori, guardie, indi Calaf.*

*(Calaf uscirà agitato, guardandosi intorno sospettoso. Giunto nel mezzo della scena farà un inchino ad Altoum, indi da se)*

Come! Tutta la via felicemente
Scorsi, e l'immagin della morte avendo
Sempre dinanzi, alfin nessun m'offese!
O Adelma m'ha ingannato, o Turandotte
Seppe que'nomi, l'ordine sospese
Della mia morte, ed io perdo il mio bene.
Meglio era morte, s'avverar si deve
Il mio dubbio crudel. *(resta pensoso)*

*Alt.* Figlio, tu sei,
Ben ti scorgo, agitato. Io vo'vederti
Ilare in volto; più non dei temere.
Oggi hanno fin le tue sventure. Io tengo

Secreti in sen di giubilo, e di pace.
Mia figlia è tua consorte. Tre ambasciate
Ebbi sin'or da lei. Calde preghiere
Spedì reiterate, ond'io volessi
Dispensarla da esporsi nel Divano,
E dalle nozze ancor. Vedi, se devi
Rassicurarti, e intrepido aspettarla.

*Pant.* Certo, Altezza. Mi in persona son sta do volte a recever i comandi della Principessa alle porte del Serragio. Me son vestì in pressa, e son corso. Gera un agerin freddo, che me trema ancora la barba. Ma gnente. Confesso, che ho abuo un gran spasso a vederla desperada, e pensando alla allegrezza, che avemo da aver.

*Tart.* Io ci sono stato a tredici ore. Cominciava appunto a spuntar l'alba. M'ha tenuto mezz'ora a pregarmi. Tra'l freddo, e la rabbia, credo di averle detto delle bestialità. *(a parte)* L'averei sculacciata.

*Alt.* Vedi, come ritarda? Ho già spedite
Commession risolute, e vo', che venga
A forza nel Divan. S'ella ricusa,
Dissi, che a forza ella sia quì condotta.
Forte ragione ho di mostrarle sdegno.
Eccola, e mesta a comparir la veggio.
Soffra il rossor, ch'io volli torle invano.
Figlio, t'allegra pur.

*Cal.* Signor, scusate,
Grazie vi rendo. Io combattuto sono
Da sospetti crudeli, e combattuto

Sono d'esser cagion, ch'ella patisca
Violenza, e rossor. Vorrei piuttosto....
Ah, ch'io nol posso dir. Se non è mia,
Come viver potrei! Col tempo io voglio
Co' più teneri affetti far, che scordi
Certo l'abborrimento. Questo core
Tutto fia della Sposa. Io vorrò sempre
Ciò, ch'ella bramerà. Grazie, e favori
Chi cercherà da me, non andrà in traccia
Di adulator, di parasiti iniqui,
Dell'altrui donna, che mi possa; e solo
Dalla consorte mia richieste attendo
Per favorire altrui. Fedel, costante
Sempre sarò nell'amor suo. Giammai
Sospetti le darò. Forse non molto
Andrà, che adorerammi, e pentimento
Dell'avversion, che m'ebbe, in breve io spero.

*Alt.* Olà, ministri miei, più non si tardi.
Questo Divan sia Tempio, ond'ella entrando
Scopra, ch'io so voler quanto le dissi.
Si permetta l'ingresso al popol tutto.
Tempo è, che paghi quest'ingrata figlia
Con qualche dispiacer le tante angosce,
Che suo padre ha sofferte. Ognun s'allegri.
Le nozze seguiran. L'Ara sia pronta.

(*Apresi la cortina nel fondo, e scopresi l'Altare co' Sacerdoti Chinesi*)

*Pant.* Cancellier, la vien, la vien. Me par, che la pianza.

*Tart.* L'accompagnamento è malinconico certo. Questo è un noviziato, che mi pare un mortuorio.

## SCENA II.

*Turandot, Adelma, Zelima, Truffaldino, Eunuchi, Schiave, e sopraddetti.*

*Ad un suono di marcia lugubre esce Turandotte, preceduta dal solito accompagnamento. Tutto il suo seguito avrà un segno di lutto. S' eseguiranno tutti i cerimoniali, come nell' Atto secondo. Turandotte salita in trono farà un atto di sorpresa nel veder l' Altare, e i Sacerdoti. Ognun sarà al solito posto, come nell' Atto secondo. Calaf sarà in piedi nel mezzo.*

*Tur.* Questi segni lugubri, ignoto, e questa
Mestizia, che apparisce ne' miei servi,
So che 'l cor ti rallegra. Io miro l' Ara
Parata alla mie nozze, e mi contristo.
Quant' arte usar potei, sappi c' ho usata
Per vendicarmi del rossor, che jeri
Mi facesti provar; ma alfin conviemmi
Cedere al mio destin.

*Cal.* Mia Principessa,
Vorrei poter farvi veder l' interno,
Come la gioja amareggiata viene
Dal vostro dispiacer. Deh, non v' incresca
Di far felice un, che v' adora, e sia
Con reciproco amor sì dolce nodo.
Io vi chiedo perdon, se chieder dessi
Perdon d' amar chi s' ama.

*Alt.* Ella non merta;

Figlio, sommesse espression. E'tempo,
Ch'ella s'umilj alfin. S'innalzi il suono
Degli allegri strumenti, e'l nodo segua.

*Tur.* No, non è tempo ancor. Maggior vendetta
Non posso aver, che far con apparenza
L'animo tuo sicuro, in calma, e allegro;
Per poi scagliarti inaspettatamente
Da letizia ad angoscia. (*si leva in piedi*) Ognun m'ascolti.
Calaf figlio a Timur, dal Divan esci.
Questi i due nomi a me commessi sono.
Cerca altra sposa, e Turandot impara
Quanto sa penetrar, misero, e trema.

*Cal.* (*attonito, e addolorato*) Oh me infelice!. oh Dio!

*Alt.* (*sorpreso*) Dei, che mai sento!

*Pant.* Sangue de donna Checa, che la ne l'ha fatta in barba, Cancellier!

*Tart.* Oh Berginguzino! questa cosa mi passa l'anima.

*Cal.* (*disperato*) Tutto ho perduto. Chi mi dona aita?
Ah, nessun può ajutarmi. Io di me stesso
Fui l'omicida, e perdo l'amor mio
Per troppo amor. Io potea pur errore
Far negli enigmi jeri: or questo capo
Tronco sarebbe, e l'alma mia spirata
Non sentiria più doglia in queste membra,
Peggior di morte. E tu, Altoum pietoso,
Perchè non lasciar correre la legge,
Ch'anche morir dovessi, se scoperti
Fosser dalla tua figlia quei due nomi,
Ch'or più allegra saria? (*piange*)

*Alt.* Calaf, l'affanno
Vecchiezza opprime... L'impensato caso
Trapassa questo sen.

*Tur.* (*basso a Zelima*) Zelima, il misero
Mi fa pietà. Difender più non posso
Il mio cor da costui.

*Zel.* (*basso*) Deh ceda alfine.
Sento il popol, che freme.

*Adel.* (*da se*) E' questo il punto
O di vita, o di morte.

*Cal.* (*vaneggiante*) Un sogno parmi...
Mente, non vacillar. (*furioso*) Tiranna, dimmi;
A non veder morir chi sì t'adora
T'incresce forse? Io vo', che tu trionfi
Anche sulla mia vita. (*furente s'avvicina al trono di Turandot*) Ecco dinanzi
Ai piedi tuoi vittima sfortunata
Quel Calaf, che conosci, e ch'abborrisci,
E ch'abborrisce il Ciel, la terra, il fato,
Che disperato, fuor di se medesmo
Spira sugli occhi tuoi. (*trae un pugnale; è per ferirsi; Turand. precipita dal trono, e lo trattiene*)

*Tur.* (*con tenerezza*) Calaf, che fai?

*Alt.* Che vedo!

*Cal.* (*sorpreso*) Tu impedisci, Turandotte,
Quella morte, che brami! Tu capace
Sei d'un atto pietoso! Ah, tu vuoi, barbara,
Ch'io viva senza te, che in mille angosce,
Ed in mille tormenti io resti in vita.
Di tanto almen non esser cruda; lascia,

Ch'esca da tal miseria, e, se capace
Sei di qualche pietà, so, che in Pechino
E' Timur, padre mio, privo di Regno,
Perseguitato, lacero, mendico.
Invan cercai di sollevar quel misero.
Abbi di lui compassione, e lascia,
Ch'io m'involi dal mondo. *(vuol uccidersi; Turandot lo trattiene)*

*Tur.* No, Calaf.
Viver devi per me. Tu vinta m'hai.
Sappi.... Zelima a' prigionier ten corri,
Consola il vecchio afflitto, ed il fedele
Ministro suo; la madre tua consola.

*Zel.* E come volontier! *(entra)*

*Adel.(con entusiasmo da se)* Tempo è di morte;
Più speranza non c'è.

*Tur.* Sappi, ch'io vinsi
Per un trasporto sol. Tu palesasti
Ad Adelma, mia schiava, in non so quale
Trasporto tuo stanotte, i due proposti
Nomi, e gli seppi. Il mondo tutto sappia,
Ch'io capace non son d'un'ingiustizia,
E sappi ancor, che le tue vaghe forme,
L'aspetto tuo gentile ebbero alfine
Forza di penetrare in questo seno,
D'ammollir questo cor. Vivi e ti vanta.
Turandotte è tua sposa.

*Adel.(da se con dolore)* Oh estrema doglia!

*Cal.* *(gettando in terra il pugnale)* Tu mia! lasciami in vita, estrema gioja.

*Alt.(discend. dal trono)* Figlia .. mia cara figlia, io ti perdono
Tutto il duol, che mi desti. In questo punto
Compensi al padre tuo tutte l'offese.

*Pant.* Nozze, nozze. Siori Dottori, le daga logo.

*Tart.* Si ritirino nella parte diretana del Divano.
*(i Dottori si ritirano in dietro)*

*Adel.(furente si fa inn.)* Sì, vivi pur, crudele, e lieto vivi
Colla nimica mia. Tu, Principessa,
Sappi, ch'io ti odio, e che gli arcani miei
Furono sol per divenir consorte
Di costui, ch'adorai, cinqu'anni or sono,
Sin nella Corte mia. Tentai sta notte,
Fingendo favorir le tue premure,
Di fuggir seco, e ti dipinsi iniqua;
Tutto fu vano. Dalle labbra sue
Uscir per accidente que'due nomi.
Palesandoli a te sperai per questo,
Che tu'l scacciassi, e di poter ancora
Meco a fuggir sedurlo, e farlo mio.
Troppo t'ama costui per mio tormento.
Tutto fu vano, ogni speranza è persa.
Una sol via mi resta, e usar la deggio.
Di regio sangue io nacqui, e mi vergogno
D'esser vissuta in vil lorda catena
Di schiavitù sin'ora. In te abborrisco
Un oggetto crudel. Tu mi togliesti
Padre, fratelli, madre, suore, regno,
E l'amante alla fin. Esca da tante
Sciagure Adelma. Togli anche il residuo
Della mia stirpe, ed il mio sangue lavi

Viltà fin'or sofferta. *(raccoglie il pugnale di Calaf, indi fieramente)* E' questo il ferro,
Che risparmiasti al sen del sposo tuo,
Perch'io mi trucidassi. Il popol miri,
Se dalla schiavitù so liberarmi. *(in atto di ferirsi. Calaf la trattiene)*

*Cal.* Fermati, Adelma.

*Adel.* Lasciami, tiranno.... *(con voce piangente)*
Lasciami ingrato..... io vo'morir. *(si sforza d'uccidersi. Calaf le leva il pugnale)*

*Cal.* Non fia.
Io da te riconosco ogni mio bene.
Util fu il tradimento. Ei disperato
Mi rese sì, che'l cor potei commovere
Di chi m'odiava, e ch'or mi fa felice.
Scusa un amor, che vincer non potrei.
Non mi chiamar ingrato. Ai Numi io giuro,
Che, s'altra donna amar potessi, tua
Questa destra saria.

*Adel.(prorompendo in pianto)* No; mi son resa
Di quella destra indegna.

*Tur.* Adelma, e quale
Furor ti prese!

*Adel.* A te palesi sono
Le mie sciagure. Or sappi, che mi togli
Anche un amante, in cui sperava solo.
Per lui son traditrice, ed ei mi toglie
Modo di vendicarti. Almen mi lascia
Nella mia libertà. Lascia, ch'io fugga
Raminga di Pechin. Non usar meco

L'ultima crudeltà, ch'io miri in braccio
Calaf di Turandot. Io ti ricordo,
Ch'un cor geloso, un'alma disperata
Tutto può, tutto tenta; e mal sicura
Ognor sei, dov'è Adelma. *(piange)*

*Alt.* *(a parte)* Io ti compiango,
Misera Principessa.

*Cal.* Adelma, lascia
Di tanto lagrimar. Vedi, che in grado
Son or di compensare in qualche parte
Quant'ho per tua cagion. Sposa, Altoum,
Se nulla posso in voi, quest' infelice
Principessa abbia libertade in dono.

*Tur.* Padre, anch'io ve lo chiedo. Io mi conosco
Oggetto agli occhi suoi troppo crudele
Da poter sofferir. L'amor, l'intera
Confidanza, che in lei posi, fu vana.
L'odio chiuso tenea. Mai non potrebbe
Turandotte ad Adelma esser amica
Più, che Signora; ella nol crederia.
Libera vada, e se maggior favori
Puote ottener, padre, a Calaf mio sposo,
Ed alla figlia vostra li donate.

*Alt.* In sì festevol giorno non misuro
Le grazie mie. Le mie felicitadi
Vo'anch'io da lei. La libertà non basti.
Abbia Adelma il suo Regno, e scelga sposo,
Che seco regni di prudenza ornato,
E non di cieca, e mal fondata audacia.

*Adel.* Signor... troppo confusa da'rimorsi . , . . .

Oppressa dall'amor . . . . de'benefizj
Il peso non conosco. Il tempo forse
Rischiarerà la mente....... Or sol di pianto
Capace son, nè raffrenar lo posso.

*Cal.* Padre, in Pechin tu sei? Dove poss'io
Ritrovarti, abbracciarti, e d'allegrezza
Colmarti'l sen?

*Tur.* Presso di me è tuo padre;
A quest'ora gioisce. In faccia al mondo
Non obbligarmi a palesar le mie
Stravaganti opre; che di me medesma
Meco arrossisco. Già tutto saprai.

*Alt.* Timur presso di te! Calaf t'allegra.
Quest'Impero è già tuo. Timur gioisca.
Libero è'l Regno suo. Sappi, che'l crudo
Sultano di Carizmo, mal sofferto
Per le sue tirannie, da'tuoi vassalli
Fu trucidato. Un tuo fido Ministro
Tien per te'l scettro, ed a'Monarchi invia
Secretamente lumi, e contrassegni
Di te, del padre tuo, chiamando al trono
L'uno, o l'altro, se vive. In questo foglio
Leggi, che tronche son le sue sventure. *(gli dà un fogl.)*

*Cal. (osservato il foglio)* O Dei celesti, puote esser mai questo!
Turandotte...... Signor....... Ma a che mi volgo
A'mortali in trasporto? I miei trasporti
Sieno a voi, Numi; a voi le mani innalzo,
Voi benedico, e a voi chiedo sventure
Maggiori ancor delle sofferte, a voi,
A voi, che contr'ogni pensiere umano

O 2

Tutto cambiate, umil perdono io chiedo
De' miei lamenti, e, se talor la doglia
Questa vita mortal disperar fece
D'una provida mano onnipossente;
A voi chiedo perdono, e l'error piango.
*(Tutti gli astanti saran commossi, e piangeranno)*

*Tur.* Nessun funesti più le nozze mie.
*(in atto riflessivo)* Calaf per amor mio la vita arrischia.
Un Ministro fedel morte non cura
Per far felice il suo Signor. Un altro
Ministro, ch' esser puote Re, riserva
Pel suo Monarca il trono. Un vecchio oppresso
Vidi pel figlio apparecchiarsi a morte;
Ed una donna, che quì meco tenni
Amica più, che serva, mi tradisce.
Ciel, d'un abborrimento sì ostinato,
Che al sesso mascolino ebbi sin'ora,
Delle mie crudeltà, perdon ti chiedo.
*(si fa innanzi)* Sappia questo gentil popol de' maschj,
Ch' io gli amo tutti. Al pentimento mio
Deh qualche segno di perdon si faccia.

# LA
# DONNA SERPENTE

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

*IN TRE ATTI.*

# PREFAZIONE.

Il mio nuovo genere di rappresentazion teatrale fiabesco andava felicemente, e come apparisce dalla verità inalterabile delle precedenti mie prefazioni.

Aveva omai poca forza la derisione de' partigiani de' Signori Chiari, e Goldoni. Questa non era, che un' offesa al Pubblico, il qual'era già trasportato, e gentilmente desideroso di veder delle nuove Fiabe nel Teatro.

Un tal genere era tanto diverso dall'usato da'due sopraccennati Poeti, che non doveva danneggiar le loro opere, dette regolate, e dotte. Non potrei assicurare nessuno tuttavia, che non avessero del danno. In una battaglia di Poeti teatrali, la diversione del Pubblico decide delle perdite, e delle vittorie.

Il difficile in questo nuovo genere ( tra gli altri difficili, ch' egli contiene, che sono moltissimi) era lo sfuggir la somiglianza delle circostanze, e l'inventarne di nuove, e di forti.

Il mirabile è una picciola fonte per un picciolo talento, com'è il mio. Chi avrà però ingegno sufficiente a preparare un'orditura appoggiata alla critica, e ad una chiara allegoria sui costumi degli uomini, e sui falsi studj de'secoli, con verità, modestia, e grazia, chi la tratterà con eloquenza, e collocherà il mirabile al suo vero posto, troverà, che'l mirabile non

ha sterilità, e ch'egli sarà sempre sulle scene dell'Italia il più robusto, e'l più utile alle Italiane comiche Truppe.

Protesto di aver usata tutta la mia attenzione per far dissimiglianti l'una dall'altra le mie dieci Fiabe nell'orditura, e ne'dati loro.

La Donna serpente fu la quinta mia Fola scenica. Posta in iscena dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Angelo a Venezia a dì 29 di Ottobre l'anno, 1762. si fecero di questa tra l'autunno, e'l carnovale susseguente diciassette fortunatissime recite.

La scena quinta dell'atto terzo di questa Fiaba è una di quelle invenzioni, dette triviali inezie dai ridicoli serj scrittori di fogli, e d'inette, e goffe satire.

Essendo questa rappresentazione pienissima di prodigj, per risparmio di tempo, e di spesa alla Truppa comica, e per non obbligarla alla dimostrazione col fatto di molti avvenimenti mirabili, ma necessarj da sapersi dall'Uditorio, feci uscire il Truffaldino imitator di que'mascalzoni laceri, che vendono le relazioni a stampa per la Città, accennando il contenuto in compendio di quelle con de'spropositi.

Il Sacchi Truffaldino uscendo con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un gran mazzo di relazioni a stampa, gridava, ad imitazione di que' birbanti, accennando in compendio il contenuto della relazione, dichiarando i successi accaduti, ed eccitando il popolo a comperar il foglio per un soldo.

Tal scena inaspettata, ch'egli faceva con molta grazia, e verità, e con una di quelle imitazioni sempre

fortunate, spezialmente nel Teatro, cagionava un intero tumulto, e continuati scoppj di risa nell'uditorio, e si scagliavano da' palchetti a quel personaggio confezioni; e danari per avere la relazione.

Questa fantasia, che sembra triviale, usata da un privilegio di franca libertà, che sostenni sempre nelle mie Fole, fu apprezzata da' buoni ingegni; e una tal scena ha cagionati di quegli accidenti popolari, che scossero tutta la Città, e la fecero curiosa di andar a vedere quella rappresentazione.

Giunto agli orecchi de' venditori delle relazioni il successo di questa scena, si unirono, e posti alla porta del Teatro con un gran fardello de' loro già disutili, e muffati fogli, che nulla avevano a fare colla rappresentazione, all'uscire dell'Uditorio, si posero a gridare con quanta voce avevano la relazione de' gran casi avvenuti nella Donna serpente. Nel bujo della notte venderono un numero infinito di que' fogli, ingannando il popolo, e se n'andarono all'osteria a far de' brindisi al Sacchi, e a far nascere di que' pubblici discorsi, che sono favorevolissimi ad una Comica Truppa.

Una bassezza posta in un Teatro sviluppata, e nel suo vero aspetto, che cagiona rivolta, e concorso, non è più bassezza. Ella è un colpo d'invenzion dilettevole, ed utile. S'ella sia dilettevole, si chieda al popolo; s'ella sia utile, si chieda a' Comici, e si troverà, ch'ella è uniforme all'intenzione di Orazio.

E' superfluo il dire, che questa Fola si replica ogn'anno ad un Pubblico, che ogn'anno ha la gentilezza di sofferirla.

# *PERSONAGGI.*

FARRUSCAD, *Re di Teflis.*

CHERESTANI', *Fata, Regina di Eldorado, sua sposa.*

CANZADE, *sorella di Farruscad, guerriera, amante di*

TOGRUL, *Visir, ministro fedele.*

BADUR, *altro ministro traditore.*

REZIA } *fanciulli, figliuoli gemelli di* FARRUSCAD,
BEDREDINO } *e di Cherestanì.*

SMERALDINA, *damigella di Canzade, guerriera.*

PANTALONE, *Ajo di Farruscad.*

TRUFFALDINO, *cacciatore di Farruscad.*

TARTAGLIA, *basso ministro.*

BRIGHELLA, *servitore di Togrul, Visir.*

FARZANA } *Fate.*
ZEMINA }

UN GIGANTE.

SOLDATI, *e damigelle, che non parlano.*

DIVERSE VOCI, *di persone, che non si vedono.*

*La scena è parte in un ignoto deserto, parte nella Città di Teflis, e nelle sue vicinanze.*

# ATTO PRIMO.

*BOSCO CORTO.*

## SCENA PRIMA.

*Farzana, e Zemina, Fate.*

*(con mestizia)*

*Zem.* Farzana, dì, e non piangi?

*Farz.* E di che piangere,
Cara Zemina?

*Zem.* Ah ti scordasti, amica,
Quando Cherestanì, l'amabil Fata,
Figlia di Abdelazin, Re di Eldorado,
Uomo a morte soggetto, e della vaga
Fata Zebdon, Cherestanì, diletta
Nostra compagna, a Farruscad amante,
Uomo mortal, volle esser sposa, e volle,
D'immortal, come noi, chieder natura
Mortal, come il suo sposo? e che'l Re nostro,
Demogorgon, collerico le disse,
Che desistesse, ma che.....

*Farz.* Sì, Zemina,
So, che giurò Demogorgon, che, s'ella
Passa il canicolar secondo giorno,
Sin che tramonta il sol del corrente anno,
Senz'esser maladetta dal suo sposo,
Che mortal diverrà, come il marito,
Poich'ella così vuole.

*Zem.* Oh Dio! dimani

Allo spuntar del sole il dì comincia
Fatal per noi. Perdiam Cherestanì
Di cinque lustri appena in sul bel fiore,
La più amabile Fata, la più cara,
La più bella fra noi. Perdiam, Farzana,
Il più bel fregio del congresso nostro.
Quanto è amabil, tu'l sai.

*Farz.* Non ti ricorda,
Quante Demogorgone opre in dimani
Vuol che Cherestanì crude, e inaudite
In apparenza a Farruscad suo faccia?
Che condannata l'ha a tener occulto
L'esser suo per ott'anni, e'l fatal giorno,
E a non scoprir dell'opre sue gli arcani?
Credimi pure: no, diman non passa,
Che sarà maladetta dal suo sposo,
Che rimarrà nostra compagna.

*Zem.* Ma
Tu sai, che Farruscad deve giurare
Di non mai maladirla, e poi spergiuro
Dee maladirla, e allor Fata rimane.

*Farz.* E bene; ei giurerà; sarà spergiuro,
E la maladirà; nostra ella fia.

*Zem.* Non giurerà.

*Farz.* Sì giurerà.

*Zem.* Se giura,
Manterrà'l giuramento.

*Farz.* No, Zemina,
Ei la maladirà. Fia nostra.

*Zem.* Cruda!

Nè ti sovvien dell'orrida condanna,
Alla qual per due secoli è ristretta?
Che cambierà la sua bella presenza
In schifo, abbominevole serpente,
Se lo sposo in diman la maledice?

*Farz.* Ben lo so, ma che importa? Della folle
Richiesta sua pagar dee qualche pena.
I dugent'anni passeranno, e intanto
Morrassi il temerario sposo suo,
E, passati due secoli, averemo
Cherestanì compagna nostra ancora.

*Zem.* Puolla lo sposo suo dalla condanna
Sciogliere ancor, come t'è noto, e allora
Fatta è mortale, e noi l'abbiam perduta.

*Farz.* Sogni son questi: ei lascierà la vita.
A me commessa è l'opra. A me la guardia
Della nostra compagna condannata
E' commessa, e commessa è a me in dimani
La morte del suo sposo, onde'l periglio,
Ch'ella mortal divenga, in lui finisca.

*Zem.* Ma di Geonca, il Negromante amico
Di Farruscad, non temi?

*Farz.* No, non temo.
Andiam; che non è onesto il recar tedio
Al mondo aspettator d'opre inaudite,
E soprattutto, con gli arcani nostri
Convien non recar noja a chi ci ascolta,
Poichè d'essi'l miglior saria perduto.

*Zem.* Oh Ciel, pria d'annojar chi è'l nostro bene,
Con Farruscad Cherestanì perisca.

(*par-*

## SCENA II.

*Cambiasi la Scena, che rappresenterà un orrido deserto con varie rupi nel fondo, e varj sassi sparsi, atti a servir di sedili.*

*Truffaldino, e Brighella.*

Questi due personaggi escono insieme abbracciandosi. *Brig.* ha trovato in quel punto Truffaldino; è desideroso di sapere, come Truffaldino sia in quel deserto, e nuove del Principe Farruscad. *Truff.* si pianta, com'uno, che narra una Fola ad un fanciullo, usando spesso la formula: *e cusì, sior mio benedetto, ec.* Narra, che nel tal anno (accenna un millesimo, che venga a formare il termine in quel punto degli ott'anni, accennati dalle due Fate) alli dodici del mese di Aprile, come Brighella sa, uscirono dalla Città di Teflis il Principe Farruscad, Pantalone, suo Ajo, egli, e molti cacciatori per andar a caccia. Che giunti in un bosco, lontano dalla Città, trovarono una cerva bianca come la neve, tutta fornita di cordelle d'oro, di fiori, di gjoie al collo, anella alle zampe, diamanti sul tuppè, ec. *La più bella cosa...... la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi, ec.* Che 'l Principe Farruscad s'innamorò di quella perdutamente, e la seguì. Pant. correva dietro al Principe, egli dietro a Pant.

*e corri*, *e corri*, *e cammina*, *e cammina*, *ec.* Che la cerva giunse sulla riva d'un fiume; che'l Principe le era appresso, e tutti erano *lì lì lì* per pigliarla per la coda, quando la cerva spiccò un salto, si scagliò nel fiume, e non si vide più. *Brig.* Che si sarà annegata. *Truff.* No, che non interrompa una narrativa di somma importanza. *E così*, *sior mio benedetto*, *ec.* il Principe smanioso, innamorato della cerva, e disperato, fece pescare tutto'l giorno per trovarla viva, o morta. *E pesca*, *e pesca*, *e pesca*, *ec.* e in vano. Quando...... Oh maraviglia! Si sentì una voce dolcissima uscir dal fiume, chiamare, e dire: Farruscad, seguimi. Che'l Principe invasato non si potè più trattenere, ma col capo in giù si gettò nel fiume. Pantalone disperato con la barba in mano si gettò dietro al padrone: egli voleva gettarsi dietro a Pantalone, ma che'l timore di bagnarsi lo trattenne. Che guardando nel fiume vide poi nel fondo una mensa imbandita di vivande, e che la fedeltà al suo padrone l'indusse a gettarsi nel precipizio. Oh maraviglia! trovò nel fondo non più la mensa, ma la cerva cambiata in una Principessa con un seguito di damigelle, *la più bella cosa*, *la più bella cosa*, *che si possa vedere con due occhi*, *ec.* Che'l Principe era ginocchioni innanzi a quella Principessa. Che Pantalone stava, come un balordo. Che'l Principe diceva:

*Dimmi chi sei, bellezza inusitata.*
*Abbi pietà di questo core afflitto,*
*Che di sì fiero ardor non arse unquanco.*

Che la Principessa rispondeva:

*Non ricercar chi sia. Verrà'l momento,*
*Che saprai tutto. L'amorosa smania*
*Di te mi piace, e, s'hai sì forte il core*
*Da sofferir le più terribil cose,*
*Sposo t'accetto, e questa destra è tua.*

Che'l Principe voleva sposarla, se cadesse il mondo. Che Pantalone gridava, e lo dissuadeva; ma ch'entrarono in un palazzo colle colonne di diamanti, le porte di rubini, le travi d'oro, ec. ec. Che seguirono le nozze a dispetto di Pantalone, e che nove mesi dopo la Principessa aveva partoriti un fanciullo, e una fanciulla, *le più belle creature*, *fradello*, *le più belle creature*, *ec.* Che il fanciullo aveva nome Bedredin, e la fanciulla Rezia; che potevano avere sette anni circa. Che si mangiava, si beveva, e si dormiva bene, e si faceva all'amore colle damigelle con somma felicità. Che Pantalone era sempre afflitto, non conoscendo il paese, nè la Principessa. Che'l Principe replicava sempre;

*Dimmi chi sei, bellezza, ec.*

Che la Principessa rispondeva:

*Non ricercar chi sia. Verrà'l momento,*

*Che saprai tutto. L'amorosa smania*
*Di te mi piace, ed abbi forte il core*
*Per sofferir le più tremende cose.*
*Oimè: pur troppo giugnerà l'atroce*
*Punto per me, per te, dolce mio sposo.*

Sempre arcani, sempre cose secrete, ec. Ch'erano tre giorni, che'l Principe curioso sforzava uno scrittojo della Principessa per trovar qualche lettera di lei, e per rilevar dalla soprascritta, chi fosse. Che la Principessa lo aveva trovato in sul fatto, e che furiosa per la disobbedienza avendolo piangendo rimproverato, posto un grido, e battuto un piede per terra....... Oh maraviglia! era sparita co'figliuoli, colle damigelle, e col palazzo, ed erano rimasti in quell'orrido deserto, come vedeva. *Brig.* fa degli stupori della narrazione: non presta fede. *Truff.* fa de'giuramenti, e protesta di fargli vedere cose mirabili in quel deserto. Chiede a Brighella, come sia capitato. Brighella, che non è capitato solo, ma in compagnia del Visir Togrul, e di Tartaglia, fedeli ministri del Principe Farruscad. Narra, che'l vecchio Re, Atalmuch, padre di Farruscad, dopo ott'anni di afflizione per non aver nuova del figliuolo, era morto. Che Morgone, brutto Re Moro, gigante, pretendeva per moglie Canzade, Principessa, sorella di Farruscad, e la Corona, e che aveva assalito il Regno, e assediata la Città di Teflis. Che Togrul, Visir, amante di Canza-

de, era andato alla grotta di Geonca, Negromante, per aver notizia del Principe Farruscad in tal calamità. Che Geonca gli avea detto, che si portasse sul monte Olimpo, dove troverebbe un buco, e che, discendendo per quel buco, troverebbe il Principe. Che aveva dati a Togrul dei secreti, tra gli altri, perchè 'l viaggio di quel buco era lungo, e non troverebbe cibo, nè bevanda, gli aveva dato un cerotto, che posto sulla bocca dello stomaco, teneva sazj, e senza sete gli uomini per due mesi. Che Togrul, Tartaglia, ed egli con quel cerotto sulla bocca dello stomaco, giunti sull' Olimpo, trovato il buco, discesero con de' torchj accesi; che avevano fatti quaranta milioni, settemila, dugento, e quattro scaglioni, e ch'erano giunti in quel deserto. *Truff.* stupisce. Chiede, dove sieno Togrul, e Tartaglia. *Brig.* che gli aveva lasciati sotto un albero a riposare poco discosti; Chiede, dove sieno il Principe, e Pantalone. *Truff.* Che sono raminghi pel deserto, perchè 'l Principe smanioso cerca sempre la Principessa; che tuttavia verso la sera si riducono in quel recinto per cenare, e riposare. *Brig.* Qual cosa si mangi, e come si dorma in quel deserto, dove non vede, che pietre, e bronchi. *Truff.* Che si dorme sotto alcuni padiglioni appariti dopo lo sparire del bellissimo palagio, e si mangia benissimo, cibi, che appariscono in apparecchio ad una sola dimanda, nè si vede da chi. *Brig.* Stupisce; sente, che 'l ce-

rotto, che ha sullo stomaco, perde la facoltà. I due mesi della sua virtù spirano. Egli è languido, non resiste più. *Truff.* Che lo segua, e non dubiti, ec. *Brig.* Che bisogna anche soccorrer Togrul, e Tartaglia. *Truff.* Che sarà fatto, che lo segua, che gli narrerà dell'altre maraviglie. *Ecusì, sior mio benedetto, ec. (in atto di seguitar de' racconti entrano)*

## SCENA III.

*Farruscad, e Pantalone.*

*Far.* *(uscendo inquieto)*

Vani sono i miei passi. Dunque, amico,
Più non degg'io veder Cherestanì,
La dolce sposa mia?

*Pant.* Mi no go più testa; el cervello me boge. Cara Altezza, a tor suso ste solane tutto el dì, chiaparemo una rescaldazion de rene, un mal maligno, le petecchie. Qua no gavemo miedeghi, nè spezieri, nè ceruseghi. Moriremo, come le bestie. Caro fio, caro fio, desmentegheve sta sorte de amori.

*Far.* Come poss'io dimenticarmi, amico,
Tanto amor, tanta tenerezza, tante
Beneficenze, e spasmi? Ah, caro servo,
Tutto ho perduto; io non avrò più pace.

*Pant.* Mo tenerezze, amori, spasemi, sopiri, de chi? de chi?

*Far.* D'un'alma grande, generosa, altera,
Della più bella Principessa, e cara,
Che 'l sol vedesse, da che 'l mondo irraggia.

*Pant.* D'una striga maledetta, che tol la fegura, che la vol, co ghe piase; che deve aver quattro, o cinquecent'anni sulle tavarnelle. Oh anello incantà de Angelica, dove xestu? Ti, che ti ha scoverto ai occhi de Ruggiero, che le bellezze de Alcina gera tante deformità, ti averessi pur guario anca sto povero putto, scoverzendoghe la Redodese in sta siora Cherestanì.

*Far.* *(in trasporto da una parte)*
Belle chiome, ove siete? io v'ho perdute.

*Pant.* *(dall' altra parte dopo averlo udito)* Zucca pelada maledetta, con quattro cavelli canui sulla coppa, e forsi con della tegna, scoverzite per carità.

*Far.* *(come sopra)*
Occhi, stelle brillanti; ahi dove siete?

*Pant.* *(come sopra)* Occhi infossai, come quelli del cavallo del Gonella, pieni de sgargagi, copai, lasseve veder.

*Far.* Bocca, rubini ardenti, bianche perle,
Più non vi rivedrò! chi mi v'ha tolto?

*Pant.* Zenzive paonazze, con quattro schienze marze; lavri scaffai, bocca de seppa col negro, in to tanta malora lassete vedèr.

*Far.* Guance di rose, e gigli, ahi chi v'invola!

*Pant.* Ganasse de baccalà, barambagole rapae, saltè fuora, come sè, e guarì sto putto da sta desgrazia, da sta fissazion.

*Far.* Ah delizioso sen della mia sposa,
Latte rappreso, ove ti sei nascosto!

*Pant.* O borse de camozza sporca, braghesse de soatto de luganegher, paleseve, come ve vedo mi coi occhi della mente, e fe dar una gomitadina a sto povero strigà. (*a Farruscad*) Altezza, care viscere, no la se recorda la brutta burla fatta dalla striga Dilnovaz al Re de Tebet?

*Far.* Qual burla mai? che mai vorrete dirmi?

*Pant.* Schienze! La striga Dilnovaz, che aveva tresento anni, per virtù de una vera incantada, che la aveva in tel deo menuello, s'ha cambià in tela fegura della Regina, muger del Re de Tebet, che gera una zogietta de vint'anni, e la ha buo tanta forza de scazzar dal letto real la vera muger, come una impostora, e de restar ella Regina. Alle quante la vustu? Siccome sta striga gera una squartada de prima riga, el Re l'ha trovada un zorno in un certo atto, che no ga piasso, con un... che sogio mi?.. da casa del diavolo. Nol s'ha podesto tegnir, e el ga lassà andar una sablada. La sorte ha fatto, che el ga tagià el deo menuello, dove la gaveva el servizio incantà, causa della orbariola; mo sì da bon servitor che el se l'ha vista a restar una carampia senza un dente in bocca, con tanti de peli sulla barba, e tante grespe, che la pareva un cento pezzi de manzo. Questi xe fatti de verità, Altezza, no le xe miga fiabe da contar al puttelli. El povero Re ha buo po de grazia de cercar so muger

che poveretta la andava cercando la lemosina con quelle parole famose.

*Io son moglie di Re, pur non son quella.*
*Son Principessa, e pur non son chi sono.*

A vu canella. Ghe scometteria mi, che Cherestanì xe un'altra striga, come Dilnovaz. Oh chi avesse podesto tróvarghe la veretta incantada, so ben mi.

*Far.* Eh, non mi dite più. Come può darsi,
Che vecchia sia Cherestanì, mia sposa,
S'ella mi fu feconda di due figli?
Figli perduti, anime mie, mio sangue! (*piange*)

*Pant.* Certo che quelli m'ha portà via el cuor anca a mi. I giera i più cari cocoli, el mio solo devertimento. Quel puttello, quel Bedredin, aveva una vivacità, una prontezza de spirito, oe da farghene un capital grando. Quella puttella po, quella Rezia, cara culia, la gerà la gran cara cossa: me par de vedermeli sempre intórno a zogatolar, e de sentirme a chiamar nono. No bisognaria, che ghe pensasse, perchè me sento a spezzar le viscere (*piange*); ma, Altezza, qua bisogna darse pase, e coraggio. Finalmente, fioi d'una striga certo. Bisogna, che la gabbia el cuor con tanto de pelo a destaccar con quella furia dal sen paterno l'unica consolazion, el proprio sangue.

*Far.* Ah, Pantalone! io fui di me medesmo
Il traditor. Disubbidii la moglie.

Avea proibizion di non cercare
Mai, chi ella fosse, insino a un certo punto
Determinato. Di saperlo prima
Tentai del tempo. Fui disubbidiente
La curiosità mia maledico.

*Pant.* Vardè che misfatti! No s'ha da saver più gnanca, chi sia la propria muger? Sta proibizion, a dirghela, m'ha fatto sempre spezie, come m' ha fatto sempre stomego sto matrimonio. Figurarse, tor per muger una cerva! Xela seguro, che un dì, o l'altro no la lo fazza deventar un cervo anca ella? Da galantomo me trema sempre el cuor de vederghe a spontar i corni. Vorla, che diga? Ringraziemo el Ciel de esserse sbrigai de sta striga. Mettemose in viazo. Qualche buso ghe sarà da andar fuora de sto inferno. Andemo a trovar el povero vecchio Atalmuch, so pare. Chi sa, quanti pianti che l'ha fatto per ella! Chi sa, se el xe più vivo! povero infelice! Chi sa, se ghe xe più Regno! La sa, quanto nemigo ghe gera quel barbaro moro, el Re Morgon, pretendente la Prencipessa Canzade, so sorella. La restarà un Re senza Regno, un pitocco, un pezzente in vita sua, mario d'una striga, d'un diavolo, dell' orco, d'una saetta, che la possa scoar via.

*Far.* Tacete, Pantalone. Io morrò, prima
D'abbandonar queste contrade, il giuro.
Sognai già di veder l'amata sposa;
Parmi d'averla innanzi. Umil perdono

Chiedo al padre, se vive, e, s'egli è morto,
Perdon gli chiedo ancor. Ramingo sempre
Andrò per questi boschi ognor chiamando
Cherestanì, mia sposa. Rezia amata,
Bedredin, caro figlio, e figli, e sposa.
*(entra con un atto di disperazione)*

*Pant.* Oh povero Pantalon! Mo la vada, dove che la vol, che per adesso mi no go più fià de seguitarla.

## SCENA IV.

*Togrul, Tartaglia, e Pantalone.*

*Tart. (uscendo dal fondo, vedendo Pantalone, con trasporto di allegrezza)* Signor Togrul, Togrul, Signor Visir.

*Togr. (uscendo)* Che c'è Tartaglia?

*Tart.* Pantalone, Pantalone, non lo vedete?

*Togr.* E sarà ciò possibile!
O Cielo! ti ringrazio... Ti ringrazio.
Tartaglia, abbiam trovato Farruscad.

*Pant. (vedendoli in lontano)* Togrul...
Tarta... m'ingosso... ogio forsi le vertigini?

*Tart. (correndo)* Oh caro Pantalone mio.

*Togr. (abbracciandolo)* Oh caro amico, quanto mi sollieva il ritrovarti!

*Pant.* La scusa... Tartagia, scusè... Son ingroppà el cuor.. Oimè ..*(in atto di deliquio, Tartaglia lo sostiene)*

*Tart.* Signor Togrul, il vecchio crepa, e ancora non ci ha detto, dove sia il Principe. Pantalone,

narraci, dov'è 'l Principe Farruscad, e poi mori in pace.

*Togr.* Amico, Pantalone.

*Pant.(rinvenendo)* Sior Visir, come mai capità in sto deserto?

*Togr.* La storia è lunga. Prima, deh, mi dite,
Dove sia Farruscad, il mio Sovrano,
Che più tempo non è di perder tempo.

*Pant.* El xe qua vivo, e san; ma perso, ma impetolà insin ai occhi in tuna desgrazia granda. Cosse grande, ma grande; ghe dirò tutto. Come mai mo ella xela arrivà in sto logo fora del mondo?

*Togr.* Quì venni coll'ajuto di Geonca,
Il Negromante amico, con Tartaglia,
E Brighella, mio servo. Assai segreti
Mi diè Geonca per cavar da questo
Luogo ignoto il mio Re. Dove s'attrova?

*Pant.* Eh i sarà secreti per i calli, ma no per cavar el Prencipe da sta miseria. Aseo! ghe vol altro! Se la crede, che sia da cavar un ravano, la se inganna.

*Tart.* Mo dì, dov'è, vecchio flemmatico, non ci seccare.

*Togr.* Ogni momento perso, Pantalone,
E' della più crudele conseguenza.

*Pant.* Naturalmente el sarà poco lontan: el fa qualche ziro, e po el torna a mea; ma preghiere, nè lagreme no lo cava de qua certo. Co la dise po, che la ga sti gran secreti, xe megio, che se scondemo, che nol ne veda. Bisognerà consegiar, pensar, stabilir.-Qua no ghe posso dir tutto; i arcani xe grandi. Alle bisogno de restoro?

*Tart.* Ma veramente sì, perchè 'l cerotto perde la sua virtù, e mi sento languido, languido.

*Pant.* Che cerotto?

*Togr.* Eh nulla. Andiamo, Pantalone, andiamo. *(entra)*

*Pant.* La se retira drio quell'arzere, che son con ella. Dixè, Tartagia; no allo dito che ghe xe anca Brighella qua? dove xello?

*Tart.* Sì certo; sarà quì d'intorno.

*Pant.* Mo i totani! Se el Prencipe lo vede, la fortagia xe fatta. Che secreti ga el Visir, caro fradello?

*Tart.* Oh son belli ve: senti. *(gli parla all'orecchio)*

*Pant.* Minchionazzi! Sior si che se pol sperar. Fe'una cossa. Scondeve in qualche logo qua intorno. Se vedè el Prencipe, no ve lassè veder. Se vedè Brighella, per carità, se mai podè, feghe de moto, che nol se lassa veder, e che nol diga gnente, e po vegnì drio a quell'arzere. Oh el cielo vogia, che el Prencipe no l'abbia visto, e che podemo cavarlo da sta miseria. *(entra)*

*Tart.* Ei, ei, Pantalone; e mangiare? Oh bella! mi lasciano quì col cerotto sullo stomaco. Questo aveva la virtù di tener sazj due mesi. Sono passati cinquantanove giorni, e cinque ore; per poche ore potrò ancora resistere, ma poi cascherò morto. Bella virtù è però quella di questo cerotto! A quante povere genti sarebbe necessario! I Padri giugnerebbero col cerotto in scarsella, troverebbero le loro famiglie affamate a piangere, e taffete, un pezzo di cerotto sullo stomaco a tutti; rimedierebbero a quella miseria, in cui sono

abbandonati. A quanti Comici, a quanti Poeti sarebbe una manna! Oh se 'l Masgomieri avesse questo cerotto, farebbe certo più fortuna, che col suo balsamo greco, e col suo taccomacco del Cavalier Burri per le sciatiche, e per l'inappetenza, e l'indigestione. Quì bisogna nascondersi per non essere scoperto; ma io mi sento venire una fame, che divorerei un bue. *(si nasconde)*

## SCENA V.

*Farruscad, Tartaglia nascosto, e una voce di donna.*

*Far.* *(uscendo smanioso)* Ah invan la cerco, invano ansante corro
Pel deserto dolente, che la troppo
Sdegnata mia Cherestanì crudele
Sorda è al dolor, che mi distrugge il core.
Io fui disubbidiente; ma ti chiedo
Umil perdon. Cherestanì, mia sposa...
Cherestanì... per un momento solo
Lasciati riveder. Lascia, che un bacio
Agli amati miei figli ancora imprima;
Toglimi poi la vita, io mi contento,

*Tart.* *(da se indietro)* Quello è il Principe Farruscad... è lui senza dubbio. Uh che allegrezza!.... Io non mi posso trattenere.. Voglio abbracciarlo. *(fa qualche passo con trasporto, poi si ferma)* Ma, Tartaglia, che fai? Crepa per l'amore, ma non alterare gli ordini, che ti furono dati. *(si nascon-*

*de di nuovo. Qui apparirà una picciola mensa imbandita di vivande)*

*Far.* (*osservando la mensa*) No che cibo non prendo.
Io vo' morire
D'inedia, e di dolor. Qual tirannia
E' questa, di voler, che in vita io resti,
Perch'io mora d'angoscia ogni momento,
E non morendo mille morti io soffra?

*Tart.* (*in dietro*) Quella mensa non c'era. Chi l' ha portata? mi sento morire di fame. Se potessi di nascosto prendere qualche cibo. (*si va avvicinando con timore alla mensa di nascosto*)

(*Una voce di dentro*) Farruscad, cibo prendi, e ti nodrisci.

*Tart.* (*spaventato*) Che voce è questa! Dove diavolo m' hanno lasciato? *corre* (*a nascondersi dall'altra parte*)

*Far.* Voce, tu non sei già della consorte.
Voce crudele, ho di morir risolto,
Se i figli miei, se la mia sposa amata
Più non deggio veder.

*Voce.* No, non morrai.
Disubbidiente, impara, quanto costi
Il trasgredir della tua sposa i cenni.

*Tart.* (*di nuovo s'avvicina di nascosto alla mensa per prendere qualche cibo. La mensa sparisce. Tart. spaventato fugge a nascondersi dall' altra parte*)

*Far.* (*alla voce*) Dimmi, che far degg'io per porre in calma
Cherestanì, che offesi? Io farò tutto. (*fa pausa per udire la voce, che non risponde; egli segue*)
Tu non rispondi! Dimmi almeno, dimmi,
Se mai non vedrò più la dolce sposa,

Se abbraccierò i miei figli, il sangue mio?

*(fa pausa, e come sopra)*

Ah più non mi risponde! indegno sono;
Abbandonato, disperato, solo
Quì senz'alcun compagno, ognun mi lascia,
Ed i ministri miei tra i cibi, e'l vino
Allegri goderan. Sol Farruscad
Inquieto, rabbioso, in mille angosce
Si flagella, si strugge...... Ah, ingiusto sono
A condannar chi passion non sente.
Io solo vo' perir, cibi non voglio.
Sien questi sassi letto alle mie membra
Omai stanche, languenti, e presso a morte.

*(siede sopra un sasso, e appoggia il viso ad una mano in atto di dormire, e s'addormenta)*

*Tart.* *(esce in dietro)* Mi gira il capo, come una ruota di fochi artifiziali. Ho vedute, e udite le gran cose! Mi sembra, che'l Principe dorma.

## SCENA VI.

*Truffaldino, e Brighella con varj cibi, e Tartaglia.*

*Truff.* Si fa sentir di dentro con voce alta, chiedendo a Brighella, dove sieno Togrul, e Tartaglia. *Tart.* disperato fa cenni a quella parte, che si deva tacere, e passar per il fondo del Teatro in dietro. Escono Truffaldino, e Brighella. *Brig.* Mostra a Truffaldino Tartaglia. *Truff.* allegro alza la voce. *Tart.* si dispera. Mostra il Principe,

che dorme. Si guardano l'un l'altro incantati, e dopo breve scena di lazzi muti, di monosillabi, e di stupori, ridicola; entrano tutti tre per mangiare.

## SCENA VII.

*Pantalone, e Farruscad.*

*Pantalone uscirà senza la solita sua maschera; ma ingombrato il viso da gran basette, e gran barba bianca. Sotto questa avrà nascosta la consueta sua barba. Abbia una gran mitra sacerdotale. Sotto a questa sia nascosta la sua maschera di Pantalone, a tale che possa cadergli sul viso allo sparir della mitra. Abbia una veste sacerdotale; sotto a questa la sua sottana, e le brache da Pantalone. Sia accomodato in modo, che possa trasformarsi dalla figura di sacerdote in quella di Pantalone. Si avverte, che'l Pantalone accomodato da sacerdote non dovrà avere nessun segno; per cui gli spettatori possano riconoscerlo. Dovrà egli accompagnar con gesti proporzionati ciò, che un altro di dentro dirà per lui, sino al punto della trasformazione, e'l gesto dovrà esser grave, e decente ad un vecchio sacerdote.*

*Pant. (uscendo in dietro accompagnando col gesto la voce, che parlerà per lui)* Farruscad, ti risveglia.

*Far. (levandosi)* Oimè! qual voce
E' questa mai?

*Pant.* E di Checsaja voce,
Del sacerdote solitario, a cui
Dona il Cielo alti lumi, e grazia somma
Di veder tutto, di soccorrer quelli,
Che ubbidiscono al Ciel, non all'inferno.

*Far.* Checsaja, al Ciel diletto! Io ben conosco,
Che sei Checsaja in questa parte giunto
Per mio soccorso. Dimmi, sacerdote,
Che tutto vedi: Per pietà m'insegna,
Dove sieno i miei figli, ove s'asconda
Cherestanì, la mia compagna,

*Pant.* Taci,
Empio, non nominar chi è in odio al Cielo,
D'un' abborribil sozza maga il nome:
Io vengo a liberarti; sì, qui vengo
A trarti dalle man d'una novella
Circe barbara, iniqua. Ah quanto!..... ah quanto
Dovrai patir, stolto garzon, che cieco
A lei ti desti in preda, a ripurgare
La colpa tua d'esserti a lei congiunto!

*Far.* Come! Checsaja..... Che mai narri! ...... No,
Non è possibil quanto narri......

*Pant.* Taci,
Belva, e non uomo. Sappi, che imminente
E' la sciagura tua. Tutte le fiere,
E gli alberi, che vedi, e i duri sassi,
Che miri in questa erema valle, furo
Uomini, come tu. L'ingorda maga,
Lasciva, infame, poichè amanti gli ebbe,
Che saziate ha l'avide sue brame,

L'un dopo l'altro in fiera, in pianta, in sasso
Gli ha trasformati, e gemono rinchiusi.

*Far.* *(spaventato)* Oh Dio! che sento mai!

*Pant.* *(come sopra)* Ti scuoti, folle.
Il tuo destino in poco d'ora è questo.
La forma d'uomo in spaventevol drago
Sarà cambiata, e fuor dagli occhi fiamme,
E dall'orrida bocca schifa bava
Velenosa spargendo, e strascinando
Squamoso ventre, sucido, e deforme,
Andrai per il diserto, inaridendo,
Ovunque passerai, l'erbe, e'l terreno,
Con urla orrende, e a te stesso spavento
Invan ti lagnerai di tua sventura.

*Far.* *(più spaventato)* Misero! che far deggio?

*Pant.* *(come sopra)* Seguitarmi
Dei senz'alcun ritardo.

*Far.* Oime! Checsaja,
Deggio lasciare i figli miei perduti?
No, non ho cor.

*Pant.* *(come sopra)* Vergognati. Mi segui.
Perdi omai la memoria di tai figli,
Figli di sozzo amor, figli d'abisso.
Dammi la destra tua.

*Far.* Sì, sacro lume,
Ti seguirò; ma qui'l mio cor rimane...
Mi raccomando a te.

*(porge la mano al Sacerdote, il quale si trasforma rimanendo nella figura di Pantalone, che senz'avvedersi di essersi trasformato segue con la propria sua voce)*

*Pant.* Così mi piaci.
Ubbidiente, Farruscad, ti mostra.
Saggi riflessi, e salutar bevanda,
Che di Cherestanì scordar ti faccia:
E de' tuoi figli, abbominevol frutti,
Non mancheranno a me.

*Far.* (*dopo gesti di sorpresa sulla trasformazione*)
Come! Che vedo! (*s' allontana alquanto: da se*)
Chi Checsaja mi parve è Pantalone?

*Pant.* (*segue, come sopra*) Che! stolto, ti pentisti?

*Far.* Temerario;
Col tuo Signor tanto osi? Di qua parti,
Levamiti dinanzi, audace, indegno.

*Pant.* (*guardandosi intorno*) Oime! Oime! Ah, che l'ho dito, che co tutti i bei secreti no lo despettolevimo più da sta striga scarabazza. (*entra fuggendo*)

*Far.* (*in trasporto*)
Cherestanì, tu m'ami ancora, e vuoi,
Ch' io quì t'attenda.. Ma che vidi mai!
Qual meraviglia!

## SCENA VIII.

*Togrul, e Farruscad.*

*Togrul uscirà trasformato in un vecchio Re, vestito riccamente, e in figura di Atalmuc, padre di [illegible] ruscad. Una voce di dentro parlerà per To[illegible] l' accompagnerà co' gesti sino al punto della t[illegible] zione, che dovrà seguire. Si segua l' o[illegible]*

*precedente. Togrul uscirà dalla parte opposta a quella, dov'è entrato Pantalone.*

*Togr.* E' maraviglia, sì.
Questa esecranda maga ha tanta forza
Da render vano ogni pietoso uffizio,
E sin di far cambiare i Sacerdoti
In ministri sospetti. Io tutto vidi.

(*Farruscad vedendo la figura del Padre rimarrà estatico, ed immobile. Togrul si avanza, e segue*)

A me nulla è nascosto. Sappi, figlio,
Che colui, che a te parve Pantalone,
Checsaja è, il Sacerdote. Non t'abbagli
Il cambiamento suo, la fuga sua,
Ch'opra della tua maga è quanto apparve.

*Far.* (*confuso*) Padre ... Mio genitor ... come voi quì ..!
Come in questo deserto..! Ah, caro padre ..
(*corre per abbracciarlo*)

*Togr.* Scostati. Io fui tuo padre, or di tuo padre
Sono lo spirto, ed impalpabil ombra.
(*con voce piangente*) Tale m'ha reso il duol d'aver perduto
Miseramente un figlio. Ott'anni piansi,
Ed alle angosce mie cessero alfine
Le stanche membra, or mute in breve fossa
Cener freddo ridotte. E'tua l'impresa.

*Far.* Ah, caro genitore. Io dunque fui
Morte del padre mio! Cielo, che sento. (*piange*)
Qual vi rivedo quì! Fu la più bella
Donna, ch'unqua mortale occhio vedesse,
Che quì mi tenne. Ella è consorte mia.

Due figli ebbi di lei. Padre, tre giorni
Son, che disparve, e....

*Togr.* Non mi dir più oltre.
Abborrirti dovrei. Cherestanì,
Lorda maga, ti tenne. In cerva apparve,
E tu folle.... arrossisco a dire il resto
Di quanto è a me palese.... inorridisco.
Se del tuo genitor dramma, scintilla
Di rispetto, e d'amor più senti al core,
Segui almen l'ombra sua, dirigi i passi
Dietro alla traccia mia; staccati, figlio,
Da questo asilo d'ogni scelleraggine,
Di bruttura, e di vizio.

*Far.* Padre mio...
Quanto sento dolor d'aver perduto
Un padre, come voi! Se v'adorai,
Se rispettar so l'ombra vostra, è questo
Il segno, ch'io vi dò. Dove a voi piace,
Pien di rimorsi, di dolor, confuso,
Seguirò 'l padre mio. Cherestanì,
Rimanti. Oh Dio! qual forza a Farruscad
E' necessaria, il sai.

*Togr.* Figlio, ti lodo.
Io ti precederò; segui i miei passi
*(è per inviarsi, nasce la trasformazione di Atalmuc in Togrul)*

*Far. (attonito)* Togrul, Visir! in questo loco! in forma
Del padre mio!

*Togr. (con la propria, voce, altero)* Principe, troppa forza
Ha questa maga, e indarno opre fedeli
Uso, e sento dolore estremo invano.

*Far.* Qual stravaganza, e qual temeritade!

*Togr.* (*con grandezza*)

Sieno le stravaganze di chi sono.
Quì con l'ajuto di Geonca venni,
L'amico Negromante, e sperai trarvi
Dalla miseria vostra. Ah, ben mi disse,
Che invan m'affannerei. Ma, se fur vane
Le virtù di Geonca, alfin vi mova
La verità, ch'io son per dirvi. Morto
E' l'infelice padre vostro. Il regno
Dal Re moro, Morgone, inesorabile,
E' assalito, distrutto. Le campagne,
Gli alberghi, i Tempj sacri saccheggiati
Sono, e scorre per tutto il ferro, e'l foco.
Stupri, pianti, rovine, e sangue sparso,
Che de' sudditi vostri allaga il piano,
Sono i trofei d'un Principe accecato,
Che in lunga inerzia, in scellerate trame
D'una vil maga, in odio a' Numi eterni,
Vive sepolto, sozzo, e al Cielo a schifo.

*Far.* Più non dirmi, Togrul; basta; ti ferma.

*Togr.* (*ardito*)

Di chi degg'io temer? D'un, che s'è reso
Inutile a se stesso? Che abbandona
I sudditi vilmente? i suoi più cari
Sotto a barbare stragi? Ah, Farruscad,
Teflis, la capital città del regno
Fors'ora è presa, e a ferro, e a foco posta.
Canzade, valorosa Principessa,
Il sangue vostro, la sorella vostra,

L'unico affetto mio, fors'ora è preda
Del barbaro Morgon, colma d'angoscia,
Svergognata vilmente. Io solo...... io solo
Posso far cor di seguitar gli avvisi
Di Geonca fedel, che mi promise;
Che all'apparir di Farruscad nel regno;
Per non intese vie salvo fia 'l regno.
Io solo.... io solo abbandonar l'amante
Alla testa di pochi sbigottiti,
In periglio evidente, iò sol potea,
Per salvare il mio Re, serbargli il regno.
Ma qual regno! qual Re! L'un forse d'altri,
L'altro suddito inetto, anzi in catene
Di abbominevol femmina sommesso,
Che di Padre defunto, di sorella,
Di trucidati sudditi, di regno
Più non si cura, e del suo mal si pasce.
Farruscad, io la via so di quì trarvi;
Se le miserie altrui, se 'l vostro stato
Non vi move, e giustizia, i Numi irati
Temete un giorno, e, se non puossi alfine
Nulla ottener da voi, perdono almeno
Un ministro fedel, da zelo mosso,
Che troppo ardì nel favellarvi, ottenga. (*s'inginocch*
*Far.* Togrul, non mi dir più. Parti, ritirati
Colà ne' padiglioni, e ti riposa.
Già la notte è avanzata. Io vo' star solo
Qualche momento ancor. Lascia, ch'io pensi
Sulla sventura mia. Io ti prometto
Alla nuov'alba d'esser teco, e, dove

Vorrai; ti seguirò.

*Togr.* Deh non perdiamo,

Signor, più tempo.

*Far.* Lasciami. Riposa.

Giuro, che fra poche ore io sarò teco.

*Togr.* V' ubbidisco, Signor. *(entra)*

## SCENA IX.

*Farruscad solo.*

Oh qual tormento......!

Oh qual mente agitata! Dovrò dunque
Allontanarmi, perdere i miei figli,
La mia consorte! Ah qual consorte, e quali
Figli abbandono alfin? Meglio è, ch'io fugga
Senza rifletter più. M' inorridiscono
Mille sospetti, mille angosce, mille
Passioni d'amor. Quì fosti, o cara
Cherestanì, qui t'ho disubbidita,
Quì sparisti co' figli, e coll'albergo
Di delizie, di gioja. Ah quai delizie?
Quai gioje mai? Diaboliche illusioni.
Padre, regno, miei sudditi perduti,
Dolce sorella mia, Canzade amata,
Voi si soccorra, e s'abbandoni questo
Duro asilo infernale, aspro, ed atroce.
*(è in atto di partire)*
Ma qual fiacchezza, e qual sonno improvviso
M'assale, e mi trattien! Non so partire......

Non so fermarmi.... e vorrei pur..... nè posso....

*(siede sopra un sasso)*

L'inaspettato..... prodigioso sonno......

Qualcosa vuol da me. *(s' addormenta)*

## SCENA X.

*Farruscad, Cherestanì, seguito di Damigelle.*

*Mentre Farruscad dorme, s' andrà il deserto trasformando in un giardino. Il prospetto, che sarà di macigni, si cambierà in un magnifico palagio risplendente. Tutto ciò succederà al suono d'una sinfonia soave, che terminerà sonora, e strepitosa. Allo strepito Farruscad si risveglierà attonito.*

*Far.* *(mirando intorno)* Come! ove sono!

Qual dolce suono!....... *(vede il palagio; si rizza con impeto)*

Ah che l'albergo è questo

Dell' amata mia sposa. Oh dolce sogno!...

Se pur sei sogno, non finir giammai.

*(corre verso il palagio, dal quale uscirà Cherestanì vestita riccamente, e con tutta la maestà. Sarà seguita da damigelle. Farruscad con tutto il trasporto segue)*

Cherestanì... Cherestanì...

*Cher.* *(con nobile mestizia)* Crudele!

Tu volevi partir; dimenticarti

Della tua sposa.

*Far.* Ah, sappi... i miei ministr...

*Cher.* Sì, giunti son per torti all'amor mio
Con arti portentose, e fatte vane
Dal mio poter.

*Far.* Ma sappi... il padre mio....

*Cher.* Sì, morto è per dolor d'aver perduto
Farruscad, il suo figlio.

*Far.* Il regno mio.....

*Cher.* Scorre di sangue, a foco, e ferro posto.
Tua sorella è in periglio. Ah, Farruscad,
Tu m'amasti, io ti amai; so, quanto io t'amo,
So quanto grande è'l mio dolor, ch'io sono
Cagion di tante stragi. Ma le stelle,
Il destin mio crudel così comanda.
Sforzata sono a comparir tiranna
Per eccesso d'amor. Son condannata
A farmi sospettar maga, deforme,
Sotto a finte bellezze, e tutto è amore,
E'l più fervido amor, che a te mi stringe. (*piange*)

*Far.* Non pianger, per pietà. Se tanto m'ami.
Perchè m'abbandonasti?

*Cher.* Perchè fosti
Disubbidiente, e vuoi saper, chi io sia.

*Far.* Da tanto amor non posso ottener grazia
Di saper, chi tu sia? di chi figliuola?
D'ond'esci? di qual clima? Dillo.

*Cher.* Barbaro!
Non te lo posso dir. Quanto m'affligge
La tua curiosità! Cieco abbastanza
Non è'l tuo amor per me. So, che sospetti;
Che ti lasci destar sospetti ognora

In discapito mio, per non sapere,
Chi io mi sia, d'onde venga, e di che nata.
Di tanto è offeso l'amor mio, Crudele!
La curiosità, tiranna tua,
Pur troppo al nuovo dì sarà appagata,
Che la sentenza mia, da me voluta
Per eccesso d'amor per Farruscad,
Si compie al nuovo dì. So, che non hai
Tanta costanza in cor da sofferire
Quanto nascer vedrai nel vicin giorno;
E perirà Cherestanì, tua sposa.
Sorgerà 'l nuovo sol sanguigno in vista,
L'aere fia tetro, tremerà 'l terreno,
Questo non fia per Farruscad più asilo,
Egli saprà, chi sono; indi pentito
Piangerà la miseria della sposa
Inutilmente, e solo mio fia 'l danno. (*piange*)

*Far.* No, amato ben, non piangere... Ah, ministri,
Vedeste almen tanta bellezza afflitta,
Per scusar l'amor mio. Cherestanì,
Qual destin!.. quel decreto!.. Oh stella!. dimmi..
M' ha condannato... te condanna.. Oh misero!
Dimmi più oltre per pietà.

*Cher.* Non posso
Più oltre ragionar. Per troppo amore
Sono a te di tormento, a me d'angoscia.
Farruscad, io ti prego, al nuovo giorno,
Giorno per me terribile, con pace
Soffri quanto vedrai. Non aver brama
Di saper la ragion di quanto vedi;

Non la chieder giammai. Credi, ogni cosa
Nascerà con ragion. Ma soprattutto,
Per quanto nascer vedi, mai non esca
Dalla tua bocca verso la tua sposa
La maladizion. Ahi so, ch'io chiedo
L'impossibile a te. *(piange)*

*Far.* *(agitato)* Di quanti arcani,
E di quanti spaventi mi riempi!
Non ho più lume... un disperato io sono.

*Cher.* *(pigliandolo per una mano con isvisceratezza)*
Deh dimmi, al nuovo giorno, soffrirai
Quanto nascer dovrà?

*Far.* Soffrirò tutto
A costo della vita.

*Cher.* Ah no, m'ingnni;
So, che nol soffrirai. Deh dimmi... dimmi...
A quanto nascerà, t'indurrai, crudo,
A maladirmi?

*Far.* In questo seno un ferro
Prima mi pianterò.

*Cher.* *(con impeto)* Giuralo... *(con agitazione)* Ah no.
Nol giurar, Farruscad; sarai spergiuro;
E'l giuramento tuo per me è fatale.

*Far.* A'più sacri del Ciel Numi lo giuro.

*Cher.* *(staccandosi agitatissima)*
Barbaro!.. Oh Dio!.. Fatale giuramento,
Io pur trarti dovea da quelle labbra....
Compiuta è la sentenza, il rio destino.
Farruscad, l'esser mio tutto dipende
Dalla costanza tua, dal tuo coraggio:

Io già perduta son; che l'amor tuo
Non giugne à vendicarmi. (*ripigliandolo per la mano*) Amato sposo,
Io ti deggio lasciar.

*Far.* No... perchè ingrata?...
Deh non abbandonarmi. I figli miei,
Dimmi, ove sono?

*Cher.* Al vicin giorno i figli
Vedrai, non dubitare. Oh fosti cieco
Per non vederli!

*Far.* Cieco! Come!... Oh Dio!

## SCENA XI.

*Farzana, seguito di damigelle, Farruscad, Cherestanì.*

*Far.* Cherestanì....

*Cher.* Sì, morto è'l padre mio;
Di qua principio hanno le mie sventure.
Misero padre!.. (*piange*)

*Farz.* Omai del vostro nome
Suona ogni lido. Il Popolo affollato
Chiama Cherestanì, Cherestanì.
Voi sua Regina vuole. Il regno, il trono
Per voi sta pronto. I sudditi in affanno
Chiedon Cherestanì; più non tardate.

*Cher.* Farruscad, io ti lascio. In parte udisti,
Chi mi sia, ma non tutto. E' ignoto al mondo
Il regno mio; ma di più doppj avanza
Il regno tuo di Teflis. Va, riposa,

Se 'l puoi, sino al novello giorno, e poi
Abbi costanza, e cor. Ah non avanzano
Le angosce tue della tua sposa i mali.

*(entra nel palagio con le damigelle e Farzana)*

*Far. (seguendola)* Io vengo.. io vengo .. morir teco io voglio...
Non mi fuggir.

*(mentre è per entrare nel palagio odonsi tuoni, fulmini, e terremoto. Sparisce il palagio, e'l giardino, rimane il primo deserto in somma oscurità. Farruscad disperato colle mani spinte innanzi segue)*

Misero me! che pena!
Qual doglia è questa! Oimè, ministri, oh Dio
Cherestanì è Regina, è d'uom mortale
Nata: Deh udite maraviglie, udite. *(entra)*

# ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta il solito deserto.

## SCENA PRIMA.

*Brighella, e Truffaldino.*

*Truff.* Diceva a Brighella d'aver udita una gran confusione quella notte tra la vigilia, e 'l sonno; chiedeva, s'egli aveva udito nulla. *Brig.* che 'l cibo, e i vini perfetti l'avevano fatto dormire profondamente; benediceva il punto del suo arrivo in quel luogo, dove si trovava tanta abbondanza. Rifletteva, che, se anche i cibi erano infernali, il loro sapore era delicato a segno, che non si curava. *Truff.* aggiungeva, che in quel deserto si stava assai meglio, che nelle Città. Faceva una satira sui disturbi, e sui costumi delle città, massime sulla corte, e spezialmente sulla penosa vita de' servi. *Brig.* accresceva sopra questo proposito. *Truff.* adduceva il gran disturbo de' servi nelle commedie, che piacevano a' padroni, e a' servi no. A lui piaceva l'Arlecchino, a' padroni no. Lo faceva ridere; i padroni dicevano, che il ridere delle buffonate di quel personaggio era una scioccheria. Se dovesse ficcarsi degli aghi nelle natiche per non ridere a ciò, che lo faceva ridere. *Brig.* che certo quello era un gran disturbo. Che quando le maschere dicevano nella

commedia delle cose, che lo facevano ridere; conveniva per la vergogna, ch' egli ridesse sotto al tabarro. *Truff.* ch' egli aveva vedute moltissime Dame, e moltissimi Cavalieri ridere senza vergognarsi; che tuttavia è contento d' esser partito da un mondo, che sosteneva un' incomoda serietà in apparenza, e in sostanza era assai ridicolo. Quella solitudine gli piaceva, ec. Proponevano di fare una collezione, perchè l' aere era perfetto, e gli aveva fatti digerire. Contrastavano sulla qualità de' cibi, che si dovevano chiedere al diavolo. *Brig.* voleva una merenda polita con salse, ec. *Truff.* voleva una merenda da veneto cortigiano, ec. Entravano alquanto discordi sopra questo punto.

## S C E N A II.

*Pantalone, e Tartaglia.*

Questi due personaggi uscivano spaventati per il tremuoto udito quella notte. *Tart.* aveva udito piovere; aveva posta una mano fuori del padiglione, e dalle goccie si era avveduto, che la pioggia era d' inchiostro; mostrava i segni. *Pant.* faceva delle osservazioni, confermava un tal' accidente; si spaventava. *Tart.* aveva udito tutta la notte civette ululare. *Pant.* aveva uditi cani ad urlare. *Tart.* ch' era da consolarsi, perchè Togrul, Visir, lo aveva accertato, che al levar del sole

il Principe era disposto a partire da quel diabolico paese. *Pant.* guardava l'oriente; vedeva sorgere il sole come sanguinoso; si spaventava. *Tart.* accresceva gli spaventi scorgendo alberi seccati, montagne cambiate di luogo, ruscelli scorrere d'acque pavonazze, ed altri segni di spaventevoli augurj. Volevano fuggire, non volevano abbandonar il Principe.

## SCENA III.

*Farruscad, Togrul, e detti.*

*Togr.* Nulla, Signor, di quanto mi narraste
La risoluzion vostra infiacchir deve,
Anzi accrescer de' fretta alla partenza.
*Far.* Togrul, turbato son sì crudelmente,
Che vigore non ho. Soggetto sono
A imminenti sventure; io vo' soffrirle.

*Sorgerà'l nuovo sol sanguigno in vista:*
Sì mi diss'ella, ed ecco il sol sanguigno,
*L'aere fia tetro, tremerà 'l terreno.*
Tremò'l terreno, e l'aere è oscuro, e tetro.
*Questo non fia per Farruscad più asilo:*

So, che non mancherà; dovrò seguirti.
Ma sopratutto...... orribili parole,
Strazio al mio core! Odile ancora: udite:

*Tu saprai, ch' io mi sono, e poi pentito*
*Piangerai la miseria della sposa*
*Inutilmente, e solo mio fia'l danno.*

*Togr.* Arti d'inferno, crudeltadi, inganni
Da fuggir tosto. Di partir giuraste,
Vi risovvenga. Questa incantatrice
Il Re moro, Morgone favorisce.
Per le più strane vie cerca la strage
Del vostro regno, e vostra. Vi scuotete.

*Pant. (a Tart.)* Mi son contaminà a veder sto povero putto redotto una spezie de stolido. Assistìlo vu; che mi son tanto flosso, che no so bon da altro, che da pianzer.

*Tart. (a Pant.)* Siamo qui tre, Truffaldino, e Brighella doverebbero essere qui d'intorno. In cinque potressimo legarlo, e portarlo via.

*Far. (da se) Farruscad, io ti prego al nuovo giorno*
*Soffri quanto vedrai! Non aver brama*
*Di saper la ragion di quanto vedi,*
*Non la chieder giammai! Credi; ogni cosa*
*Nascerà con ragion. Al nuovo giorno*
*I figli rivedrai, ma oh fosti cieco*
*Per non vederli!* *(con entusiasmo agli astanti)*

Amici.... Amici...... Oh Dio!
Chi mi sa dir ciò, che dovrò soffrire?

## SCENA IV.

*(dopo un lampo, ed un tuono strepitoso)*

*Bedredino, Rezia fanciulli, e detti.*

*Pant.* *(allegro)* Soffrir! Soffrir! cossa? Veli qua le mie raise, i mii cocoli. *(corre ad abbracciarli)* Cocoli, cocoli, cocoli, no me scamperè miga più, vedè, scagazzeri.

*Far.* Figli miei, cari, figli! Ah ben mi disse
La madre vostra, ch'io vi rivedrei.
*(Bedredino, e Rezia baciano le mani a Farruscad)*

*Togr.* *(a Tart.)* Che avvenenti fanciulli! Quai portenti!
Son fuor di me.

*Tart.* Io sono di stucco! Come diavolo sono giunti qui questi belli piscia a letto?

*Far.* Rezia, mia figlia, dì, dov'è la madre?

*Rez.* Padre, la genitrice..... Bedredino,
Sai tu, dov'ella fosse?

*Bedr.* Ell'era, padre,
In un palagio luminoso, e grande,
Coronata Regina, in mezzo al suono
Di ben mille strumenti, e tante grida
Di voci allegre, che m'aveano fatto
Tanto di testa. Ma non saprei dirvi,
Qual città fosse quella.

*Rez.* Eravam, padre,
Io, e Bedredino in una bella stanza

Con cento servi... Oh se veduto aveste!

*Far.* Come giugneste qui?

*Bedr.* Rezia, lo sai?

*Rez.* Lo so, come'l sai tu. Credo, che un vento
Sia quel, che ci ha portati in un baleno.

*Pant.* (*a Togrul, e a Tart.*) Sentiu, che negozj!
Un vento, un vento.

*Far.* Che vi disse la madre? Che diceva
Pria del vostro partir?

*Rez.* La madre venne
A ritrovarci nella stanza nostra.
Ci guardò fisi, e sospirò. S'assise
Sopr'una sedia; e poi si mise a piangere
Dirottamente. Noi corremmo a lei,
Le prendemmo le man, gliele baciammo.
Ella accrebbe il suo pianto. Un braccio al collo
Poso di Bedredin, l'altro sul mio.
Colla bocca or al viso del fratello,
Ora sul mio s'abbandonava. Oh Dio,
Quanto piangeva mai! Tutti eravamo
Di lagrime bagnati. Io fui la prima,
E piansi anch'io con lei, poi Bedredino
Pianse anch'ei, non è ver? Piangemmo tutti
Senza saper perchè.

*Far.* Ciel! che avverrà!
Quai parole vi disse?

*Bedr.* Spaventose.
Ite al padre, ci disse, ah miserabili!..
Io mi sento morir. Figli infelici,
Oh non v'avessi partoriti! Oh quanto

Soffrir dovrete! Oh quanto vostra madre
Crudel sarà con voi! Con se medesma
Quanto cruda sarà! Mi precedete;
Ite allo sposo, al padre vostro; ch'io
Fra poco giugnerò. Ditegli, quanto
Piansi sopra di voi. Ciò detto, ignota
Forza in aere ci spinse, e qui giugnemmo
Ripieni di spavento. *(piange)*

*Rez.* Ah, Bedredino;
Tu piangi, e sei cagion, che pianga anch'io:
Non mi posso tener. Deh, caro padre,
Salvaci per pietà dalla miseria,
Che ci sta sopra. *(piange)*

*Togr.* Farruscad, Signore,
A che tardar? Che attendere? Si salvino
Le vostre carni, e usciam da quest'averno.

*Far.* Qui attender vo' la mia disgrazia fermo.
La sposa mia disubbidir non voglio.

*Pant.* *(risoluto)* Tartagia, deghe man a quel puttello; mi custodirò sta nonola. Sì, minchionazzi, semio indormenzai qua? *(va per pigliar Rezia)*

*Tart.* Pantalone, si rompa il collo chi si pente. *(va per pigliar Bedredino. Odesi tremuoto, e dopo alcun prodigio apparisce Cherestanì, coronata Regina con seguito di damigelle, e di guardie. Tutti si spaventano)*

## SCENA V.

*Cherestanì, seguito, e detti.*

*Pant.* Vela qua, vela qua, per diana, sta striga; no semo più a tempo. (*si ritira al suo posto*)

*Tart.* Rompiti 'l collo, che sei pentito prima di me. (*si ritira al suo posto*)

*Cher.* Fermatevi. Non puossi a' grand'arcani
Della nascita lor tor que' due figli.

*Togr.* (*da se*) Quanta bellezza! Quanta maestade!
Io scuso il mio Signor.

*Cher.* Miei cari figli,
Care viscere mie. (*piange*)

*Rez.* (*pigliandola per una mano supplichevole*)
Che mai t'affanna, a che piangi, a che piangi?

*Cher.* (*piangendo sempre*)
Anime mie... ciò, che non voglio... voglio...
Deggio voler.. ciò, che voler non posso...
Piango per voi... per me... pel padre vostro.
(*gli abbraccia, e bacia piangendo*)

*Far.* Non mi tener, Cherestanì, più oppresso.
Quai lagrime son queste? A che soggetti
Vanno i miei figli? A un colpo sol mi leva
Almen la vita; più non tormentarmi.

*Tart.* (*basso*) Che arcani sono questi, Pantalone?

*Pant.* Arcani, che, se no schioppo ancuo, no moro mai più.

*Cher.* Farruscad, ti sovvenga il giuramento.

Tu cominci a mancar. Non chieder mai
Ragion di quanto vedi. Taci sempre.
Deh non mi maladir. Se in questo giorno
Avrai costanza, avrai coraggio, credi,
Sarai contento appien. Per amor tuo
Nasce ciò, che vedrai. Di più non posso
Dirti. Ammutisci. Guarda. Soffri tutto.
Credi, ch'io sia tiranna a me medesma
Più, che non sono a te. Di qua comincia
Il crudo punto. *(smaniosa, e piangente)* Oimè dolente! Ahi figli! *(Apparirà nel fondo al teatro una voragine, da cui uscirà una grandissima fiamma di fuoco, Cherestanì volta a' suoi soldati seguirà con impero)*
Soldati, entro all'ardente orrida fiamma
Que' figli miei senza pietà scagliate.
*(si copre la faccia per non mirar lo spettacolo)*

*Rez.* Ajuto, padre.

*Bedr.* Padre, padre.. Oh Dio.

*(i due fanciulli fuggono dentro, due soldati gl'inseguono)*

*Togr.* Qual crudeltà! non si permetta questo.
*(trae la spada; rimane incantato)*

*Pant.* Per amor tuo nasce ciò, che vedrai! Fermeve, fermeve, fermeve, cagadonai. *(sfodera l'arma; rimane incantato)*

*Tart.* Lascia fare a me, Pantalone. *(rimane, come gli altri. Escono i due soldati, i quali avranno due bambocci, simili ai due ragazzi, gli scaglieranno nella voragine di fuoco. Udransi le strida de' ragazzi di dentro. Si chiuderà la voragine)*

*Pant.* Oh squartada, squartada! Oh che mare! Povere le mie raise! *(piange)*

*Tart.* Oh saette, saette, arrostite anche la madre stregona, friggetela, friggetela.

*Togr.* Son fuor di me. Deh per pietà fuggiamo.

*Far.* *(a Cher.)* Crudel......

*Cher.* Taci, non più, deh ti ricorda
Del giuramento tuo. Perdono io chiedo
Delle mie tirannie. Già s'avvicina
Al punto più crudel la tua consorte.
Farruscad, di qui parti. In queste piagge
Più albergo non avrai. Vanne al tuo regno.
Sappi, ch'egli è nell'ultima sciagura.
La tua presenza è necessaria in quello.
Verso quel poggio co' seguaci tuoi
Veloce il passo movi. Ignota forza
Vi leverà, nè paventar di nulla.
Gravi sventure troverai; ma sappi,
Che le sventure mie saran più gravi.
Ci rivedremo ancor, ma forse..... barbaro,
Per tua cagion vedrai l'ultima volta
In aspetto a te grato la tua sposa.
Mi mancherai d'amor, di fè, spergiuro;
Per viltà estrema tua sarò a me stessa
Per il corso de' secoli, e a' viventi
Miserabile oggetto, orrido, e schifo.

*(con prodigiosi lampi, e tuoni sparisce Cherestanì, e'l suo seguito. Rimangono gli altri spaventati, ed attoniti)*

*Pant.* Ghe ne vorlo de più? Se fermela a aspettar, che i ghe brusa el cesto anca a ella?

*Tart.* Se non mi tagliano le gambe, io non mi fermo più certo.

*Togr.* Scuotetevi, o Signore; a che tardate?

*Far.* *(scuotendosi)* Oh infernal piaggia! Oh figli miei perduti!
Dolor, che non m'uccidi? Amici, al poggio.
Me maladico, non la sposa mia.
Fuggiam di qua: soccorso: al poggio, al poggio.
*(entra con Togrul, che lo segue)*

*Tart* Al poggio. Corri, Pantalone, che ecco la strega. *(entra)*

*Pant.* Mo no la me toccherà miga le tavernelle, vedè.
*(entra)*

## SCENA VI.

*Truffaldino, e Brighella.*

Escono inorriditi. Hanno chiesti de' soliti cibi, e sono loro comparsi rospi, scorpioni, serpenti, ec. Riflettono, che 'l paese si è cambiato. Non vedono i compagni. Gli scoprono in lontano. Con grida gli seguono.

## SCENA VII.

Il Teatro cambia, e vedesi una Sala della Reggia in Teflis.

*Smeraldina, e Canzade sono armate, e vestite da Amazzoni.*

*Smer.* *(colla scimitarra alla mano)*

Mi trema il cor. Parmi di aver ancora
Que' diavoli alle spalle. Io credo certo

D'averne uccisi almeno cinquecento;
Ma sono un mare. Oh Dio, la mia padrona
Non vedo comparir. Canzade mia,
Principessa adorata. Ah voi voleste
A troppo esporvi. Sempre fiera, sempre
Por la vita a periglio. Figurarsi,
Con mille soli assalir tutto il campo
Di centomila, e più soldati Mori,
Che non hanno pietà! Chi sa, qual strage
Della miseria han fatto! Se Morgone
L'ha fatta prigioniera, addio Canzade.
Un gigantaccio egli è, che con la testa
Spezzerebbe un pilastro. Figurarsi.
Se Canzade sta fresca!

## SCENA VIII.

*Canzade, e Smeraldina.*

*Canz.(colla scimitarra ignuda)* Ah, Smeraldina,
Siamo perdute.
*Smer.* Oh cara figlia mia....
Ciel vi ringrazio....! Come vi salvaste?
Che vi successe al campo? Ove scorreste?
*Canz.* Rabbia, furor, disperazion mi spinse.
Tanto il destrier spronai, che giunsi al centro
Delle truppe nimiche, con la spada
Facendomi la via, spingendo a terra
Cavalli, e Cavalier morti, e feriti.
Qui cieca d'ira con la voce altera

Del barbaro Morgon chiamava il nome,
Sol per morire, o per troncar dal busto
L'orrida testa, d'ogni mal cagione.
Vidi'l gigante, e disdegnosamente
Or a fianchi, or a fronte, di fendenti,
Di punte, di rovesci, e mandiritti
Caricai quel feroce. Ei colpi vani
Della ferrata mazza disperato
Menava all'aria. Il mio destrier veloce
Saltar facendo, a vuoto egli ferìa.
Già di più piaghe sanguinoso, irato
Ruggìa, come leon. Quando un torrente
De'suoi sopra mi furo, e tante spade,
E tanti dardi ebbi d'intorno, e in capo,
Che morta mi credei. Morgone amante,
Benchè irato, e ferito, minacciava
Chiunque mi ferìa, che prigioniera,
E in vita mi voleva. Allor ben vidi,
Che follemente era trascorsa, e invano.
Spinsi'l destiero, e insuperabil cerchio
Di soldati spezzai. Gli spron battendo,
E col ferro fischiando, al ponte giunsi.
Innumerabil torma di nimici
Confusamente sopra'l ponte arriva,
E cadermi'l destrier tagliato l'anche
Mi sento in dietro. Disperata il brando
Contro al ponte rivolgo, e con più colpi,
Dal grave pondo di destrieri, e Mori
Ajutati, le travi crepitando,
Cavalli, Cavalieri, e travi, ed asse

Furon nel fiume, ed io ghermii ben forte
Del ponte una catena, indi soccorsa
Da'miei soldati a salvamento giunsi.

*Smer.* Voi mi fate tremare. Io più sollecita
Volli salvar la vita, e, come morta,
Vi piangeva qui sola. Il Ciel ringrazio
Di vedervi ancor viva.

*Canz.* Ah ancor per poco
Viva mi vederai. Morgon sdegnato
Sta preparando il campo, e vuol, che in oggi
Presa sia la Città. Non v'è speranza
Di difendersi più. L'amante mio,
Togrul, più non si vede. Mio fratello
Già perduto sarà. Preda fra poco
Di quel barbaro Moro, orrido, atroce,
Sarà Canzade, e prima d'esser sua
Con un pugnal trapasserommi il seno.

*Smer.* *(guardando dentro)*
Signora... Ah, che mai vedo! Ecco il fratello.
Ecco il Visir Togrul. E viva, e viva.

## S C E N A IX.

*Farruscad, Togrul, e dette.*

*Canz.* Farruscad, Visir, qual man celeste
V'ha qui condotti? Ah tardi siete giunti. *(piange)*

*Togr.* Vi rallegrate, Principessa.

*Far.* Suora,
Non accrescete al mio dolor col pianto

Crudi rimorsi. Ah, queste soglie... Tutto
Mi risveglia alla mente il padre mio,
Per mia colpa già estinto, e mi rimprovera.
Io mi sento morir. *(piange)*

*Smer.* Signor, Togrul:
Ch'è di Tartaglia? Di Brighella? Il vecchio
Pantalon, Truffaldino, sono morti?

*Togr.* No, vivi sono, e son nell'altre stanze
Che narrano a' ministri i nuovi casi
De' lor viaggi.

*Smer.* Oh vo' sentirli anch'io.
Truffaldin vivo! Uh che allegrezza è questa! *(entra)*

## SCENA X.

*Farruscad, Canzade, e Togrul.*

*Togr.* Farruscad, Principessa, in pianti vani
Non vi perdete. Al minor mal si pensi.

*Far.* Dimmi, sorella mia, Canzade amata,
Dimmi, in qual stato è la Città; mi narra.

*Canz.* Perduta è la Città. Già s'apparecchia
L'ultimo assalto da Morgon feroce.
Più difesa non v'è. Morti i soldati
Son quasi tutti. Per l'assedio crudo
D'inedia, e fame mezzi i cittadini
Languendo estinti son. Mancati i cibi,
I destrier furon cibo, indi ogni cane
Ogni animal domestico fu cibo.
Che più? m'inorridisco. Uomini morti

Cibo furo a' viventi, e padri a' figli,
E figli a' padri, ed alle mogli furo,
Delle ingorde, e per fame empie mascelle,
Abbominevol pasto, orrido, e fiero.
Pianti, ululati, e maladizioni.
Pe' desolati alberghi, e per le vie
S'odon reitarar sopr'al tuo capo.
Conta la vita tua, la vita mia,
De' pochi tuoi fedeli, che respirano
Per poco ancora, e poi tutto è perduto.

*Togr.* Farruscad, che vi dissi?

*Far.* Ah, taci, taci;
Non caricarmi di maggiore angoscia;
Sento ch'io mi distruggo. Miei fedeli
Sudditi, padre mio, non dimandate
Altra vendetta al Ciel, ch'io son punito. (*piange*)

*Canz.* Fratel, non soffro di vederti in tutto
Disperato, ed afflitto. Una speranza
Sola ci resta ancor. Badur, Ministro,
Mi promise soccorso alla Cittade.
Per incognite vie lungi è più miglia
Ito per provveder di vettovaglia
All'oppressa Città. Forse ristoro
Recherà a' Cittadini. Ancor potremo
Colla tua forza, e con Togrul amico
Rispinger questi Mori. Può star poco
Badur a ritornar. Oh voglia il Cielo,
Che salvo arrivi, e vettovaglia porti.

*Togr.* Io non dispero ancor. So, che Geonca,
Il Negromante, certo mi promise,

Che all'arrivar di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia 'l regno.
La non intesa via forse fia questa.

*Far.* *(guardando dentro)*
Non è questi Badur! Ben lo ravviso.
Badur... Badur... dì, rechi morte, o vita?

## SCENA XI.

*Badur, due soldati, e detti.*

*I due soldati avranno sopra due bacili parecchie botteglie di liquori.*

*Bad.* *(con sorpresa)* Voi quì, Signor!
*Far.* Sì; non mi chieder questo.
Narrami pur, se rechi alcun ristoro,
O se uccider mi deggio. Dimmi.. dimmi...
*Bad.* Nuove di morte, e d'inauditi casi
Solo posso recar.
*Canz.* Oimè, che fia!
Dì; vettovaglia non recasti in Teflis?
*Bad.* Io la recava già; ma, oh Ciel, che vidi!
A me impossibil par ciò, che m'avvenne.
*Togr.* Narralo, a che tardar?
*Far.* Via dì; finisci
Di troncar questa vita.
*Bad.* A salvamento,
Di carnami, di biade, e vini, copia
Di carriaggi io conduceva in Teflis.

Di Cur, il fiume, lungo alla riviera
Chetamente venia, quando assalito
Da immensa schiera di soldati io fui.
Non eran di Morgon; ma gente indomita,
Da me non conosciuta, in ricche vesti
D'oro, e gemme splendenti, ed alla testa
Una Regina avea, che di bellezza
Avanzava ogni donna. Ella gridando
A'suoi: su, miei soldati, si distrugga
Tutta la vettovaglia, e chi s'oppone,
Perchè non sia distrutta. In un momento
Fummo assaliti, e i pochi miei poterono
Poca difesa far. Quella crudele
Nel fiume Cur fece scagliar carnami,
Biade, vin, pane, e tutto ciò, che aveva
Con tanta pena quasi in porto tratto.
Dopo innanzi mi venne, e fiera in vista
Mi disse: A Farruscad, ch'è mio consorte,
Porta la nuova, e dì, che l'opra è mia;
Indi è co'suoi, come balen, sparita.
Meco avea cento, e novant'otto furo
Trucidati a furor. Con questi due
Potei salvarmi appena, e della tanta
Vettovaglia, Signor, potei salvare
Quel solo avanzo di liquor, *(mostra le botteg.)* che puote
Darvi alquanto vigor; perduto è 'l resto.

*Togr.* Barbara incantatrice! Ogni speranza,
Di vita, e regno ella v'ha tolto. Ah, 'l dissi,
Che quella maga infame il Re Morgone
Favoria con gl'incanti, e che gli arcani

Avrieno fin col torvi il padre, il regno,
I sudditi, ogni asilo, e alfin la vita.

*Canz.* Qual sposa!... Qual barbarie! Ah, che mai sento!
Morti siamo, fratel.

*Far.* *(disperato)* Tacete tutti.
Più non mi tormentate. Or apro gli occhi,
E tardi gli apro; che non v'è più scampo.
Quì m'inviò quella spietata, e volle,
Ch' io nell'ultima strage immerso, afflitto,
Con gli occhi proprj la miseria mia
Mirassi, e sotto al peso disperato
Spirassi l'alma dalla rabbia oppresso.
Cieco son dal furor. Perduto ho 'l padre......
Perduti ho i figli.... e in qual'atroce forma!
Perdo il regno, la vita, e per mia colpa
Periscon gl'innocenti. Oh Cielo.... come! ....
Come comporti tante scelleraggini?

*E soffri, e taci, e mai non maladirmi?*

Che mi resta a soffrir, femmina iniqua?
Sia maladetto il punto, in cui ti vidi,
Ti maladico, infernal maga infame.
Ti maladico sì...... Ma inutil sfogo
E' questo al mio dolor di maladirti.

## SCENA XII.

(dopo alcuni lampi, e tuoni, ed un tremuoto)

*Cherestanì, e detti,*

*Cher. (uscendo furiosa)* Empio.. Oh Dio! che facesti!..
Io son perduta. *(piange)*

*Canz.* Che vidi!

*Togr. (a Canz.)* Questa è quella maga iniqua,
Sposa al fratel, cagion delle miserie.

*Bad.* Signor, questa è colei, che m'ha assalito.

*Far. (con impeto)* Rendimi il padre mio, rendimi il regno,
Rendimi i figli, scellerata maga;
Risarcisci de' sudditi le stragi.
Gli arcani tuoi, crudel, tutto m'han tolto,
E mi torranno in breve anche la vita.

*Cher.* Spergiuro..! ingrato..! affetto mio tradito!
Un punto sol mancava a sofferire,
Poi tutto era compiuto, eri felice.
Sappi, crudele.... Oh Dio! dammi tu forza,
Ch'io lo faccia pentir... Dammi un momento
Di tempo ancor, sicch'io dichiarar possa
Quanto tacqui sin or, la mia innocenza,
Il memorando amor, nè mi sia tolto
Modo di favellare; e al mio destino
Poi, maladendo me medesma, io cedo. *(piange)*

*Far.* Soliti arcani; iniqua, che dirai?

*Cher.* Sappi, spergiuro, d'uom mortale io nacqui,
E di Fata immortal. Per esser sempre

Immortal nacqui, e Fata. Di Eldoardo
E' il regno mio felice, ignoto al mondo.
Mal sofferia l'esser di Fata; ed aspra
M'era la legge, che noi Fate cambia
Spesso, e per alcun tempo, in animale,
Per non morir giammai, soggette sempre
A sventure crudeli infra i mortali,
E al terminar de' secoli a infinite.
M'innamorai di te.. fatal momento!
Sposo mio t'accettai. Crebbe in me brama
D'esser mortale, come tu, di correre
La stessa sorte tua, d'esserti unita,
E di teco morir, per poi seguirti
Dopo la morte ancor. Chiesi tal grazia,
( Che lo poteva ) al Re, Monarca nostro.
Irato, bestemmiando, mi concesse
Quanto chiedei, ma sotto aspro decreto.
Va, mi diss'egli, tu mortal sarai,
Se per ott'anni, e un dì, lo sposo tuo
Non ti maladirà. Ma ti condanno
A usar l'ultimo giorno in apparenza
Opre atroci così, che Farruscad
Posto al cimento sia di maladirti.
Se maladetta sei d'orride squame
Ti copri tosto, e'l tuo corpo divenga
Mostruoso serpente. In quella scoglia
Rinchiusa per due secoli starai..
Barbaro... iniquo... mi maladicesti!
Sento vicino, il cambiamento mio.
Più non ci rivedremo. *(piange)*

*Far.* In apparenza?
Perduto ho 'l regno. Io son vicino a morte;
Ogni soccorso tu m' hai tolto. Cruda!
Apparenze son queste?

*Cher.* Non temere
Del regno tuo, della tua vita. Io tutto
Con ragion feci, e pur tel dissi, e invano. *(verso Badur)*
E' questi un traditor. Le vettovaglie
Erano avvelenate. Egli è in accordo
Col tuo nimico assediator. Distrussi
Le vettovaglie. La ragione or sai.

*Bad.(sbigottito a parte)* Ahi, son perduto *(a Cher.)* Incantatrice iniqua... *(a Farruscad)*
Signor, no, non è ver....

*Cher.* Traditor, taci.
Bevi di quelli avanzi, scellerato,
Che qui recasti. Verità si scopra.

*Bad.(dispe.)* Signor.. vero è pur troppo .. Io son scoperto..
Da quel velen... da ignominiosa morte
Tormi saprò colla mia stessa mano.
*(Trae un pugnale, si ferisce, e cade entro alle quinte)*

*Canz.* Quai cose vedo! Deh, Togrul, mi narra...

*Togr.* Io son fuori di me. Veggiam, che nasce.

*Far.(smanioso)* Ah non vorrei ..Togrul.. Canzade.. io tremo..
Dimmi, Cherestanì; degli arsi figli
Fu apparenza, o fu ver?

*Cher.* Doveano i figli
Dalla nascita lor l'ardenti fiamme,
Che tu vedesti, ripurgar, per farli
Interamente tuoi, perchè corressero

Teco la stessa sorte. *(guarda dentro)* Ecco i tuoi figli,
Fatti mortali, e tuoi. Perfido, io sola
Miseramente abbandonar ti deggio,
Cambiar l'aspetto in orrido serpente,
Perder i figli, e più non esser tua. *(pian. dirottamente)*

## SCENA XIII.

*Bedredino, Rezia, condotti da due Soldati, e detti.*

*Far.* *(in trasporto)* Figli... miei figli... Ah, non s'avveri il resto...
Cherestanì... mia sposa... oh qual miseria
Saria questa per me!

*Canz.* Visir!

*Togr.* Canzade!

*Cher.* *(agitatissima)* Ecco, mi sento.. Oh Ciel!.. barbaro! io sento...
Freddo gelo per l'ossa... Oh Dio... mi cambio...
Oh qual ribrezzo!.. qual'orror..! qual pena....
Farruscad, io ti lascio. Tu potresti
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero...
Troppa forza ti vuol... No; non esporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lungi da me. Pochi prodigj
Oggi ancor posso far. Questi disposti
Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell'amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio...
Visir... Canzade... figli... nascondetevi...
Deh, la miseria della madre vostra

Non mirate.. fuggite. Io mi vergogno,
Che voi la rimiriate. (*a Far.*) Tu, crudele,
Mirala sol, tu sol la tua consorte
Volesti serpe... eccola serpe, e godi.

(*si trasforma in un orrido, e lungo serpente dal collo in giù, cadendo prostesa a terra*)

*Bedr.* Madre mia.. Madre mia...

*Bez.* Dov' è mia madre!

*Far.* Fermati.... Oh Dio...! perdon..... deh, sposa mia.... (*corre per abbracciarla*)

*Cher.* Più tua non son. Fuggi da me, spergiuro.

(*si sprofonda sotto al Teatro*)

*Canz.* Fratel...

*Togr.* Signor....

*Bedr.* Mio padre...

*Rez.* Caro padre....

*Far.* (*disperato*) Scostatevi da me. Non sia nessuno,
Che s'avvicini a un disperato. Terra
Che l'amata mia sposa in sen nascondi,
Ricevi Farruscad, spergiuro, ed empio. (*entra furioso*)

*Canz.* (*pigliando i fanciulli per mano*)
Visir, nipoti miei, seguiamo il padre. (*entrano*)

# ATTO TERZO.

Il Teatro non cambia.

## SCENA PRIMA.

*Farruscad, e Pantalone.*

*(Farruscad uscirà, come fuggendo da tutti quelli, che vogliono consolarlo.)*

*Far.* Via da me, traditori, della mia
Insofferibil doglia, de' miei falli
Causa maggior, che co' sospetti vostri
Mi suscitaste, m'accendeste il core,
E cader mi faceste negli eccessi,
Onde rovina di sì amabil sposa
Sono, e di me medesmo. Ite, toglietevi
Dalla mia vista, orridi mostri infami;
Venga la morte, io bramo morte solo.

*Pant.* Maestà, el Cielo sa, quanto rimorso, quanto strazzamento de cuor, che provo. Sì, la ga rason, la ga rason. Ma cosa vorla far? finalmente ghe resta i so fioli. El Re Morgon ha scomenzà un fiero assalto alla Città. La deve procurar in coscienza de preservar el so Stato alle so creature. El Visir Togrul, so sorella, poveretti, se va preparando alla defesa, ma afflitti, ma desanemai per no veder la so presenza. La fazza cuor, la se fazza veder sulle mure. La vederà, quanto coraggio se accenderà in petto ai so bo-

ni servitori alla so comparsa. Uno valerà per cento, e daremo la caccia à sti cagadonai de Mori. Da galantomo che ghe demo una battagia alle baracole, che i se dà alla fuga spaventai, come un chiappo de cocalette.

## SCENA II.

*Tartaglia, e detti.*

*Tart. (allegro)* Maestà, Maestà, una gran cosa, un gran prodigio.. In un momento, non si sa come, tutte le botteghe, tutte le osterie, tutte le beccherie della Città si sono empiute di carnami, di pane, di vino, d'olio, di minestre, di butirro, di formaggio, di frutta, e sino di allodole, e di beccafichi.

*Pant.* Parleu sul sodo, Tartagia?

*Tart.* Certo, che verrò a contare delle tue fanfaluche a sua Maestà.

*Far.* Nuovo dolor, nuovi rimorsi all'alma.
Ecco l'effetto degli estremi detti
Nella miseria sua. *Pochi prodigj*
*Oggi ancor posso far. Questi disposti*
*Fieno per te, per il tuo regno. Accetta*
*Dell'amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio!*
Rimembranza crudel....! Fuggite.... andate,
Più non posso vedere alcun oggetto,
E più d'ogn'altro ho me medesmo in ira.

*Tart. (basso a Pant.)* Pantalone, la lontananza ogni gran

piaga salda. Si calmerà. Non abbandoniamo la Principessa, e Togrul, che s'apparecchiano alla difesa della Città.

*Pant.* In fatti, la xe una viltà a star qua a grattarse la panza in tempo, che tutti xe sulle arme. No la xe azion da bon Venezian. Ghe manderemo qua dei servitori, che ghe tegna drio, perchè no vorria qualche sproposito, e andemo a tagiar cinquanta teste de sti sfondradoni de Mori. Semo pochetti, ah, Tartagia?

*Tart.* Oh dieci contro diecimila; ma non importa; mi sento uno spirito superiore. E' meglio morire ammazzato in una battaglia, che dalla fame. *(entrano)*

## SCENA III.

*Farruscad, e Farzana Fata in dietro.*

*Far.* *(da se)* Ella mi disse pure: *Tu potresti*
*Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero;*
*Troppa forza ti vuol. No, non esporre*
*Per me quella tua vita. Ella è a me cara*
*Anche lunge da me.* Detti soavi,
Che mi stracciano il cor. Cherestanì,
Cherestanì, come poss'io salvarti?
Non curar questa vita. E' assai più dolce
Morte, che questa vita. Ah, se tu puoi,
Se del tutto non m'odj, dammi segno,
Com'espor questa vita in tuo soccorso
Possa, o morir; pietà di me ti mova. *(piange)*

*Farz.(da se)* Si conduca alla morte, onde periglio
Non vi sia più, che un tempo alcun soccorso
Abbia per liberarla, e torla a noi.
Or che tutte le genti alla battaglia
Stanno occupate, ed è qui solo, venga
Invisibile meco a certa morte. *(si fa innanzi)*
Tu liberar la sposa? Non hai core;
Sei troppo vile.

*Far.* Ombra diletta.... spirito.....
Ah, ti conosco ben, che ancor ti vidi
Compagna alla mia sposa. Ah, dov'è mai?
Dimmi, che degg'io far per liberarla?

*Farz.* Tu liberarla, uomo incostante, donna
Molle più, ch'uom? Tanta bellezza, tanti
Benefizj perduti per viltade!.,....
Tu hai cor per liberarla? Altro ci vuole.
Che 'l tuo braccio, e 'l tuo cor per liberarla.

*Far.* Non m'offender di più; ponmi al cimento.
Volentier corro a morte; a che tardare?

*Farz.* Dammi la destra tua.

*Far.* La mano è questa.
Dove vuoi, mi conduci, io teco sono.
*(porge la destra a Farzana, e con un prodigioso lampeggiar nell' aere sprofondano tutti due)*

## SCENA IV.

*Pantalone, e Tartaglia.*

*(questi due personaggi escono frettolosi)*

*Pant.* Maestà....... Maestà, un gran prodigio..... allegri...... Ma dove xelo?

*Tart.* Doverebb'esser quì. L'abbiamo lasciato, che non è molto, in questa stanza.

*Pant.* Ah, che l'ho dito mi, che no se doveva lassarlo solo.. Adesso che xe el tempo dell'allegrezza, ste a veder, Tartagia, che ghe xe qualche gran desgrazia. El gera fora de lu, invasà per so mugier serpente; l'ha fatto qualche bestialità de suicidio, sicuro.

*Tart.* Che bestialità? Ho anch'io una moglie serpente, e la soffro.

*Pant.* Oh, giusto questo xe tempo da barzelette.

*Tart.* Andiamo a cercar di lui, Pantalone. Questo palagio è lungo un miglio. Si sarà cacciato in queste stanze verso scirocco. *(entra)*

*Pant.* Andemo pur verso scirocco; ma mi ho paura, che el sia andà colla testa in zo da una fenestra in ponente. *(entra)*

## SCENA V.

*Truffaldino con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un mazzo di relazioni a stampa nelle mani, indi Brighella.*

*Truff.* (*imitando i venditori delle relazioni, verrà gridando il seguente compendio spropositato*) Nuova, distinta, e autintica relazion, che ve descrive, e ve dechiara del gran sanguinoso combattimento seguito a di, ec. del mese di, ec. sotto l'alma Città di Teflis. Sentir, come el tremendo gigante Morgone diede l'assalto con due milioni di Mori alla Città di Teflis. Sentir, come bravamente, e valorosamente la Città, e fortezza con quattrocento soldadi soli se difese, e la gran strage, che si fece di quei barbari cani. Sentir, come se trovava in spaventoso pericolo la Città, e fortezza medesima. Sentir, come inaspettatamente, e prodigiosamente con permissione del Cielo se innalzette il fiume, chiamato Cur, ec. ha inondato tutto il campo di quei barbari cani. Sentir la tremenda strage, e come li ha negati tutti, col numero delle persone, che sono restate morte. Chi avesse caro di legger la autintica, e distinta relazion, si spende la vil moneta di un soldo. Nuova, e distinta relazion, ec. *Brig.* l' interrompe, e chiede, che vada gridando per la

Reggia. *Truff.* La relazione della battaglia, e del prodigio, ec. *Brig.* Come si possa scrivere, e stampare un fatto successo, che non è un'ora. *Truff.* Che gli scrittori, e gli stampatori, quando si tratta di guadagnare, sono saette. *Brig.* Che in quella Città venderà poche relazioni che le genti già tutte informate del successo. Lo consiglia ad andare a Venezia ad intruonar con le grida il capo a chi passa, che venderà molte relazioni. *Truff.* Che per venderle a Venezia converrebbe aggiungere alla relazione trenta volte il doppio di successi. *Brig.* Ch'è matto. Chiede dove sia il Principe.

## SCENA VI.

*Tartaglia, Pantalone, e detti.*

*Tartaglia, e Pantalone* escono disperati. Chiedon, se abbiano veduto il Principe. *Brig.* che non sa nulla. *Truff.* rinnova le sue grida sulla relazione. Fanno tutti una scena di confusione, e di strepiti.

## SCENA VII.

*Canzade, Togrul, Smeraldina, e detti.*

*Canz.* Dov'è 'l fratello mio?

*Tart.* Principessa cara, una gran disgrazia. Era in questa stanza. Noi siamo venuti alla battaglia; e

non c'è più. L'abbiamo cercato in scirocco, e non si ritrova.

*Pant.* Ma la xe cusì. El gera desperà, e i desperai fa delle brutte burle.

*Canz.* Che mi narrate!
Oh me infelice!

*Togr.* Che mai sento! *(tutti appariscono disperati)*

*Smer.* Oh Dio!

## SCENA VIII.

*Voce di Geonca, e detti.*

*Voce.* Miseri! a che tardate? Deh s'ascolti
La voce di Geonca, e l'ubbidite.
Togrul, Canzade, servi, è Farruscad
Presso al monte vicin. Nimica Fata
Ivi l'ha tratto per condurlo a morte.
Recate i figli suoi, deh procurate
D'intenerirlo, ond' abbandoni il fiero
Cimento, in cui si trova di se fuori.
Accorrete, accorrete in suo soccorso.
Ah, tardo forse il vostro ajuto fia.
La voce mia prima di voi soccorra,
Per quanto puote, il Principe in periglio.

*Canz.* Visir, udisti?

*Togr.* S'eseguisca tosto
Quanto l'amica voce ci comanda. *(entra con Canz.)*

*Smer.* Corro a prendere i figli, e vengo anch'io. *(entra)*

*Pant.* Per carità ajutemo sto povero mal maridà. Putti, Tartagia, vegnime drio. *(entra*

*Tart.* Spero, che mi verrai dietro tu; ch'io non ho le tue magagne occulte, vecchio catarroso. *(entra)*

*Brig.* Sospension de allegrezze. Andemo a veder, come finisce sta catastrofe spaventosa. *(entra)*

*Truff.* Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel, che si credea, lontane.
Nuova, autintica, e distinta relazion, ché ve descrive, e ve dichiara ec. *(entra gridando la relazione)*

## SCENA IX.

Apresi 'l Teatro con un luogo campestre. Vedesi nel fondo sotto una montagna un sepolcro, da una parte una colonna, alla quale sarà attaccato un timpano, od altro simile strumento, che battuto rimbombi; appresso a quello sarà attaccata una mazza.

*Farruscad, e Farzana.*

*Farruscad sarà in abito leggiero, con uno scudo, ed una spada, apparecchiato a combattere.*

*Farz.* E' questo il loco. Or vederemo, quanto
Della tua lingua i detti ai sentimenti
Somiglino del core.

*Far.* A che molesti
Un disperato ancora? Mille vite
Aver vorrei, sacrificarle tutte
Per la consorte mia. Ma che far deggio

In questo campo? Un sol sepolcro io miro.
Degg'io co'morti aver battaglia? Ah dimmi,
Come possa morir; più non tenermi,
Farzana, in un inferno.

*Farz. a parte* (Non s'indugi
Alla sua distruzion.) Se tanta brama
Hai di morir, con quella mazza picchia
Sopra quell'istrumento. Al suo rimbombo
Consolato sarai. Quella tua vita
Conta per poco; ma, se vincitore,
Liberata sarà, mortale, e tua. *(entra)*

*Far.* Picchiar sol deggio lo strumento! Or via,
Che più attendo? Si picchj, e morte giunga.
*(picchia con la mazza lo strumento, il rimbombo del quale viene accompagnato da un rimbombo di sonori tuoni, e da uno splendore di lampi. La scena s'oscura. Farruscad segue)*
Tremi'l terren, s'oscuri il sol, dal Cielo
Caggiano in coppia i fulmini; non temo.

## SCENA X.

*Esce un toro furioso, che getta fuoco dalla bocca, dalle corna, e dalla coda, e che assale Farruscad.*

*Farruscad, indi la voce di Geonca.*

*Far.* Fiero animal, se sbigottirmi speri,
Di gran lunga t'inganni.
*(si rischiara la scena, segue un lungo combattimento. Il toro carica di fiamme Farruscad)* Ah, impenetrabile

E' la fera crudel.

*Voce.* Non sbigottirti,
Farruscad, e fa core. All'animale
Tenta staccare il destro corno, o invano
Col ferro lo combatti.

*Far.* Amica voce,
Io ti ringrazio, e ad ubbidir m'accingo
L'avviso tuo.

*(lotta coll'animale: gli stacca il destro corno; il toro con muggiti sprofonda, e sparisce)*

Che a vincere or mi resta?
Pietosa voce, dì, chi sei? Deh dimmi,
Per liberar la dolce mia consorte
Che più far deggio?

*Voce.* Io son Geonca. Poco
Vincesti ancor. Datti coraggio. Sappi,
Che, se perdi coraggio, a inevitabile
Morte soggetto sei. Fa cor, resisti,
Difendi la tua vita.

## SCENA XI.

*Farzana, e Farruscad.*

*Farz. (uscendo)* Che m'avviene!
Chi soccorre costui?

*Far.* Farzana, or dimmi,
Che resta á far, perch'io riveder possa
Nel suo stato primier Cherestanì,

Possederla, abbracciarla?

*Farz.* Lascia, lascia
Di sperar ciò. Nulla facesti ancora.
Batti di nuovo lo strumento, e vinci
L'oggetto, che uscirà. Poco avrai fatto
Ancor, se 'l vinci. Giovine meschino,
Non avrai cor di terminar l'impresa. *(entra)*

*Far.* Se occorre animo sol, mal si sospetta,
Che 'l cor mi manchi. Esca l'inferno tutto.
*(corre, e picchia di nuovo. S' oscura la scena, odesi tremuoto)*
Terreno, trema pur. Ciel, tuona pure;
Di qua non fuggirò. *(si rischiara la scena)*

## S C E N A XII.

*Un Gigante mostruoso con la spada in mano, Farruscad, e la voce di Geonca.*

*Gig.* Non fuggirai,
No, che la testa lascierai sul campo,
Presso alla testa tua rimarrà 'l corpo,
Pasto delle cornacchie, e delle fere.
*(si prepara a combattere)*

*Far.* Avverrà forse a te ciò, che minacci,
E in te averanno i corvi maggior cibo,
Uomo crudo, e deforme. Ciel, m'assisti.
*(segue combattimento; dopo varj colpi Farruscad taglia un braccio al gigante, il qual braccio caderà in terra colla spada. Farruscad segue)*
Combatti ora, se puoi. La vita salva,

Ch'altro da te non voglio.

*(Il gigante si china, raccoglie il braccio, lo rimette al suo luogo, e s'apparecchia di nuovo a combattere)*

*Gig.* Altro non vuoi?

Ben io voglio da te nuova battaglia.

*(assalta Farruscad fieramente)*

*Far.* Qual nuovo caso! Ah, non si perda il core.

*(segue un combattimento. Dopo varj colpi taglia una gamba al Gigante)*

*Gig.* Oh me infelice! Tu vincesti... Io muojo.

*Far.* Precipita, crudel; svenato muori.

*(Il Gigante raccoglie, e si rimette la gamba)*

*Gig.* Misero pazzarello! Muori! Muori!

Fanciullesche lusinghe. Tu morrai.

*(s'apparecchia ad un nuovo assalto)*

*Far.* Qual strana impresa è questa! Deh, Geonca,

Come resister posso? Ahi, non risponde.

Lena, non mi mancar, ch'io son perduto.

*(segue nuovo, e fiero combatt. Farr. taglia la testa al Gig.)*

Or quì finisci, infernal mostro orrendo;

Va nell'abisso, d'onde uscito sei.

*(Il Gigante brancoloni raccoglie la testa, e se la rimette)*

*Gig.* (*ridendo*) Ah ah ah ah, folle, ci sei pur giunto.

*Far.* Misero! che farò? Geonca.. amico,

Lena mi manca, e alfin vinto rimango.

*(s'apparecchiano ad un nuovo assalto)*

*Voce.* Se puoi, spiccagli 'l capo. Il manco orecchio

Tronca da quello, e libero sarai.

*Gig.* (*assalendo Far.*) Mori, incauto, ch'è tempo.

*Far.* Forze mie,

Aderite alla voce di Geonca,
Resistete a costui.

*(getta lo scudo, e combatte disperatamente colla spada a due mani; Tronca di nuovo il capo al Gigante, e lo raccoglie. Mentre Farruscad cerca di tagliare il manco orecchio alla testa, il Gigante brancoloni la va cercando. Tagliata l'orecchia, il corpo del gigante cade, e sprofonda sotterra)*

*Far.* *(gettando la testa dentro)*
Rimettila or, se puoi, ritorna in vita.
Quant'obbligo, o Geonca! Io qui dovea
Certo perir, se tu m'abbandonavi.

*(Tutte le scene di mirabile, e d'illusione di questo popolare atto terzo furono eccellentemente eseguite dalla Truppa comica del Sacchi)*

## SCENA XIII.

*Farzana, Farruscad, e voce di Geonca.*

*Farz.* *(da se)* Ancora vive! Ed il Gigante è vinto!
Chi lo soccorre mai? Ah, certamente
Qui celato è Geonca. Ben mi disse
Zemina, ch'io 'l temessi. Mia diletta
Cherestanì, noi ti perdiam per sempre,
Farruscad ti discioglie, e ti fa sua.
Tentisi allontanarlo.

*Far.* Or via, Farzana,
Dov'è Cherestanì? che far più deggio?

*Farz.* Valoroso campion, quanta pietade
Sento per te! Deh, Farruscad, tralascia
Di seguir quest'impresa. E' quasi un nulla
Ciò, che sin'or facesti. Al mio sincero
Favellar credi. Di qua parti, e salvati.

*Far.* Come! partir di qua! L'impegno mio
E' di lasciar la vita, o di condanna
Liberar la mia sposa. Tu mantieni
La tua promessa. O morte fa, ch'io m'abbia,
O la consorte mia libera resti.
Che manca al mio dover?

*Farz.* Manca un'impresa,
Troppo grande per te. Parti; ciò basti.
Non voler cimentarti maggiormente.

*Far.* Farzana, le parole al vento spargi.
Finir voglio l'impresa, o qui morire.

*Farz.* Temerario, su dunque. Or non occorre
Più l'arme usar; ma vederem, se vinci
Ciò, che ancor vincer dei. Su quel sepolcro
*(accenna il sepolcro nel fondo al Teatro)*
Metti una man. Giura pel tuo Profeta,
Che in bocca bacierai qualunque oggetto
All'aprir del sepolcro entro vedrai.

*Far.* *(corre, e con nobile franchezza mettendo la mano sul sepolcro)*
Ecco la mano. A Macometto io giuro,
Che con le labbra mie bacierò in bocca,
Qualunque oggetto che 'l sepolcro chiuda.

*Farz.* Folle! Prendi la mazza, e lo strumento
Nuovamente percuoti.

*Far.* Altro non vuoi?
Ecco ch'io lo percuoto.
*(Picchia con la mazza; s'oscura la scena e come sopra. S'apre il coperchio del sepolcro. Si rischiara la scena)*
*Farz.* T'avvicina
A quel sepolcro, e colle labbra imprimi
All'oggetto, che vedi, un bacio in bocca.
*Far.* Degg'io temer per liberar la sposa
A por le labbra in sulle labbra fredde
D'un cadavere schifo? Altro ci vuole
A sbigottire un disperato amante.
Debile impresa è questa. Or lo vedrai.
*(Corre al sepolcro, avvicina il viso per dare il bacio promesso. Esce dal sepolcro fino al petto un serpente con un orrida testa; apre la bocca facendo vedere denti lunghissimi; avvicinasi al viso di Farruscad, il quale spaventato salterà in dietro, e mettendo la mano sulla spada)*
Oime!... misero me!..... qual tradimento!.....
*(vuol ferire il serpente; il serpente si ritira nel sepolcro)*
*Farz.* Empio, che fai? Sin'ora con la spada
Vincer dovevi, e lo facesti; ed ora
Che co'baci esser deve la battaglia,
Ti manca il cor? Non tel diss'io, che'l fine
Era più malagevole? Eseguisci
Il giuramento tuo, se ti dà'l core.
*(a parte)* Timor, lo prendi sì, che'l cor gli manchi.
*Far.* Sì, mi da'l cor. Ribrezzo, m'abbandona.
*(corre nuovamente al sepolcro risoluto; s'avvicina col viso; esce il serpente; se gli appressa coll'orrida bocca*

*aprendola. Farruscad rincula. Il serpente si nasconde. Farruscad sforza se stesso per baciare il serpente, il quale sempre maggiormente battendo i denti con fierezza lo farà rinculare)*

Oh Dio! qual freddo gelo mi trattiene!
Qual diabolica impresa! Ah, non è serpe
Fatta la mia Consorte? Non può forse
Esser Cherestanì quel mostro orrendo?
Vile, che ti trattien? *(s'avvia, e si ferma)*
Ma forse ancora
Questa Fata m'inganna, e vuol, ch'esponga
All'orride mascelle il capo mio,
Che schiacciato rimanga, e dopo tante
Battaglie vinte, senza far difesa,
Miseramente in braccio a morte io corra.
Qual nuova forma di battaglia è questa!
*(resta in pensiero)*

*Farz. (a parte)* Timor, segui ad opprimerlo, sicch'egli
Di qua sen fugga, e questa impresa lasci.

*Far. (risoluto)* Eh, si mora alla fin. Forse un tal bacio,
Ch'io sì abborrisco, sciogliér dee l'incanto.

*(s'avvicina al sepolcro; il serpente con maggior fierezza s'avventa al suo viso. Farruscad ritrocede, il serpente si nasconde)*

Oh fortuna crudel, tu non potevi
Espormi ad un più barbaro cimento.
Oh voce di Geonca, a che non suoni?
Che non m'ajuti in tanta estremitade?
Ah, questa spada alfin, che tutto vinse,
Spezzi ancor quel sepolcro, e'l serpe uccida.

*(in atto di colpire il sepolcro)*

*Voce.* Fermati, incauto, o piangerai per sempre.
Farzana, omai sperar non ti bisogna
D'aver Cherestanì. Va al tuo congresso;
Dì, che mortale è a Farruscad rimasta.
Figlio, non t'avvilir; bacia il serpente.
Egli è la sposa tua, baciala in bocca.
Non temere i suoi morsi, è tal l'incanto.
Ricordati di me; l'opra è compiuta.

*Farz.* *(disperata)* Ahi crudel fato! Ahi maladetta voce!
Compagne mie, Cherestanì è perduta.
*(Fugge piangendo, e odonsi molti ululati di donne)*

*Far.* Chiudansi gli occhi. Vincasi'l ribrezzo.
Dolce Cherestanì, più non pavento.
Invan, mia cara, impaurirmi tenti.

*(s'avvicina impetuoso al sepolcro. Esce il serpente, come sopra. Dopo alquanti gesti di ribrezzo, e di risoluzione, Farruscad bacia il serpente. S'oscura la scena, seguono i soliti lampi, e tuoni con tremuoto. Cambiasi'l sepolcro in magnifico carro trionfale, sopra cui vedesi Cherestanì, riccamente, come Regina, vestita. Si rischiara)*

## SCENA XIV.

*Cherestanì, e Farruscad.*

*Cher.* *(abbracciando Far.)*

Farruscad, sposo mio, quanta allegrezza!
Quanto ti deggio mai!

*Far.* Cara, or sei mia;
Più non ti perderò. Pagai la pena,
Ti so dir, de' miei falli.

## SCENA ULTIMA.

*Canzade, Rezia, Bedredino, Togrul, Pantalone, Tartaglia Brighella, Truffaldino, Smeraldina, e detti.*

*Canz.* Eccoci tutti,
Fratello, in tua difesa. Ma che vedo!

*Far.* Questa è la sposa mia. Sorella, abbraccia
La tua cognata. Figli miei.... miei figli....
Quanta allegrezza ho al cor! Tutti contenti
Oggi voglio che siate.

*(Tutti con atto di stupore vanno abbracciandosi, ec.)*

*Togr.* Mio Signore,
Deh mi narrate.......

*Far.* Non è tempo adesso;
Tutto narrerò poi. Cherestanì,
Più non ho mente. L'allegrezza toglie

In me discernimento. Tu disponi,
Onde ognun sia contento, e allegro viva.
*Cher.* Sì, disporrò. Tu meco co' miei figli
Nel vasto Regno d'Eldorado, occulto
Al mondo tutto, e mio, regnar potrai.
Togrul, sposo a Canzade, in Teflis regni.
Con noi Tartaglia, e Pantalon verranno.
Di Truffaldino Smeraldina sia.
Brighella abbia altra sposa, e ricchi doni.
Ma chi m'additerà, come si possa
Dispor l'alme cortesi a tanta noja
Delle Favole nostre fanciullesche
A compatirci, ed a dispor le mani
A qualche segno di perdon, di festa?

# I PITOCCHI FORTUNATI

## FIABA TRAGICOMICA

*IN TRE ATTI.*

# PREFAZIONE.

Del genere fiabesco, spoglio di mirabile magico, fu l' ottava mia scenica rappresentazione de' Pitocchi fortunati.

Credei di essere in necessità di riconfermare al Pubblico con questa, che un apparecchio di circostanze ben maneggiate, benchè sieno piantate sopr' una falsa base, può divertire, e intrattenere un Uditorio, tuttochè illuminato.

Il mio Re Usbec, che per conoscer la verità ne' suoi Ministri, e ne' suoi Sudditi, vive bizzarramente occulto ne' suoi Stati; la morale, il faceto, e l' intreccio di questa Fiaba diranno a' Lettori in istampa ciò, che dissero agli uditori in iscritto per la voce de' Comici.

Le più colte persone lodarono cortesemente quest' opera, e 'l Nobil Sig. Co: Durante Duranti di Bre-

scia, Cavalier eruditissimo, ed ottimo scrittore, e Poeta s'è degnato di onorarla di elogi in alcune sue poetiche composizioni, che ha pubblicate.

L'impostura non mi muove a rammemorare una testimonianza, che sarebbe un tesoro per gl'impostori. E' stimolo in me soltanto la gratitudine, e la stima, che conservo verso d'un Cavaliere, ch'io non conosco, che per fama, e per i suoi coltissimi scritti, ch'io lessi, ed ascoltai in Teatro con sommo piacere.

La Fiaba de' Pitocchi fortunati non era in tutto popolare. Ella fu rappresentata dalla Truppa Sacchi la prima volta ai 28 del mese di Luglio l'anno 1764 in Parma, e piacque. Entrò nel Teatro di S. Angelo a Venezia ai 29 di Novembre dell'anno medesimo. Si fecero con questa otto fortunate recite, sei successive nell'autunno, e due nel carnovale.

Fu mal rubata, e pessimamente adulterata da alcune altre Comiche Truppe. Ella vive ancora, nè lascia di farsi vedere ogni anno in sul Teatro.

Ai nomi di Profeta Macone, e di Moschea, non voluti lasciar correre in Teatro dai prudenti Revisori Veneti, furono sostituiti quelli di Apollino, e di Tempio. Ho detto di far imprimere le mie Favole

tali, e quali furono recitate. Non altero l'impegno mio con regolazioni. In una libera, e capricciosa scenica opera fiabesca prego il mio Lettore a sofferire le maschere, ch'io volli sostenere, nelle circostanze, nelle quali sono in questa fola, in Samarcanda. In una Fiaba, si può non far differenza da Samarcanda ad un Teatro.

# *PERSONAGGI.*

USBEC, *Re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone.*

IMANO *d'un Tempio.*

SAED, *fu Visir di Caracoran, pitocco amante di*

ZEMRUDE, *moglie ripudiata da*

TARTAGLIA, *ricchissimo Mercante di Samarcanda.*

ANGELA, *amata da Usbec, figlia di*

PANTALONE, *pitocco.*

MUZAFFER, *gran Visir, e Governatore di Samarcanda.*

SMERALDINA, *figliuola di Muzaffer, amante di*

TRUFFALDINO, *pitocco.*

BRIGHELLA, *tintore pitocco.*

UNA DONNA *mostruosa sopr' una sedia, che non parla.*

MINISTRI, *che non parlano.*

SOLDATI, *e servi.*

La Scena è in Samarcanda.

# ATTO PRIMO.

Templo con portone chiuso di facciata.

## SCENA PRIMA.

*Usbec da pitocco con viso alterato.*

Già spunta l'alba, e'l buon'Iman Ministro
Esser desto dovria. *(picchia al Tempio)*

## SCENA II.

*Imano, e Usbec.*

*Ima.* Chi sei? che cerchi?
Troppo è pertempo, e sino al mezzogiorno,
Pitocco, l'elemosina non dassi
Che suolsi dispensar; parti, ritorna......
*Usb.* *(traendosi la maschera)* Non conosci il tuo Re?
*Im.* *(con sorpresa)* Deh, Usbec! Signore,
Come sì trasformato, e in questi panni
In Samarcanda, Città vostra, dove
Regnar dovreste, e d'onde da quattr'anni
Siete assentato, ad un Tempio vi miro
Difformato nel viso, ed in arnese
Lacero di meschino?
*Usb.* Amico, taci.
Quattr'anni son, che'l padre mio spirato
Lascionmi erede suo. Ben sai, com'egli

Possedea scarso acume, e che nel Regno
Mal scoprià'l ver. Di rei Ministri un stormo
Regnavano per lui. Con false tinte
Colorian tutto, e'l dabben' uom le mani,
La voce, i passi col voler de' tristi
Moveva sempre, ond'arricchì gl'iniqui,
Oppresse i giusti, e svergognò se stesso.

*Im.* Signor, vero è pur troppo. Io fui Ministro
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine
Fuggir iniquitade. In queste mura
Tra le preci, e i digiun scelsi finire
Una vita già stanca, e i miglior beni
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia
Non mel celate. A che partir dal Regno?
A che cambiarvi in modo tal, che vista
Non potea penetrar la vostra effigie?
A che lacere vesti? a che a quest'ora
Venire al Tempio mio? Per quell'amore,
Che, mentr'Ajo fui vostro, ebbi per voi,
Non mi celate il vero.

*Usb.* Imano, molti,
Da me scorti fedeli, san l'arcano,
E segreto mi tengono. Te ancora
Scelgo a parte del ver. Non istupire
Del cambiamento mio. Posso a mio sennò
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo
Facce diverse accomodate in guisa,
Che falsità nessun scoprir potria.
Partii dal Regno, or son quattr'anni, è vero,
Lasciando in man de' soliti Ministri

Del Padre mio il governo. Io finsi, Imano,
Questa partenza, e in Samarcanda sempre
Vissi celato. Scrissi molte lettere
Fintamente or dall'Indie, or di Turchia,
Da altri climi diversi; or sarà un anno,
Che l'ho sospese; e pur di Samarcanda
Non uscii mai. Or fui Mercante, ed ora
Cittadin fui. Talor Caffè spacciando
Bottega tenni, e, forse in venti forme
Cambiato in Samarcanda, ebbi a mio senno
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi
Nel Popol mio, ne'Sudditi, nel Regno
E ne'Ministri ciò, che in Real seggio
Non s'intende giammai. Troppo ha possanza
Educazione in noi. Mal si comprende
Fra le idee di ricchezze, e fasti, ed agi
La miseria de'Sudditi meschini,
E troppo abbaglia adulazione, ed arte
De'rei Ministri, ingordi, e saggi, e accorti
Sol per se stessi, che 'l Monarca fanno
Macchina stolta spesso, ma a'tesori,
Alle lor passioni, alle vendette,
Alle ingiustizie valido strumento.
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno
Sarò Monarca, ed oh quanto mi pesa
La libertà lasciar! Quanto diletto
Ebbi in questi quattr'anni, che trascorsi
Sotto diverse spoglie!

*Im.* Usbec, attonito
Rimango a quanto mi narrate. Io bene

Conobbi in voi sin nella fresca etade
Bizzarria di pensare, acuta mente,
Ed insolito ardire.

*Usb.* Oh quanti casi,
Quanti perigli scorsi! e tutto, amico,
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,
Ch'io son pitocco. Sotto a questi cenci
Divenni amante, Imano, e amante a segno,
Che avvampo tutto.

*Im.* Amante in quegli arnesi!
Qual facezia è mai questa! In quelle spoglie
Mal corrisposto esser dovete.

*Urb.* Senti.
Amante son della più bella giovane,
Che chiuda Samarcanda. E' una fanciulla,
Esempio di virtù, che in un abisso
D'inedia, di miseria è rinomata
Per tutta la Cittade. Io corrisposto
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,
Chiedendo carità, di rimirarla
Tre, o quattro volte, e della sua bellezza
Son tutto acceso. In questo giorno spero,
Per non pensata via, ch'ella divenga
Mia consorte, e di far felice al mondo
Per modo bizzarrissimo, e faceto
La più bella fanciulla, la più saggia,
E la più virtuosa, che vivesse.
Iman, quì attendo dopo il mezzogiorno
Muzaffer, gran Visir. Non posso dirti,
Quanto so, quanto scorsi, quanto jeri

Provai col scellerato: Egli mi crede
Pitocco; infame, ladro, e, come tale,
Vuol adóprarmi..... penso...... più non dico,
Che ancor tutto non so di quell'indegno.
Lascia, ch'io goda, Iman. Dì, non è questo
Il giorno, in cui sogliono a te venire,
Ed a'compagni tuoi di questo Tempio,
Le ciurme de'pitocchi, e in cui dispensi
L'elemosina tua?

Im. Signor, è vero;
Ma l'ora non è ancor. Sul mezzogiorno
Suol venir la gran folla, e sol pertempo
Giugne qualche pitocco, c'ha vergogna
D'unirsi agli altri, od ha qualche riguardo.
Ma che per ciò?

Usb. Dammi de'tuoi compagni
Una veste talar. Lascia a me'l peso
Di cambiar la mia faccia. Insin che giunga
L'ora, che Muzaffer, Visir, quì venga,
Vo', come Iman, che i poveri soccorre,
Con i mendici conversar. Da questi
Forse, pria di lasciar l'ignota vita,
Potrò scoprir novelle cose, e nuove
Ingiustizie, ed arcani nel mio Regno.

Im. Io stupido rimango a sì bizzarro
Modo d'oprar. Usbec, io non vorrei...

Usb. Non perdo tempo. Veggo non da lunge
Un meschin uom, ch'al Tempio tuo s'appr[illegible]
Io vo'goder questi momenti ancora. *(entran[illegible])*

Im. Entrate; ubbidirò. Che raro spirto!

Oh voglia il Ciel, che del Visir discopra
Tutte le iniquità, ch'abbia scoperte
Tutte le scelleraggini, che questa
Città oppressa sollevi, e alfin che purghi
Il Regno suo da' rei costumi iniqui.
*(entra, e chiude il Tempio)*

## SCENA III.

*Saed pitocco lacero alla Turca.*

Il giorno è questo, in cui gl'Iman pietosi
Dispensano a'meschini il scarso cibo;
Ma troppo è bujo ancor. Questo è per certo
Anche il solito Tempio, a cui trovarmi
Deggio per commession di quel Mercante,
Che lusingommi sovvenire in oggi
Forse alla mia miseria in qualche parte.
Debile son d'inedia. Si procuri
Qualche ristoro, e, se verran fortune,
Sempre a tempo saran; potrò accettarle.
*(picchia al Tempio)*

## SCENA IV.

*Usbec con effigie diversa, con barba, e veste da Imano, e Saed.*

*Usb.* Chi sei? che chiedi?
*Saed.* Iman, Saed mi chiamo;
Quel, ch'io chiedo, e chi sia, questi miei panni

La scolorita faccia, in cui dipinti
Son la fame, e'l digiun, dir tel potranno.

*Usb.* Quella faccia, e que' panni ti palesano
Mendico, e chiedon quell'usato cibo,
Ch'io soglio dispensar; ma troppi inganni
Gl'infingardi, e viziosi hanno inventati
Per viver dell'altrui senza fatica,
Così togliendo a' veri meschinelli
Credito, e cibo. Or dì più oltre; io voglio
Saper da' casi tuoi, se l'elemosina,
Che sogliam dar, ti merti.

*Saed.* Iman pietoso,
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapule
Giovinetto inesperto, e circondato
Da falsi amici, viziosi, infami,
Consumai tutto. Alla miseria giunto
Più amici non trovai. La prima parte
Delle sventure mie (sincero io parlo)
Non mertano pietade.

*Usb.* Anzi castigo.

*Saed.* E' ver. Sdegnoso di Damasco uscito
Giunsi in Caracoran. Quì nelle truppe
Di Mirgeano Re, che guerra avea,
Soldato entrai. L'imprese mie fur tali,
Che in breve tempo amico, indi Visire
Del Re divenni, e al grado più sublime.

*Usb.* E quì superbia, e ingiuste opre maligne,
Sovente imprese di chi in alto sale,
T'han rovesciato, e le grandezze tue

Cambiarono in miserie. E' ver?

*Saed.* No, Imano;

Lasciami dir. Quì una fanciulla amante
Di me divenne. Io non saprei narrarti,
Chi la fanciulla fosse; che di notte,
Bendato gli occhi; da sei schiavi armati
Era condotto a lei. Dirti ben posso,
Ch'occhi più ardenti; più vezzosa faccia,
Nè più leggiadro portamento altero,
Non si vide giammai. Che raro spirto!
Che dolce favellar! Iman, perdona,
Se senti umanità. Rammemorando
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,
L'amor fervente, e casto, io mai non posso
Frenar la doglia, e trattenere il pianto (*piange*)

*Usb.* Mendico, tutto intendo. Una bellezza
Scaltra t'ha miserabile ridotto,
E stolto per colei, più forza ancora
Ha in te l'amor, che mendicume, e fame.

*Saed.* T'inganni, Iman. La giovinetta avea
Magnifico palagio, ove ricchezza
Splendea per tutto, e generosamente
Trattommi a mense splendide, ove 'l suono,
Ed il canto di musiche donzelle
Facean dolci i conviti. Ella, per quanto
Capir potei, unica figlia a un Padre
Era d'illustre grado.

*Usb.* Tu in me desti
Curioso desio di saper, come
Giugnesti a' cenci, e a' laceri coturni.

*Saed.* Taci, che tel dirò. Mirgean Re
Mi tenea per amico a tal, che spesso
Volle, che Gulendan, una Circassa,
Sua favorita, rimirassi, e volle,
Ch'io confessassi esser la donna sua
La più bella del mondo. Amor mi fece
Incauto, ed imprudente, e sopra quella
Vantai della mia ignota la bellezza.
Volle vederla, e, come schiavo vile,
In buffoneschi panni esser condotto
Alla notturna usata ora segreta.
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele,
Grazioso buffon, bendato gli occhi
Meco introdotto fu. Fatal momento!
*Usb.* Mendico, intendo, Mirgean fu l'istrice,
Che la serpe scacciò. Di quell'ignota
Il Re invaghito della tua caduta,
Della miseria tua...
*Saed.* No, Iman, t'inganni;
Lasciami dir. Nota, che alla mia bella
Pria palesai, che avea veduta in faccia
Gulendan, Favorita, molte volte.
Ella m'aveva chiesto, se in bellezza
La superava; a che giurai, che molto
Era lei superior; Grata favella
In cor di donna, e che mi fece acquisto
Di trasporti maggior. Già passavamo
Col finto schiavo di facezie pieno
Tra vivande, e liquor la notte, quando
Quella bizzarra, e spiritosa ignota

Sol per ischerzo femminil vezzoso...
Per sentirsi esaltar... formule usate,
Prese un bicchier, e a me rivolta disse:
Viva il tuo genio, viva Gulendan,
Favorita del Re. Vidi agli accenti
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi
Il sangue in me gelò, Volli troncare
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,
Perchè vuoi tu negar ciò, che jer l'altro
Mi confidasti? Gulendan t'adora,
Ti corrisponde, ed il tuo Re tradisci;
Gulendan viva. Saggio Imano, pensa,
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie
Sfavillava dagli occhi ira, e furore.
Io confuso, dolente, ed imbrogliato
Con la lingua tremante invan tentava
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso
Per l'irato mio Re, per non scoprire
Alla mia cara, che l'avea tradita,
Ivi 'l Re conducendo in finti panni,
In lei le risa raddoppiava, e i detti
Nel geloso mio Re, che semper tacque,
Fremendo nel suo cor, l'ira, e 'l furore.
L'ora del partir giunse. Dall'albergo
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi
Uscimmo tuttidue. Tentai per via
Gustificarmi, e'l Re nulla rispose,

Sempre acceso di più. Giunto il mattino,
Spogliato fui d'onor, di beni, e stato,
E in pena della testa via bandito,
Tempo poche ore. Salutar l'amante,
Innocente cagion di mie sventure,
Più non potei. Chieder al Re pietade,
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,
Pietoso Imano, ch'esule, mendico
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,
Lacere vesti, derision, dileggi,
Tutto con forza, e sol non so scordarmi
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,
L'amor fervente dell'amata ignota,
Nè rammentarlo so senza dolore,
Senza pianto versar.

*Usb.* Saed, ti scuso.
So quanta forza ha amor, nè queste spoglie
Son corazza a' suoi dardi.

*Saed.* Io tutto dissi.
Se vuoi, porgi alimento a queste membra,
Che si reggono appena.

*Usb.* Sì, m'attendi. *(entra nel Tempio)*

*Saed.* Oh giugnesse il Mercante, che promise
Di sovvenirmi. Almen tanto mi desse,
Che trasformató andar potessi ancora
Entro a Caracoran; ivi sussistere,
Sin che ottenessi una sol volta ancora
Veder la sconosciuta amata amante.

*Usb.* *(con due pani)* Prendi, Saed, ristorati. Frequenta
Questo Tempio ogni dì. Forse Apollino

T'assisterà; non avvilirti. Addio. *(entra nel Tempio)*
*Saed.* Ti compensi Apollin. Quì fuor dell'atrio
Ristorerommi alquanto. O Ciel, deh tronca
Questa vita meschina. Un bene è morte,
Che toglie a un tratto e povertade e angoscia. *(entra)*

## S C E N A V.

*Pantalone pitocco.*

Sento dei schiamazzi, e che se me ride in fazza, dove che passo: pazienza. No giova el redurse pitocchi senza vizj innocentemente. La miseria xe la calamita dei disprezzi, delle derision, de ogni sfogo dell'inumanità. Xe a bon'ora, e vorria procurarme el miserabile alimento, che despensa sti boni Imani, prima che vegna altri pitocchi. Me vardo intorno, me vergogno d'esser visto, e no me posso desmentegar quel, che gera in Samarcanda za quindes'anni. Par impossibile, che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer. Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me ascriver a colpa qualche atto de resentimento de sta misera umanità. No perdemo tempo; e za che se deve viver anca in tele calamità de tanto peso, procuremose un miserabile sostentamento per avanzar anca do zorni de vita.

*(picchia)*

## SCENA VI.

*Usbec da Iman, e detto.*

*Usb.* Vecchio, sò, perchè vieni. Io vo' sapere,
Da' casi tuoi, se merti aver soccorso.

*Pant.* Caro Iman, ve compatisso, avè rason de no conoscerme gnanca vu. No trovo più nessun, che me conossa. No poderessi farme quella poca de carità, che podè, senza obbligarme a ramemorar le mie desgrazie, a suscitar un desiderio de vendetta, che el Ciel me proibisce? quel Cielo, al qual vogio rassegnarme de quanto me pol succeder, e reconòscer per giusto, per flagello d'arcano, de providenza.

*Usb.* Il virtuoso favellar mi desta
Maggiormente disio d'aver notizia
Di te, de' casi tuoi, della tua inedia.

*Pant.* A un omo da ben se pol confidarse, e in poche parole ve dirò tutto. Per un criminal, frutto d'una zoventù troppo fervida, e troppo violente, ha bisognà, che abbandona Venezia, mia Patria, che no posso mai recordarme senza lagreme, e senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con mia consorte, dopo aver zirà del mondo assae, son arrivà in sta Città de Samarcanda. Son zonto, dirò, più per desgrazia, che per fortuna, più per castigo dei mì falli, che per premio dei mì meriti, a esser caro al Re Mirabal, Monarca

in sta Città, Pare de Usbec, che per fatalità de sto Regno no se sa dove el sia. Zeloso de mi Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo Visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l'ha scomenzà a perseguitarme. Un'anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo, che al mondo se possa trovar, el m'ha calunnià appresso el Monarca a so modo, el m'ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darme pase; ma un omo d'onor no pol soffrir ombra de macchia solla so reputazion. Ho tentà de giustificarme col Re; nè questo se podeva far senza scoverzer mille iniquità, fatte dal Visir, capace de tutto. No l'avessio mai fatto: el torto xe sta mio. La forza, la confidenza, la testa fredda, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la desolazion del mio stato, della mia famegia. No me son mai degnà de avvilir la mia innocenza buttandome in zenocchion al Visir a domandarghe pietà. El m'ha zurà un'eterna inimicizia. No ga bastà, che mia Mugier mora sotto el peso delle passion; che un unico fiol, che aveva, el qual desperà s'ha volesto resentir con lu de sole parole, me sia sta condannà, come reo de lesa Maestà, a morir per man d'un carnefice; no l'ha avuo ben, se nol m'ha visto privo de tutto, redotto in angustia a cercar la limosina, come

vedè; e so mi, che ancora quel barbaro no xe sazio de odiarme; nè della mia estrema miseria. *(piange)*

*Usb.* *a parte* (Nuove ingiustizie apprendo. E' tempo omai,
Ch'io le redini prenda del governo,
Che i rei punisca.) Vecchio, il pianto asciuga;
Soffri ancor poco. Il Ciel fors'è vicino
A levarti d'angoscia, e di miseria.

*Pant.* Ah, caro Iman, xe vero, son redotto a un'età, che posso poco ancora portar el peso delle mie afflizion; ma no savè tutto. Un'unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so desgrazia bella, come un fior, troppo famosa per sta Città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia desperazion. El povero mio tugurio xe attornià da zovenazzi discoli del secolo, e benchè la staga sconta, in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse, che, dove ghe xe zoventù, bellezza, e povertà, i viziosi se lusinga de troppo; no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provo d'aver una fia famosa per la so vertù, e ch'el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che go dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in brazzo della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l'anema, me fa pianzer zorno, e not-

te, nò me lassà un'ora de ben.

*Usb.* *(a parte)* Che sento mai! che questa la fanciulla
Fosse; che adoro? Quella, che'l Visir,
Un iniquo credendomi, un mendico?.....
Dimmi, come si chiama la tua figlia?

*Pant.* Anzola.

*Usb.* Angela! Dimmi, dove sta'l tuo albergo?

*Pant.* A tacco al Caravanseraggio, poco lontan da sto Tempio, in fazza el Palazzo Regio, dove abita Muzaffer, Visir, mio persecutor. Quella casetta arrente a quei sepolcri, che ga le fenestre stropae colla carta incolada; che ga i scuri, che se ghe lassa a bocconi; che ga l'erba tant'alta sul scalin della porta; che per mobili no ga altro, che do pagiazzi, e..... ah, caro Iman, despenseme de dirve più avanti la mia povertà; e prima, che vegna altri pitocchi, feme quella poca de limosina, che podè. *(piange)*

*Usb.* Veneto, frena il pianto; attendi, attendi. *(entra)*

*Pant.* Veneto, frena il pianto? Ga bon dir: no pianzè: chi no ga el cuor strazzà lu. Sto Vecchietto anderà ogni di a tola parecchiada, nol ga famegia, nessun rompimento de testa, e me par de vederlo a onzerse la barbetta, e a magnar de bon appetito.

*Usb.* *(uscendo con due panni)*
Prendi, e parti di qua. Non andrà molto,
Credilo a me, che tu con la tua figlia
Sarai felice: ogni miseria è tronca.

*Pant.* Eh, caro Iman, cosa xelli? do panetti prodigio-

si questi? Per mi no gh'è più allegrezza; xe impossibile.

*Usb.* No, impossibil non è. Già'l tuo nimico,
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità. Così mi dice
Il mio Nume Apollin. Se mai tu senti
Il suon della mia voce in altr'oggetto,
Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno
In gioja è per cambiarsi. I Simulacri....
Non ti dico di più. T'allegra, e parti. *(entra, e chiude)*

*Pant.* Muzaffer! el macchinerà de farme dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so Nume Apollino. Oh andemo intanto a portar sta poca de sostanza a mia povera fia, che da geri in qua no l'ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti geri ben degna d'aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme per no darte maggior afflizion, e dolor. *(entra)*

## SCENA VII.

*Brighella da pitocco.*

*Brig.* Mi no so più, come viver. Ga un bel far ammonizion quei, che ga la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dixe, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l'elemosina, che xe solito a despensar in sta zornada l'Iman de sto Tempio.

Xe a bonora veramente ; ma chi va primi , no va senza. *(picchia)*

## SCENA VIII.

*Usbec, e detto.*

*Usb.* *(con due pani)* L'elemosina è questa, e prima intendo
Sentir da' casi tuoi, se tu la merti.

*Brig.* I casi miei ? Ghe li desvolzo in tun momento. Mi son un Bergamasco, che ha scomenzà a servir per mozzo de stalla. El primo guadagno, che ho avù, xe sta una scalzada d'un cavallo, che m'ha scavezzà una gamba in do tocchi. Questo xe sta el salario del primo mese. Son andà all'ospeal, e son guarì. Chi no se ajuta, se nega. Son passà a servir da Staffier. Qua per aver dà un sberlotto a un cagnoletto della Patrona, che m'aveva orinà su un poco de tabarro de scarlatina, che a forza de resparmio gera arrivà alla consolazion de farme, la Patrona xe andada zo dei bazari; el Cavalier servente per darse merito colla Signora, m'ha dà una carega zo per la testa, e felicemente el me l'ha rotta. La Patrona per scusar la braura intempestiva del servente, m'ha accusà de ladro a so Marido, e tra per questo, e perchè no conta in tele altre case certe bagatelle, delle quali gera informatissimo, della Signora, e del Cavalier errante, no se m'ha volesto far el mio ben servido; s'ha dà delle ca-

ritatevoli informazion de mi, e nissun m'ha più volesto al so servizio. Chi no se ajuta, se nega. Me son messo a far el barbier; i dixe, che scortegava. Ho fatto el Caffettier; se m'ha brusà la bottega accidentalmente, e son sta in preson per incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta mestieri, e la m'ha sempre voltà tanto de tergo. Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Samarcanda. Chi no se ajuta, se nega. Me son maridà con una bella zovene, e averia scommesso, che la m'avesse tirà in casa qualche poco de abbondanza. Oibò; ho sposà Penelope senza accorzerme. Alfin la me xe morta da parto dopo averme partorì una fiola, che adesso averà vint' anni, e che ga addosso tutte le felicità d'un'ospedal, e tutte le bellezze de cà del Diavolo. La xe struppia da tutte do le gambe; la ga un muso, che la par una denonzia secreta; una gobba, che ghe sormonta sora la testa; una rogna perpetua, che ghe adorna le man, e i polsi; e, quel ch'è pezo, un acido in tel stomego, che la magneria el so Genitor a traverso. Pietoso Imano, i casi miei son questi.

*Usb.* Casi strani da ver. Ma alcun mestiere
Non hai da trar guadagno, e ti contenti
Di gir pitocco mendicando il pane?

*Brig.* El go un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa serve? No me vien altro, che fatture de certe femene, che vol andar paregine a despetto della so povertà. Quella ga una camisiola zalla; la

vol, che ghe la fazza pampadur. Quell'altra ga una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la fazza ponsò. Un'altra ga quattro quarti de braghesse, onte, berrettine, la li vol sucì. Le vien l'anno drio con quelle istesse robe fruste, e perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell'altra agata; quell'altra dorè. Le vol dar poco colla rason, che le xe strazze. Le battola, che le me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el resto no se vede più. In somma, chi no se ajuta, se nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formento quattro zecchini al ster. El gran Visir, Muzaffer, cresce le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr'anni, e bisogna, ch'el gabbia del matto a lassar governar el Regno a sto tiran. La desperazion me fa parlar troppo. La fame xe granda; go un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

*Usb.* Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

*Brig.* Chi no se ajuta, se nega. No vedo l'ora, che i me fazza impalar.

*Usb.* Com'hai tu nome?

*Brig.* Brighella Cavicchio ai so reveriti comandi.

*Usb.* (*dandogli 'l pane*) Prendi, non disperar; la figlia tua,
Mi rivelò Apollin, fra poco tempo
Farà la sorte tua. Brighella, addio. (*entra, e chiude*)

*Brig.* Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir

pezo? In fatti per finirme de consolar no ghe voleva altro, che una revelazion ridicola de Apollino, o de Belfagor. *(entra)*

## SCENA IX.

*Truffaldino da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.*

Queste xe le vere opere de pietà. Quala sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, che no se ne pol guadagnar? poveretto! No gh'è bisogno, che ve diga le mie miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprj occhi, poveretto! Idropicó, colla freve continua, che xe quatordes'anni, poveretto! ec. Che vuol vedere di beccar agl' Imani l'elemosina, che sono soliti dispensare quel giorno. Ch'è buonora, ma così potrà ritornare un'altra volta per averla doppia. O amore, amore, a che mi riduci! ec. *(picchia)*

## SCENA X.

*Usbec da Imano con due pani, e detto.*

*Ubs.* Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo. *Truff.* Che 'l Cielo gli possa perdonare, che non conosce il vero merito, ec. *Usb.* Che quella pancia, e quella barba, ec, sono tutte cose po-

sticcie. *Truff.* Chi sia stata quell' anima cattiva senza carità, che l'ha informato del vero? ec. *Usb.* *(a parte)* Che quello dev'essere un pitocco sciocco, godibile; poi a Truffaldino: che gli Dei Apollino, e Belfagor l'hanno informato di tutto; che, se vuol l'elemosina, non deve nasconder nulla. *Truff.* Sue maraviglie.. Se per sorte Apollino, e Belfagor gli abbiano detto, che ha nome Truffaldino, e ch'è Bergamasco? *Usb.* Senza dubbio. *Truff.* E che sia bastardo, nato d'un birro, e d'una chincagliera di piazza? *Usb.* Sì certo, e che sua Madre è stata nove mesi a partorirlo, ec. *Truff.* Suoi stupori. Se le dette Deità gli abbiano palesato, ch'è stato frustato per borsajuolo, che sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, che sia stato guattero di Muzaffer, Visir? *Usb.* Tutto; e che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per le stramberie, che faceva in cucina, ec. *Truff.* Sue gran maraviglie. Che dunque non è possibile il tenergli nascosti i suoi amori sviscerati colla figliuola del Visir. *Usb.* Impossibile; ma che vuole sperimentare, s'è sincero, per meritarsi l'elemosina. *Truff.* Dunque che sappia, che'l Visir Muzaffer è un tiranno, un briccone; che fu nei suoi primi anni un beccajo; che fa mille iniquità; che Usbec ad esser partito dal suo Regno è un grand'asino, ec. che lascia correre mille disordini, mille crudeltà, ec. Ch'egli s'è innamorato di sua figlia, Smeraldina; ch'era corrisposto. Che Muzaffer s'era

accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l'aveva bandito dalla Città, pena la forca; ma ch'egli s'era così travestito per vivere pitoccando non conosciuto, e per poter vedere, e parlare di contrabando qualche volta con le sue viscere, con Smeraldina, suo tesoro, ec. *Usb.* Saper tutto, e saper anche, che Smeraldina, tempo ventiquattrore, dev'essere sua consorte. *Truff.* Ah qual consolazione sarebbe quella! ch'è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota, ec. *Usb.* Saper di certo, che tale sposalizio deve nascere. Una cosa sola non avergli detto Apollino, cioè come parli con Smeraldina, poichè 'l Padre, Muzaffer, deve tenerla chiusa, e in gran gelosia nella Reggia. *Truff.* Che amore fa gli amanti solleciti, e ingegnosi. Che nelle stanze di Smeraldina v'è un condotto, che co' suoi lunghi cannoni corrisponde in una fossa; ch' egli si caccia in quella fossa spinto da Cupido, e che Smeraldina di sopra, ed egli di sotto s'inviano parole dolcissime, sospiri caldissimi, ec. Che per tale industre modo tiene la sua corrispondenza colla cara, e adorata Smeraldina. *Usb.* *(a parte ridendo)* che questa è una maniera industriosa, e non più udita di far all'amore.

Ma tempo è omai, che mi rivesta ancora
Di mendico i miei panni. S'avvicina
L'ora determinata, in cui quì deve
Trovarmi Muzaffer iniquo. Oh quanto
Goder voglio di lui! Pitocco, prendi. *(gli dà 'l pane)*

Già m'intendesti; il Tempio mio frequenta;
Presto sarai felice, e d'ora innanzi
Ad un mio par la verità non cela, *(entra, e chiude)*

*Truff.* Che ha sempre sentito dire, la verità esser una sola, e che per ciò dal canto suo ha voluto risparmiarla, perchè non si consumi. Ch'è tutto allegro della predizione di Belfagor, e d'Apollino, che starà in aguato per buscar una doppia elemosina, e poi andar al condotto a raccontare alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle Deità, per consolarla, ec. *(entra)*

## SCENA XI.

*Tartaglia da ricco Mercante alla Tartara, e Saed pitocco.*

*Tart.* Ho inteso. Tu sei dunque di Damasco.
Quanto tempo è, che sei in Samarcanda?
*Saed.* Pochi giorni, Signor, son, che quì giunsi.
*Tart.* Sicchè non sarai molto conosciuto.
*Saed.* Cercai per la Città tozzi di pane,
E a questo Tempio spesso in sulle porte
Qualche moneta. I nostri par, sapete,
Poco badati son.
*Tart.* Damaschino caro, or bene. Tu m'hai anche quasi mostaccio di galantuomo, e per ciò t'ho fatto qualche volta l'elemosina. Sai perchè jeri ti dissi, che venissi ad aspettarmi quì?
*Saed.* Nol so, lo dite.

*Tart.* Dimmi la verità: sei un galantuomo, o sei un impiccato.

*Saed.* Se ad un meschino è lecito dar fede,
Concedetela a me, che ben la merto.

*Tart.* Sentimi, Saed. Io scelgo te per valermene in un interesse, che mi preme più di tutte le cose di questo mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, esattamente quanto ti dirò, ti dono trecento zecchini in una borsa, e un abito nuovo.

*Saed.* Lecita fia l'azion, che chiederete.

*Tart.* Lecita, lecita: per trecento zecchini, e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un Mercante in questa Città, un Signore, ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. E'una gioja, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo Padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l'ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro, che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicini. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io ero innamorato di lei, come un solenne asino; le ho fatto un milione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho gettato l'acqua, e'l sapone. Colei, ostinatissima, m'ha sempre discacciato, come un cane, e strapazzato. Sono entrato in sospetto, ch'ella ami

qualche altra persona, m'accesi come un zolfo, e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce, come una leonessa. La collera m'ha acciecato, e saranno tre giorni, che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge Tartara. Le sono andato dinanzi, l'hò guardata con un zeffo infernale, ho gridato tre volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: e pu, e pu, e pu, le ho sputato tre volte in faccia, e l'ho ripudiata.

*Saed.* S'ella era tal, vi compatisco, anch'io
Ripudiata l'avrei. Che far mai dessi
D'una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

*Tart.* Non dir così, caro mascalzone Damaschino. Sono disperato, fuori di me, pentito d'aver eseguita la legge, e d'averle fatto quest'affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore, nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho 'l fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo, se non trovo un'Ulla, cioè un uomo, che la sposi, e poi che la ripudj, e, ripudiata che sia da quest'uomo, che fa l'uffizio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v'è caso.

*Saed.* Questo lo so, che i riti a me son noti

*Tart.* Oh bravissimo. Tu dunque m'intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi, poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio; tre volte, e pu, e pu, e pu, le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con secretezza, senza discorsi per la Città. Io ti do trecento scudi ruspidi in una bor-

sa, una veste nuova, te ne vai via da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue il mio cuore, le mie budella.

*Saed.(a parte)* Che risolvo? che fo? Sì, ripudiando
Questa infelice, del danaro acquisto
Per poter trávestito, e difformato
Gire in Caracoran, ivi nascosto
Di mantenermi, e cautamente forse
Novelle avrò della mia ignota, e forse....
Chi sa?.. potrò vederla, e favellare
A colei, per cui vivo, e per cui solo
Vivo infelice.

*Tart.* Che stai discorrendo, pitocco? mi pare, che tu sia troppo allegro.

*Saed.* Sì Mercante, accetto
L'esibizion, che fai. Ti seguo, andiamo.

*Tart.* Ma adagio, Signor Ulla, intendiamoci bene. Io fo avvisare l'Imano, che venga in casa mia. La mia tortorella sta chiusa in una camera all'oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla palma dell' Imano, e giuri di ripudiarla. Qualche ora devi passarla nella camera, dove stanno le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire la legge, *(piangendo)* e prima giuri a me di non toccarle nè men la veste; stai qualche ora con lei, senza parlarle d'amore, lontano trenta passi; poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre volte; 10 zecchini, e veste nuova; e tu te ne vai lunge, quanto'l diavolo ti può portare. Sei contento così?

*Saed.* Contento io son; più non si tardi; andiamo.

*Tart.* Adagio, adagio, tu hai una gran fretta. Giurerai di ripudiarla?

*Saed.* Sì giurerò solennemente, e franco.

*Tart.* Mi giuri di non accostarti a lei, quanto è lunga una stanga?

*Saed.* Mercante, il giuro, sì. Se voi sapeste,
Quant'occupato sia questo mio core,
Dubbj non nascerien nel seno vostro.

*Tart.* Caro il mio caro Ulla, bisogna, che mi fidi per forza. (*a parte*) Ho una gelosia, che mi sento lacerare la milza. Non vorrei, che costui mi mancasse di fede, che non la ripudiasse..... che se le avvicinasse.... che le facesse sentire qualche sospiro seduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer, gran Visir, è tutto mio, e a forza d'oro son certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giustizia. Ulla, viemmi dietro. (*entra*)

*Saed.* Passino l'ore, onde il ripudio segua
Di questa meschinella, e in traccia io possa
Gir della vaga ignota. Oh quante risa,
Se mai la veggio, insiem faremo, quando
Narrerò a lei questo faceto caso
A cui m'abbasso sol per amor suo! (*segue Tartaglia*)

## SCENA XII.

*Usbec da pitocco, e Imano.*

*Im.* Io vi priego, Signor, troncate il filo
Alle bizzarrie vostre, e nella Reggia

Entrate, come Re. Punite l'empio
Muzaffer, gran Visir. Questa Cittade
Sconvolta da disordini, e ingiustizie
Pensate a sollevar.

*Usb.* Sì, Iman, già sono
Disposto a ciò, ma'l corso di tutt'oggi,
E quello di doman; vo' divertirmi
Sotto a forme diverse. Io spero, amico,
Di saper molto, e, se la bizzarria
Mi va a seconda, di punir quell'empio
Per vie facete, onde castigo egli abbia,
Che'l popol goda, e dalla sua grandezza
Caggia in ludibrio, ed in se stesso sfoghi,
Scherzo de' fanciulletti, e della plebe,
L'ira, il furor, la rabbia, e'l mal talento.
Non ti dico di più. Vedi, ch'ei giugne,
E in traccia vien di me. L'ora s'appressa,
Che de' Pitocchi a te verrà la folla
Per l'alimento. Iman, prendi quest'oro;

*(gli dà una borsa)*

Dispensalo a' meschini, a orar gli adduci.
Imano, ho di mestier dell'alta mano
Del Ciel pietoso, che salito al Trono
M'apra gli occhi del ver. Quanto difficile
E' veder tutto, scegliere Ministri,
Che avari, ingiusti, adulator non sieno,
Che, tutto sovvertendo, e'l ver celando,
Non facciano un Monarca ingiusto, ed empio!
Sacerdote, ritirati.

*Im.* Ubbidisco

A'cenni vostri, o Sire. Io sarò'l primo
A scioglier preci, onde soccorra il Cielo
Di sì bell'alma i sentimenti alteri.

## SCENA XIII.

*Muzaffer con seguito, ed Usbec.*

*Muz.* Sei quì, Pitocco?
*Usb.* (*con riverenza profonda*) Insin dall'alba io giunsi,
E attesi i cenni vostri, alto Signore.
*Muz.* Ti sovverrà, che l'altra notte fosti
Dagli Uffiziali miei dentro un sepolcro
A spogliar un cadavere con altri
Ladroni insieme ritrovato, e preso.
*Usb.* (*con sommessione*)
E' ver; ma giuro al Cielo, alma sublime,
Che presso quel sepolcro addormentato
Quella notte era, stanco dal cammino,
Oppresso dalla fame, e ch'era solo.
Giunsero i ladri, e mi sforzar coll'armi
Ad entrar nel sepolcro; io per timore
Della morte v'entrai.
*Muz.* Ben, già ti scorsi
Innocente di ciò; vidi un sostegno
In te conforme al desiderio mio,
Un'idea ad appagar. Que' tuoi compagni
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia;
Libero sei; anzi ringrazia a doppio
Gli Dei; che intendo fortunato farti.

Di qual paese sei?

*Usb.* Son di Carizmo.

*Muz.* Qual Padre è 'l tuo?

*Usb.* Signor, bifolco ho 'l Padre.
Poca ebbi voglia di sudar la fronte
Nel lavoro de' campi, e in sulla vanga;
Mi diedi a mendicar.

*Muz.* Non mi dicesti,
Che innamorato sei d' una fanciulla,
Ch' abita presso al Caravanserraglio?
Come mai la vedesti?

*Usb.* Un venticello,
Che fortunatamente una cortina,
Lacera, fece a una finestra alzarsi,
Mi fe' vedere un viso tal, che immobile,
Come un marmo, restai. Da quel momento,
S' io sentiva spirar aere gagliardo,
Correva di rimpetto alla finestra,
E al svolazzar della cortina spesso
Vidi 'l viso celeste, e a poco a poco
Arse il cor sì, ch' io fui fuor di me stesso.

*Muz.* *(a parte)* Oh in quali oggetti miseri, e affamati,
Facetissimo Amor, scagli i tuoi dardi!

*Usb.* Seppi per la Città, che figlia è quella
D' un Veneto infelice, e ch' ella è adorna
D' un magnanimo cor, di mille doti.
Arsi più allora, e riflettendo al mio
Miserabile stato, alla mia nascita,
Alle abbiette azion mie, vigliacche, e oscure,
Piangendo disperai di possederla.

*Muz.* Rallegrati, poltron. (*aparte*) Ah, questo è'l punto,
Ch'io mi vendico appieno. Oh quanto ingorda
Sei, brama di vendetta! Or che ti resta
Più a desiar, se quanto pensa ha effetto?
Segui i miei passi; ammaestrar ti voglio;
Tu m'ubbidisci, e fortunato sei. (*entra*)

*Usb.* Veggasi dell'iniquo dove giunga
Con sfrenate opre un'alma scellerata. (*entra*)

## SCENA XIV.

*Imano con bacile di monete d'oro, folla di Pitocchi, indi Truffaldino.*

*Im.* Pitocchi, in questo dì cambiato è'l pane
In monete di pregio. Io sol vi chiedo,
Che le preci divote al Ciel sciogliate
In favor d'un Monarca. Egli da' Numi
Senno, ed acume chiede, onde potere
Scorger svelato il ver. Giustizia, e pace
Mantener nel suo Regno, e far felici
Tutti i Sudditi suoi, che figli adotta.

(*L'Imano dispensa le monete; i Pitocchi si scagliano per prenderle; si danno d'urto; esce Truffaldino con le grucce; s'avventa alle monete, le quali, cadendo, cagionano confusione, e contrasti; l'Imano entra nel Tempio; i Pitocchi, e Truffaldino con barruffe entrano tutti.*)

# ATTO SECONDO.

## Reggia.

### SCENA PRIMA.

*Muzaffer solo.*

Insaziabil sete di vendetta,
Oggi avrai fine. Il Veneto nimico
Non è oppresso a bastanza. Io comportare
Non posso in lui, che glorioso vada
Del solo ben, che nella figlia sua
Risplende sì, che chiusa sempre, e immersa
Nell'infelicità più oscura, ancora
Nota è per la virtude, e la Cittade
Di plausi di lei suona. Egli potria
Coll'appoggio di lei forse alcun giorno
Trovar fortuna, e divenirmi ancora
Formidabil nimico. Io nè ciò soffro,
Nè che menomo ben gli resti in terra.
S'ei tentò d'abbassarmi, egli s'abbassi
All'abbiezione, al disonore, al fango.
Ah, troppo tento... il popol forse irato...
Ma che temer? In questa Reggia io sono,
Posso dire, il Monarca. Usbec sparito
Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna
Non s'ha da un anno, è forse, per mia sorte,
Perito in qualche clima; io nulla temo.

Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo
Senz'accendermi il cor. Furor, soppresso
Rimanti alquanto. Arte, m'assisti, ond'io
Possa l'invidia, ed il livor, che'l seno
Mi rode, saziar; ridurre a infamia
Questo picciolo ben, che a lui rimane.

## SCENA II.

*Pantalone da pitocco, e Muzaffer.*

*Pant.* Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho dovesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu da mi? M' immagino, che, indefesso nella inimicizia, no siè contento de tutte le crudeltà, che ho provà, de tutte le miserie, che provo, e che vogiè troncar la mia vita, bever el mio sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espression da toccarve el cuor, no per mi, ma perchè un'unica fiola, che ho lassà in sto ponto esangue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in tel dolor, no fusse perseguitada, come xe sta el so povero pare, e che la mia morte causasse in vu tanta commozion, che ghe restasse qualche sostentamento, che fusse salvo el so onor. De tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto l'umanità, el timor de un Cielo, giusto giudice, che tardi, o bonora punisce tutte le empietà; e in sto avanzo de vita, redotta al centro delle afflizion, sfoghève, insangueneve; che poco m'importa..

*Muz.*Calma, o vecchio infelice. Io qui ti volli
Per palesarti, che commosso alfine
Dalle sventure tue, dalle virtudi
Della tua figlia, io non son più l'usato
Persecutor, che avesti. Io vo' pregarti,
Se possibil è mai, ch'obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

*Pant.(a parte)* (Come! che fusse vere le parole del Sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no xe da sperarlo.) Visir, siè contento dell'abisso delle mie angosse; la mia vita xe in vostro poder. Basta cusì; no esultè almanco, e no ve tolè spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vittima della vostra istancabile crudeltà.

*Muz.*Veneto, io scuso, che timor ti prenda,
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,
Di più credermi iniquo, e in questi baci,
In questi abbracciamenti t'assicura;
Stringi questa mia man. Dammi alcun segno,
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco
Per opra mia felice, ed avrai prove
Del cambiamento mio. Non vo', che questi
Affetti miei ben vero segno, e queste
Lagrime di dolor, non vo', che'l sieno.
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,
Se possibil è mai, ch'obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

*Pant.(a parte)* (Ma perchè no se pol dar, che un [illegible] sazio de averme redotto in [illegible] felicità, se mova finalmente a compassion[illegible]

saria el primo caso.. Quel degno Iman del Tempio......) Muzaffer, son Venezian; no baratto el mio cuor con quello de chi se sia; ve dirò per adesso, che desidero, che sia vero el vostro cambiamento per aver da contemplar in vu un trionfo della man del Cielo. Ve perdono sinceramente dalla mia parte la desolazion della mia povera famegia, el sangue sparso su un patibolo d'un unico fiol. Consoleme co un vero segno de pentimento, e fe, che el mondo sappia, che mi colla rassegnazion nelle miserie, con una sofferenza de quindes'anni de estreme afflizion, ho abuo la grazia de intenerir un cuor accieca, immerso in tela crudeltà, in tel livor; feme servir de bon esempio a tanti, che no pol soffrir una minima tribolazion; feme sto onor, deme sta consolazion.

*Muz.* Sì, amico; eccoti 'l segno. In questa Reggia
Meco privatamente alberga un Principe,
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante
D'Angela, figlia tua. Da me dipende,
Che un Imeneo la tua ben degna figlia
Innalzi a un Trono, e che la tua miseria
In letizia si cambj in questo punto.

*Pant.* El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia! Ah, Visir, adesso vedo, che la mia speranza gera un sogno. Mia fia xe una povera putta, che sta continuamente serrada in tel so tugurio de lagreme, e no gh'è barba d'omo, che possa vantarse de averla mai vista; no so, come el Sultan de

Carizmo.. Muzaffer, se no gavè altri segni, torno a precipitarme in tel pensier delle mie desgrazie.

*Muz.* Veneto, non stupir: Tua figlia vide
Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,
Che un venticel d'una finestra a caso
Sollevò la cortina. Il Ciel da un punto
Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa
Delle bellezze sue. Ma non è sola
La bellezza, che l'arde. In Samarcanda
Scorre la fama, e delle sue virtudi
Ogni angolo risuona; ei tutto intese.
Meco tenne discorso, e fu'l momento
Questi, che'l cor mi punse. Io gli promisi
Di teco favellar, di far, ch'egli abbia
La tua Figlia in consorte: Ed ecco, amico,
Quel fortunato segno, in cui ricerco
Rinnovato il tuo amor, ristabilita
Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno
Fra le nostre famiglie. Or che dirai?

*Pant. (a parte)* Come mai se pol creder una stravaganza cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de pare, no me lusingar, no me acciecar. Ma e pur me sona ancora in tele recchie, me xe impresse in tela memoria le parole de quel Iman.

*Già'l tuo nimico,*
*Muzaffer, il Visir, macchina alfine*
*La tua felicità.*

*Muz.* Ah; più non soffro, miserando vecchio,

Vederti dubitar della mia fede.
Principe, uscite; è questo l'infelice
Vecchio, del mio scorso furore ingiusto
Vittima sfortunata. Ei di virtude
E' specchio al mondo, e ben merta grandezza.

## SCENA III.

*Usbec da Principe, coll' effigie del pitocco, con seguito, e detti.*

*Usb.* (*a parte*) Dove più scellerato uom nacque in terra?
*Muz.*(*piano ad Usb.*) Bifolco, non fallir; sta grave, e segui
Quanto t'imposi.
*Usb.* (*piano a Muz.*) Mio Signor; non dubbj.
(*a Pantalone con maestà*)
Dall' alma tua discaccia ogni amarezza,
O ben vissuto Vecchio. Ha la tua Patria
Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda
Ritrovar ben si de' chi d'oppressione
Tragga un Veneto afflitto, un innocente,
Un genitor della più bella figlia,
Della più virtuosa, che nascesse.
Io tutto intesi all' uscio. Muzaffer,
Veneto, a questa volta non t'inganna;
Egli ti fa felice, e la tua figlia
Rende Sposa ad un Re; lascia ogni dubbio.
*Muz.*(*a parte*) Questo pitocco mi sorprende. Oh come
Ben finge la persona d'un Monarca!
*Pant.*(*a parte*) No so in che mondo che sia. Me sona
sempre più in tele recchie le parole dell' Iman.

*Se mai tu senti*
*Il suon della mia voce in altr'oggetto,*
*Quello il segno sarà, ch'ogni tuo affanno*
*In gioja è per cambiarsi.*

Questa; (no m'inganno seguro) xe la vose dell'
Iman del Tempio. (*guarda Usb. con lazzi di sorpresa*) Se no l'avesse un muso deferente...

*Usb.* Sì, ti scuso, buon Vecchio; un meschinello
Da una serie d'inganni oppresso, e stanco,
Teme sempre l'inganno. Un rassegnato,
Come sei tu, però non deve offendere
I Numi disperando. Il Ciel comparte
Per le man de'nimici anche fortune.
Muzaffer non t'inganna a questa volta.
Monarca io sono. E' pronta questa destra
A far Regina una bennata figlia,
Un Vecchio oppresso a sollevar d'angoscia.

*Muz.* (*a parte*) Non fu Comico mai, che sulla scena
Questo Pitocco a far da Re avanzasse.

*Pant.* (*a parte*) Ah, sì, el cuor me dise, che el Ciel me vol condur da un estremo dolor a un'estrema allegrezza. Una vana paura me fa offender el Cielo, me fa mancar de dover verso un Monarca el più benefico della terra. (*s'inginocchia*) Maestà, no son degno de tanto onor, de tanta clemenza. Reconosso in ella un miracolo dell'onnipotenza, del qual la mia fragile umanità indebolia da tante vessazion, da tante miserie, no ga

forza de penetrar la grandezza, e per segno della mia estrema reconoscenza no posso contribuir altro, che agitazion d'un interno confuso, e che lagreme d'allegrezza, e che lagreme, e che lagreme.

*Muz.(a parte)* Vecchio, cadesti. Saziata alfine
E' la vendetta mia; tu sei nel fango.

*Usb.* Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente
Sono di sollevarti, e possedere
La virtuosa tua misera figlia.
Non si perda un momento, ed al tuo albergo
Teco m'adduci, ed Imeneo ci annodi. *(entra)*

*Pant.* Visir, come! So Maestà in casa mia! Ah, se vedessi la miseria.... do pagiazzi..... tre careghe de pagia rotte..... come receverlo?.... me sento morir dal rossor.

*Muz.* Tutto previdi, ed a quest'ora in punto
E' la tua casa da'miei servi posta
D'addobbi, e di dovizia, onde alle Nozze
Tu trattar possa sufficientemente
Un Monarca in privato. Alla tua casa
Parato è già l'Imano, e la tua figlia
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo
Amicizia, e perdon. Vanne, e t'allegra.

*Pant.* Sì, Muzaffer; me desmentego tutto el passà, e son seguro, che una beneficenza de sta sorte lava in vu ai occhi del Cielo tutte le macchie de crudeltà. Vogio da stora avanti, che ve fidè d'un bon amigo, che rimediè alle oppression.... basta no go tempo........ Me trema le gambe, bisogna che corra servendo so Maestae. Cosa averà mai

dito mia povera fia?.... Visir, deme un baso......
Sioria. *(entra allegro, e veloce)*

*Muz.* Più non mi resta a desiar. Tu perdi,
Nimico Vecchio, anche la gloria sola,
Che avevi nella figlia; or sei punito
Appien di quanto contro a me tentasti
Col defunto mio Re. Va, va, m'attendi
Fra poco alla tua casa. Oh quanto grande
E 'l disio di vendetta! Or sazio io sono. *(entra)*

## SCENA IV.

Camera corta in casa di Tartaglia.

*Imano, Saed da pitocco, e Tartaglia.*

*Im.* Stranier, tu Sposo or sei della Consorte
Da costui ripudiata. Ti ricorda,
Che giurasti accettarla. Gli altri giuri,
Che tu facesti, son di peso all'alma
Non isdegnar con falsi giuri i Numi. *(parte)*

## SCENA V.

*Saed, e Tartaglia.*

*Tart.* Pitocco, ci siamo. Questa è la borsa con trecento zecchini di padella, la veste nuova è apparecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua Consorte. Non isdegnar con falsi giuri i Numi. So-

no certo, che non mancherai ai tuoi giuramenti, e che, stato un poco con lei, così per dire d' esserci stato, per adempire alla Legge, e per appagare i domestici, e il mondo, le dai tre brave sputacchiate in faccia, una solenne ripudiata, e, fatto fardello, te ne vai fuori della Città, ti porti a Damasco, o a casa del diavolo, e addio.

*Saed.* Non più dubbj, Mercante. I giuri miei
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,
Che questa Donna. Io giuro ancor, sie certo,
Che'l cor di chi non amo non sovverto,
Che m'è una pena andar, dov'ella sia.

*Tart.* E bene. Quella è la porta, passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormentata. Chiuditi dentro, ch' io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego non la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t'ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pure qualche parola, ma brusca, con increanza; non le fare discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

*Saed.* Che più? vado a eseguir quant'ho promesso.
*(in atto di partire)*

*Tart.* Ehi ehi, pitocco, Ulla Ulla.

*Saed. (ritornando)* Che dir vorrete?

*Tart.* Mi pare, che tu abbia una gran fretta d'andare in quelle stanze.

*Saed.* Solo per servirvi.

*Tart.* Hai certi occhi lucidi, lucidi.... via, via, va, va;

non mi badare; spacciati, spacciati; va via, va via.

*Saed.* *(parte frettoloso)*

*Tart.* Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità.

*Saed.* *(ritornando)* Eccomi. Vaneggiate? Io non v'intendo.

*Tart.* Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto. Vai, che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un orso affamato, un cane arrabbiato, un gatto, che veda un sorce; sei rosso come la bocca d' una fornace.

*Saed.* Signor, la gelosia vi trae da' sensi.
Io giuro ancor, che sovvertire un core
Di chi non amo, m' è nojoso. State
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo
Solo un momento per compir la legge,
Poi la ripudio, ed esco; è vostra; io vado.

*Tart.* Sì, dammi un bacio, ti voglio credere. Va, va; non mi badare; sono matto per amore. Ti ricordo solo, che, se tu manchi di parola, ho il Visire Muzaffer, ch'è tutto mio, ho un pozzo d'oro; te ne pentirai. Va là, va là. Non vedo l'ora, che tu l'abbia ripudiata; se ti chiamo, fa il sordo; va via, va via, va, va, va. *(spingendolo con rab.)*

*Saed.* Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio. *(entra frettoloso)*

*Tart.* *(piangendo)* Egli se ne va, se ne va, se ne va.... Ulla, Ulla, Ulla....... quell' assassino più non mi bada..... maledetto, quando la ripudiai. O poveretto a me! mi sento un foco nella testa......... capigiri...... dolor di gambe..... mi darei una coltellata.... non posso più...... cara la mia Zemrude.... non ho cuore di star quì, voglio andare nella cantina, a ficcarmi in un tinaccio a piange-

re, come un'asino. (*entra piangendo con lazzi di disperazione, e di sospensione*)

## SCENA VI.

*Camera oscura con porta dirimpetto, Zemrude sopra un soffà piangente.*

O giorni, o notti di dolor! Possibile,
Che questo cor d'angoscie sempre debba
Aver cagion? Che a questi occhi non manchi
Mai sorgente di pianto? e che la morte
Non si mova a pietà? Sposata a forza
A un odioso oggetto; vilipesa,
Ripudiata da lui; presto soggetta,
Per quanto intesi, a un Ulla esser Consorte,
Ripudiata di nuovo! Io sarò Sposa
A un Ulla? ad un, che sceglier è costume
Tra i vagabondi vili, tra gl'infami,
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, 'l minor male
Questo sarà. Qual doglia, e qual tormento
Non sarà mai, quando il ripudio segua,
Il vedermi di nuovo tra le braccia
D'un, che abborrisco? Ahi crudel Padre, ahi stelle
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,
Che provo, son. Misero amante, e caro,
Chi sa, dove tu sia? Quanta miseria
Per me tu provi? Almen noto ti fosse
Il pentimento mio; quanto soffersi,

Quant'ora soffro, e quanto sofferire
Per te pretendo, insin che questo spirto
Con le lagrime mie da questa salma
Esca, e per sempre i dolenti occhi io chiuda. *(piange)*

## SCENA VII.

*Saed; e detta.*

*Saed.* *(tentoni colle mani innanzi, da se)*

Oh a qual mai passo m'hai condotto, o sorte!
*(richiude la porta, che avrà aperta)*
Fermiamci alquanto, onde compiuta sia
La legge; indi il ripudio segua, i miei
Giuramenti abbian fine. Io non comprendo
Però, se questa donna, ch'io non veggio,
Più fortunata di me sia.

*Zem.(da se)* Mi sembra
Di sentir calpestio. *(alto)* Chi in questa stanza
Disturba il mio dolor?

*Saed.(con sorpresa da se)* O Ciel, qual voce
Mi penetra nel core! Ah, ch'io m'inganno.
*(alto)* Donna, in Ulla fui scelto. Io son tuo Sposo,
Ma sol per ripudiarti; t'assicura.

*Zem.(da se sorpresa)* Numi, qual voce è questa! Ah non può darsi.
*(levandosi, e traendo un pugnale)* Stranier, non t'appressar; sappi, che morte
Dal canto mio non temo; se la temi,

Non appressarti a me.

*Saed.(da se)* Stelle!.... io vaneggio.....

Questa è la voce della mia diletta.

*(alto)* Dimmi, infelice, la tua Patria, e come

Giugnesti quì: chi sei?

*Zem.* *(da se)* Sento mancarmi....

Oh Dio...... Stranier, deh tu palesa..... dimmi,

Donde sei? come giunto in Samarcanda?

*Saed.(da se)* Ahi, ch'io non prendo error. Son di Damasco,

Di Mirgeano, Ré in Caracorano,

Fui gran Visir. Un infelice amore,

Che strazio del mio core, insin ch'io viva,

Sarà, tel giuro, vagabondo, e lacero

M'ha quì condotto a servir d'Ulla infame,

Ma sol per acquistar modo, e potere,

A costo del mio capo, in qualche forma

Riveder una cara amata ignota,

Innocente cagion de' miei dolenti

Casi crudeli, e per cui sol respiro.

*Zem.* *(da se)* Deh dammi forza, amor; che troppa gioja

Trabocca entro al mio sen. Saed, tu ancora

Conservi amor per l'imprudente, e stolta,

Che in tante pene, in sì misero stato

E' cagion che tu sei? Son' io, Saed,

Zemrude sfortunata, la tua ignota,

L'oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi

Con quante amare lagrime purgai

Quell'innocente error, non crederesti,

Che quell'amor, che mi conservi ancora,

Non meritassi, e ch'io ne fossi indegna. *(piange)*

*Saed.* Sacri numi del Ciel, dunque io non erro!
In quale strano punto, in qual momento
Trovo l'amante mia! *(se le appressa)* Vaga fanciulla,
Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,
Che sol per amor mio patisti ingiurie,
Che l'abborristi. Per qual strano fato;
Dopo il mio bando da Caracorano,
Giugnesti ad esser Sposa a un uom sì rozzo;
Sì indegno del tuo amor?

*Zem.* Saed, mio Padre
Mentr'ero teco in amorose, occulte;
Dolci tresche, ed oneste, era inviato
Quì in Samarcanda Ambasciador dal Re,
Tuo Signor, Mirgean, che t'ha bandito
Per l'imprudenza mia. Quì d'amistade
Stretta legossi a questo di ricchezze
Pinguissimo Mercante, ed impegnossi
Di darmi a lui Consorte. Appena giunto
Dentro a Caracoran, non valser pianti,
Il sospirar non valse; io fui per forza
Inviata a costui, ch'odio, e detesto.
Ma di che più lagnarsi? Io de' miei casi
Ringrazio il Ciel, poichè in un punto seppe
Per impensate vie porre al mio fianco
Saed, che adoro, unico mio conforto.

*Saed.* Zemrude ... oimè ... non rallegrarti ... Il Cielo
Non poteva scagliar sui cori nostri
Più amaro punto.

*Zem.* Deh, Saed, che dici?
Non sei tu scelto in Ulla? Non hai forse

Giurato in sulla destra dell' Imano,
Che mio Consorte sei?
*Saed.* Sì, lo giurai.
*Zem.* Di che dunque temer?
*Saed.* Questo mio labbro,
Che dal punto crudel dell'abbandono
Non sapea proferir, fuor che Zemrude,
Giurò d'esser suo Sposo; indi... Ahi destino!
Giurò di ripudiarla.
*Zem.* E core avresti
Di ripudiar chi sì t'adora?
*Saed.* Io deggio,
Per non esser spergiuro, ripudiarti,
Lasciarti in braccio al tuo primo Consorte,
Far te, far me infelice a un punto solo,
Partir di Samarcanda, e lasciar l'alma
In Samarcanda disperato, afflitto.
*Zem.* Barbaro! a che giurar?
*Saed.* Chi mai potea,
Zemrude, indovinar, che in questa stanza
Zemrude fosse, quell'amata donna,
Ch' io giurai ripudiar, per aver modo
Di poterla veder, per gire in traccia
Di lei, che adoro?. ahi punto!.. ahi crude stelle! *(piange)*
*Zem.* Stolto! a che piangi? Il solo giuramento
D' esser mio Sposo è forte. E' proibito,
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno
Ti salva innanzi al Cielo.
[illegible] E' ver, Zemrude;
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito

Di te 'l Mercante, e violento, e ricco
D'un'immenso tesoro; è troppo amico
Di Muzaffer, Visir. Che mai non puote
D'oro ingordigia in quell'alma tiranna?
Io quì.. tu non mi vedi... ah, se vedessi
La miseria, in cui son, vedresti ancora
Se difender mi posso, ed esser tuo.

*Zem.* Vile! tu m'ami? E per timor di strazio,
Di tirannie, d'inedia, di miseria,
Di povertà, farai l'azione indegna
Di ripudiarmi? Ripudiar potrai
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza
Di tanto sofferir per amor tuo?
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire
Potè serbarsi al suo Saed illesa?
Tu ripudiarmi? tu lasciarmi in braccio
Mentre tua sono, a chi per te abborrisco?
Nè mi amasti, nè m'ami: io sola adoro
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa. *(piange)*

*Saed.* Anima grande, mi perdona. E' vero;
Sono un ingrato; e ver. Sì nera macchia
Lavi il mio sangue. Ah, mia Zemrude, pronto
Son per te a soffrir morte. In questa vita
Penetri'l ferro, tirannia si sfoghi;
Non ti ripudierò.

*Zem.* Deh no, Saed.
Troppa strage prevedo in quella vita.
Scusa il mio cieco amore. Deh ti salva;
Non badarmi, idol mio. Esser non posso
Contro di te crudele. Io ti concedo,

Che meco tu lo sia, pur che ti salvi.

*Saed.* Soavi accenti, esempio d'amor vero!
Zemrude.. anima mia... su questa destra,
Ch'io non son degno di baciar, ti giuro:
Morte sol potrà far, che ti rinunzi.

*Zem.* Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi
Colpi di tirannia soffri; io ben merto
Un compenso d'amore, e di costanza.

## SCENA VIII.

*Tartaglia di dentro, e detti.*

*Tart. (all'uscio)* Ehi, Signor Ulla.

*Saed.* Ecco il barbaro punto; è questi il crudo,
Violento Mercante.

*Zem.* Ah, l'abborrita
Voce conosco ben; tutta m'accendo...
Temo, che t'avvilisca.

*Tart. (picchia)* Ehi, ehi, Signor Ulla, Signor Ulla.

*Saed.* No, Zemrude,
Vita di questa vita...ah, non temere.

*Tart. (picchiando forte)* Ehi, ehi, Ulla, Ulla, dico; è tardi, spacciati, briccone. Io getterò giù la porta, darò fuoco alla casa; che diavolo fai?

*Saed.* Zemrude, apro la stanza. E' questo forse
L'ultimo bacio, che su questa destra
Le dolenti mie labbra imprimeranno.
*(risoluto apre l'uscio)*

*Zem.* Ahi, troppo cruda io fui. Misero! ei cade

Vittima del furor. Ciel, ci soccorri.

*(Tartaglia entra furioso con tre schiavi, uno de' quali ha una veste, l'altro un bacile con una borsa, l'altro una torcia)*

*Tart.* Che tu sia maledetto. E' stato un momento questo? Le averai già detto tre volte: ti ripudio: e averai sputate le tre volte eh? Prendi: questa è la tua veste, questa è la borsa con trecento zecchini; esci, esci di qua, e fuggi tosto da Samarcanda.

*Saed.* Nè ripudiata l'ho, ne ripudiarla
Intendo mai. *(getta la borsa, e la veste)*
Questa tua borsa, e questa
Veste dona a' tuoi schiavi. Non pretendere,
Ch'io ripudj costei, che tu t'inganni.

*Tart.* Tu scherzi, Ulla, tu scherzi.

*Saed.* Non scherzo, no; son risoluto, e fermo.

*Tart.* Come! Oh, corpo di satanasso, che cosa mi tocca sentire! Ripudiala, pitocco furfante, o, per Trivigante, ti fo impiccare sotto una di queste travi. *(volto a Zemrude)* Non temete, cuor mio, non temete.

*Saed.* Quante puoi crudeltadi usa, infierisci
Quanto pur sai. Troppo colei mi piace;
Ella è mia Sposa, ella dev' esser mia,
Nè 'l nodo potrà sciorre altri, che morte.

*Tart.* O pitocco, schiuma de' becchi cornuti, ripudiala, altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mie, non dubitate. Allon, mascalzone; ripudia, sputa, sputa; allon, birbante, galeotto, sputa.

*Saed.* Vane son le minacce; io non ripudio.

*Tart.* Ah, che il core me lo diceva. Diavoli, diavoli dell'inferno.. non so più, dove mi sia,... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir, Muzaffer. (*Saed vien legato*) I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia. Non abbiate timore, colomba mia. Spenderò tant'oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh, maledetto a me, maledetto a me, la gelosia... il furore... ah, ch'io non doveva fidarmi. Conducetelo alla Reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, che vada nelle mani del boja, che gli facci fare il ripudio, tirandolo per li piedi.

*Saed.* Donna, or vedrai, s'io son d'amor capace. (*vien cond. via*

*Zem.* (*da se*) Misero!... oh Dio.... più non resisto.... io manco. (*cade sul soffa*)

*Tart.* Ecco là le mie viscere in svenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un birbante, a un mascalzone, che s'è ostinato a non voler ripudiarla! ella è disperata. (*s'inginocchia prendendola per la mano*) Mia Regina, mia Sultana. Ora sì che averete ragione di odiarmi più d'un gatto mammone. Io sono stato causa di questa vostra disgrazia; ma l'ho fatto per avervi ancora mia Sposa, poichè ho fatto la bestalità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu per amore, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioja mia, viscere mie. (*piange*)

*Zem.* Lassa! quanto dolor.. che sarà mai!

*Tart.* Vi duole l'accidente di quest'Ulla eh, carni mie? cara Zemrude?

*Zem.* Sì, barbaro tiranno, assai mi duole.

*Tart.* (*levandosi furioso*) Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant'ho a questo mondo, colui o vi ripudierà, o morirà sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia Sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna. (*entra veloce*)

*Zem.* (*levandosi*) Fermati...ah, non m'ascolta... Oh Dio, Saed,
Idolo mio, resisti... Ahi, mi facesti
Troppo tiranna, Amor... Numi, assistetelo. (*entra*)

## SCENA IX.

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d'argento.

*Usbec coll'effigie del pitocco, e come Principe, ed Angela, vestita umilmente, siedono.*

*Usb.* Angela, io son tuo Sposo. Tu sei Sposa
Del Sultan di Carizmo. Il Ciel può solo
Dal canto mio questo seguito nodo
Con la morte discior. La bella faccia,
Il vago portamento, i spiritosi
Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti
Però, che la virtù, per cui famosa

Sei per questa Città, laccio è più forte
A me di tue bellezze. Ah, s'io scoprissi
Mal forte la virtù, che in te risplende,
Doglia intensa n'avrei. Dimmi, fanciulla,
Sincera parla; in questi pochi istanti,
Che fummo insiem, fino a qual grado giunse
L'affetto tuo verso di me? Ragiona
Col core aperto, e dì: trovi in me nulla,
Che ti dispaccia? libera favella.

*Ang.* Signor, son donna, e perchè, come donna,
Ebbi la sorte di piacervi, il Cielo
Ringrazio d'esser donna. Ah, ben vorrei,
Che'l sesso nostro in questo punto avesse
Maggior credito al mondo, e che non fosse
Pur troppo menzogner, bugiardo, e finto,
Per poter trovar fede. Amo l'aspetto,
Quel dolce favellar, le belle forme;
Tutto mi piace; e perchè i giuramenti
Son degli empj il linguaggio, io non vel giuro.

*Usb.* No, bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni
Avvolta di miseria, in un tugurio
Chiusa, ed oppressa, dove tutto spira
Inedia, e povertà, nata di sangue
Umile, a petto a un Re, ti raffiguri
In me un Monarca, e in questo aspetto mio
Scorgi tronchi i tuoi casi; di salire
Ad immense ricchezze, a un seggio altero,
Vana gloria ti prende, e un trono amando,
Pompe, agi, e fasti, a te sembra d'amare
Chi te li reca, e pur forse non l'ami.

Bilancia il cor, fanciulla, e'l ver ragiona.

*Ang.* V'ingannate, Signor. Del Cielo agli occhi
Noto è, se questo spirto in calma seppe
Tor le calamità; s'io riconosco
Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,
E più ne' Seggi, ombre fallaci, e stolte
Dell'umana ingordigia, e venen crudo
Per l'alme nostre. Poca terra basta
A sostenerci, pochi panni bastano
A coprir queste membra, e poco cibo
Basta a nodrirle, insin che'l punto giunga
Del scioglimento loro. In voi solo amo
Un uom, che'l Ciel m'ha destinato in Sposo
Di forme elette. Io ragionai sincero.

*Usb.* Dunque gli affetti tuoi non han sorgente
Da simpatia; son d'un interno figli
Avvezzo a rassegnarsi. Ah, poco m'ami.

*Ang.* Oh, d'ogni Sposa tal fosse l'amore
Per il compagno, e meno simpatia,
Anzi pur capriccioso umano istinto,
Variabile spesso avesse parte
Delle Spose nel cor. Quanta quiete
Maggior nelle famiglie, e quanta pace
Saria fra conjugati, e quanto amore!

*Usb.* *(a parte)* Ah, quanta doglia avrò scoprendo falsi
I virtuosi detti! Angela, troppo
T'impegni di virtù. Pensa, che'l Cielo
Suol con gli arcani suoi dar prove all'alme
Non pensate afflittive. Io son sicuro,
Che tu non m'ami, e che fra poco i Numi

Palese lo faran per mio dolore.

## SCENA X.

*Pantalone, e detti.*

*Pant.* (*allegro*) Maestà, fia mia, xe quà el Visir, Muzaffer, con tutta la so comitiva. Te prego a mostrarghe bona ciera. El vien naturalmente a rallegrarse, e a dar l'ultima man alla riunion delle nostre famegie. Cara fia, desmenteghete le cose passade, e faghe un accetto da vero amigo. Pensa, che l'è causa della nostra felicità, e che finalmente el Cielo ne proibisce de mantegnir livor, rancor contro chi n'hà fatto del mal.

*Ang.* Padre, a me questi detti? Io vi prometto
D'accettare il Visir, come se fosse
Un secondo mio Padre.

*Usb.* (*a parte*) Ah, troppo taccio.
Troppo gran colpo è questo agl'infelici,
Troppo son'io tiranno. Io vo'dir loro...
Prevenirli del ver... No; dilettiamci
In veder, dove giunga l'empietade
D'un'anima perversa, e quanto sia
Capace di virtù questa mia Sposa,
Ch'io saprò compatir, se a sì gran colpo
Risente umanità. (*levandosi*) Sposa, io dal Padre
Parlerò differente. A Muzaffer
Non vo', che tu ragioni. La tua voce

Non vo', che senta. Il viso tosto copri
Col denso velo. Io ti son sposo, e'l voglio.

*Pant.* Ah, no, cara Maestà; se tratta d'una reconciliazion.

*Usb.* No, no; così comando. Tu perdesti
Facoltà sulla Figlia, io son lo Sposo.
*(a parte)* Io mi vo' divertir ne' miei disegni.
Angela, via, ti copri.

*Ang.* Io v'ubbidisco.
*(si copre col velo, e si ritira da una parte)*

*Pant.* El ga rason. Xe vero; ho perso la facoltà sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

## SCENA XI.

*Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec pitocco, e'l turbante, poi Muzaffer, e detti.*

*Muz. (con fierezza)* Veneto, ti ricorda, tu tentasti
Presso al Re Mirabal la mia caduta,
Io ti perseguitai, volli la tua.
Non ancor stanco.....

*Pant.* Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l'accusarve xe sta una pura necessità. Me pento, ve domando perdon. Vu se drio per ramemorar tutte le crudeltà, che m'avè usa, per mostrar un niovo pentimento, e per farme veder, che tutto xe estinto in tel benefizio, che ancuo m'avè fatto. Xe vero tutto; ma no se

descorra più delle cosse passade; no vogio, che sia funestai sti momenti d'allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de so Maestà; e in sto baso, che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. *(in atto d' abbracciarlo)*

*Muz.(rispingendolo)* Scostati, sfacciato.
Non ha confin vendetta. Un verme al core
M'era la Figlia tua, che ti recava
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi
Sultano di Carizmo, co' Ladroni
Fu ritrovato; è un vil pitocco infame,
E' Carizmian, ma d'un bifolco è figlio.
Con un tal nodo, al mio desir conforme,
Tutto l'onor, tutte le tue speranze
Restino tronche, e in un ludibrio eterno
Resti sepolta la famiglia tua,
Che osò opprimer la mia. *(volgendosi ai servi)*
Servi, colui
Di quelle ricche vesti, e del turbante
Tosto spogliate, e rivestito sia
De' suoi laceri panni. Questa casa,
Che fu del mio furor, del mio livore
Immancabil sorgente, sia spogliata
Degli arredi prestati, e si rimanga
Di pianti asilo, di vergogna, e scorno.

*(entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumicino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone, e di Angela)*

*Pant.* (*dietro a Muzaffer con disperazione*) Ah, traditor!.... ah, can!.... caro el mio sangue...... no so, dove che sia.... ah, che no gh'è più tempo.... son desperà.... finimo de tegnir averti sti occhi... finimo de respirar. (*trae un pugnale per uccidersi*)

*Ang.* (*lo trattiene*) Padre, che fai! Dov'è rassegnazione,
Quel de' Numi timor, che m'ispirasti?

*Pant.* Care le mie viscere, come pustu impedir, che ferissa quel cuor, che per l'ultima to rovina ha credesto quel, che mai el doveva creder?

*Ang.* Padre, di cecitade, e d'acutezza
Ne' casi fortunati, e negli avversi
Poca parte abbiam noi. Giudizio umano
Forma danno, e vergogna, ed a suo senno
Varie fa le vicende, onor comparte,
Annerisce la fama. Ah, pochi sono
I decreti del Cielo, e facil molto
E' l'eseguirli, se sappiam spogliarci
De' sentimenti rei di questa vita
Vanamente superba, e combattuta
Da' frali sensi, a' quai si lascia in preda.
Io mi contenterò di questo Sposo,
Che dal Ciel riconosco, e povertade
Non mi dorrà giammai. Dona il Ciel tutto,
Tutto il Ciel toglie. Il Cielo è d'ogni legge
Umana superior. Se m'escon lagrime,
Non son pel caso mio. Padre, io sol piango
Dell'error vostro, e che vogliate darvi
Quella morte, che'l Ciel vi proibisce.

*Pant.* Sì, fia mia, ti ga rason. Gera un empio, moriva

da desperà; perdoneme el cattivo esempio. *(getta il pugnale)* Compatisci però un povero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el dolor de vederte sacrificada per opera d'un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarico de vederte a restar muger d'un pitocco, pazienza, ma d'un compagno de ladri, d'un iniquo, che ha buo coraggio de tegnir man a un'azion de sta sorte. Per mi in sta Città no gh'è più Giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l'angossa in tel cuor, destruzerme in tele mie lagreme.

*(Angela, e Pantalone piangono)*

*Usb.* *(traendosi il viso finto di pitocco)*

Oppresso Vecchio, impareggiabil Donna....
Oh rara, oh virtuosa famigliuola!
Chi detto avria, che fra le ignude mura
D'un tugurio infelice sì bell'alme
Potessero albergar? Sotto alla finta
Mia effigie conoscete Usbec, il figlio
Di Mirabal, di questo Regno erede.
Punito sarà l'empio Muzaffer,
Che tentò d'abbassarvi, me credendo,
Qual gli comparvi. Ei certo fia punito
Per non pensate vie; diverrà presto
Della Città il ludibrio. Io vo', mia Sposa,
Che tu secondi il voler mio, e mi segua.
E tu, Veneto afflitto, dalla figlia
A non mai disperar del Cielo impara.

*Pant.* Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

*Ang.*Numi del Cielo! io son fuor di me stessa.
*Usb.* Non maraviglie, non stupor; seguitemi,
Ch'io calmerò l'animo vostro, e tutto
Vi narrerò; ma sino al nuovo giorno
Secretezza serbate. Sposa, andiamo. *(entra)*
*Ang.*Se falsi i detti sono.... Ah non mi curo.
Deggio ubbidirlo, e ciecamente il seguo. *(entra)*
*Pant.*Sangue de donna Cattarina, che se anca m'insonio, l'è un sogno da farghene un conto grando.*(entra*

# ATTO TERZO.

Sala corta d'udienza.

## SCENA PRIMA.

*Muzaffer con pippa alla Tartara, seduto sopra origlieri, attorniato da Ministri, che non parlano, e Tartaglia,*

*Muz.* Le gabelle s'accrescano. S'accettino
Da' nuovi Finanzier nuovi progetti,
E chi offerisce più, sia consolato.
A' debitori dell'imposte mie
Vadan le squadre armate. Men riguardi,
Men stolidi consigli. Io dell'erario
So lo stato, e'l bisogno. Se si lagna
Con un menomo cenno alcuno, in piazza
Vivo squartato sia. Pietà è viltade. *(I Ministri s' inchinano)*

*Tart.* *(a parte)* Si vede, che costui è stato beccajo. *(s' avvicina)* Signor Muzaffer, ho depositato in questo punto nel vostro erario i duemila zecchini. Ho il fuoco addosso. Fatemi giustizia.

*Muz.* Non dubitar. A me'l Pittocco passi.
Mandasti per la Donna? è necessaria.

*Tart.* Signor sì; non può fare, che capiti la poverina.

## SCENA II.

*Saed, pitocco, incatenato tenuto da due schiavi, e detti.*

*Muz.* Pitocco, t'apparecchia ad eseguire
I giuramenti tuoi.

*Saed.* Signor, pietade
A un amante fedel. Mi giurai sposo
Alla bella Zemrude, e sposo voglio
Morir di lei.

*Tart.* Eh, vagabondo infame, giurasti di ripudiarla. (*basso al Visir*) Muzaffer, per pietà fatemi una giustizia da par vostro.

*Muz.* Empio, i spergiuri iniqui
Non soffro in questo Regno. O ti disponi
Al ripudio promesso, o là nell'atrio
Cento percosse in sulla vita ignuda
Di nocchierute mazze dalle braccia
De' robusti miei servi proverai.

*Tart.* Oh così, così: bravo Visir. So ben io, che l'amore bastonato se ne anderà per le poste.

*Saed.* Vane son le minacce, ed i tormenti
Vani saranno; e pria questa mia lingua
Tronchino i denti miei, ch'io proferisca
Di Zemrude il ripudio. Io son parato
Alla tua crudeltà,

*Muz.* Sfacciato! Servi,
Conducasi nell'atrio, ivi si spogli,
Barbaramente sia percosso. Vada.

*Saed.* Bella Zemrude! Ah, questo caro nome
Sia di conforro a sofferir la pena. *(vien via condotto)*

*Tart.* Sì, sì; bella Zemrude. Va là, va là, becca quelle sorbole, che Zemrude t'anderà; dove s'annasano i meloni.

## SCENA III.

*Muzaffer, Tartaglia, e Ministri.*

*Muz.* Mercante, intendi ben. Tu vedi, quanto
Per consolarti io fo. S'egli resiste,
Proibirgli non posso, ch'ei ritorni
Al sen della Consorte.

*Tart.* Come! come! e i giuramenti?

*Muz.* I giuramenti
Di ripudiar la moglie, pria di torla
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,
Che gli voglia eseguiti.

*Tart.* Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

*Muz.* E' ben; t'appago
Con la rigida prova. Io d'ingiustizie
Non son capace, e delle Leggi sono
Fedele esecutore, ed immutabile.

*Tart.* *(a parte)* O maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingojare altre due borse d'oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d'un Pitocco per causa mia! Ella m'assisterà colle sue lagrime.

## SCENA IV.

*Zemrude, e detti.*

*Zem.* Visir, sono a' tuoi cenni; che si chiede
Da un'infelice, vilipesa, afflitta? *(piange)*

*Tart. (accostandosele piangendo)* Nulla, nulla, non piangere, non temere, sangue mio. Ora vien data la medicina per la tua consolazione.

*Zem.* Scostati, iniquo, e non aver coraggio
Mai d'appressarti a me. *(rispingendolo)*

*Tart.* Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione, colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai i segni del mio amore, e se ho trovato un buon cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

*Muz.* Venga il Pitocco.

## SCENA V.

*Saed in camicia insanguinata, legato; schiavi, e detti.*

*Saed.* Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta
L'alma da questo corpo, ed ho ancor spirto
Da poter sofferir. Giammai si speri,
Che rinunzi al mio amor. *(vede Zem.)* Oh Dio,
Zemrude! *(piange)*

*Zem.* Oimè.... qual vista!.. Io manco.. io non mi posso

Più sostener.... chi mi sostiene... io caggio. (*Tart. la sostiene)*

*Tart.* Povera Donna!.... pitocco becco cornuto ... ripudiala, sputale in faccia.... Visir, mi raccomando.

*Saed.* Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.
Queste livide carni, e questo sangue
Facciano fede dell'amor, ch'io serbo
Alla persona tua. Deh voglia il Cielo,
Che la miseria mia, la mia costanza
Mova un tiranno, e mi ti doni al seno.

*Zem.* (*inginocchiandosi*) Signor, se penetrar pon nel tuo petto
Le voci di dolor d'un'infelice
Donna angosciosa, che non ha più spirto,
Nè forza... oh Dio..... da pronunziare accenti,
Porgi l'orecchio alle confuse voci......
Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto....

*Tart.* Ascoltala, ascoltala, Muzaffer; ascoltala per pietà.

*Zem.* Deh libera, Signor, da' rei tormenti....
Dona al mio sen quel sfortunato amante,
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. (*piange*)

*Tart.* (*sorpreso*) Oh, corpo di Belzebù, che mi tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore; non sa quel, che si dica; non badare.

*Saed.* Sorgi, il mio caro ben; non porger preci
Per chi trae seco, ovunque il passo gira,
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,
Viscere mie, che di Saed si tronchi
La vita sfortunata, e non volere
Per tuo Sposo il ludibrio della sorte.

*Zem.* Perdona, o mio Saed, s'io fui cagione

De' tuoi flagelli; amor cruda mi fece.

*Muz.* Che narrasti, Mercante? Or tutto udisti,
Io nol posso obbligar, quand'ei nol voglia,
A ripudiarla. Ho'l mio dover compiuto.

*Tart.* Io sono col cervello negli Antipodi. Quelle carni di pernice anderanno nelle ugne di quell'avoltojo? Oh poveretto a me! che bestialità ho fatta! Io sono di stucco, che costei si sia innamorata così presto di quello straccione. Quì c'è del diabolico. No, non ho cuore. Se dovessi lasciar le budella, non voglio perderla. *(basso al Visir)* Muzaffer, ti scongiuro per l'amicizia nostra, sforzalo al ripudio, fallo impalare.

*Muz. (basso a Tart.)* Mercante, tu non hai vero linguaggio
Per chi può consolarti. Alla favella
Tua mancano i rettorici colori.

*Tart. (basso)* Visir, quando voglio, sono un Cicerone d'eloquenza. Ti do due altre borse d'oro; te ne do quattro, e liberami da questo canchero.

*Muz. (basso)* Giura, che ciò farai.

*Tart. (basso)* Te lo giuro sulla coscienza mia, sulla fronte, sopra tutte le parti del corpo mio.

*Muz. (basso)* Ben. Ti conviene
Forse per qualche tempo sofferire,
Che sieno Sposi, e insiem. Dopo vedrai
Sciolta Zemrude, e'l Sposo suo impiccato.

*Tart. (basso)* Ah no, Muzaffer. Fallo impiccar subito; non ho cuore, non posso vederla nè men un momento in possesso di colui; ardo tutto.

*Muz. (basso)* Dunque rinunzio alle promesse. Sciolgo

Il meschin da' tormenti, ed a Zemrude
L'unisco tosto, e libertà lor dono.

*Tart*, *(basio)* Ah, no, Muzaffer, no per carità; non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto ciò, che vuoi. Averò pazienza per quel tempo, che destinerai. Mi morderò le labbra, mi darò de' pizzicotti; ma soffrirò, purchè colui sia impiccato, e Zemrude resti mia.

*Muz.* Or dunque taci, ed eseguisci quanto
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo
Dal canto mio, che quel mendico lasci
Di ripudiarti. In te verificato
Saria quel comun detto, che le Donne
S'attaccano al lor peggio; ma la Legge,
Provida Legge ch'eseguire io devo
Con giusta lance, alle follie donnesche
Pose riparo. Dì, qual dote avesti?

*Zem.* Signor, meco portai quì in Samarcanda
Trentamila Zecchini, ed esser denno
Nelle man di costui, ch'è'l mio tormento,

*Tart.* E' vero, Muzaffer, e sono ancora serrati, e sigillati in trenta borse.

*Muz.* E sì gran dote a un lacero mendico
Portar vorresti? No, la legge oppone.
Se lo Sposo non ha da contrapporre
Cautela per la dote, è già formato
Dalla Legge il ripudio; ei sciolto resta,
Tu resti in libertà. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

*Tart* *(allegro a parte)* O Muzaffer degno di centomila baci!

*Saed.(a parte)* Ahi perduto amor mio! Nulla han giovato
I tormenti sofferti.

*Zemi.* Muzaffer.
D'una legge crudele a questo core
Posso esser superior. Dote rinunzio,
Ricchezze, ed agi. Io la mia dote lascio
In balìa di costui. Costanza ho in seno
Di seguir meschinetta acerbi casi
E fame, e stenti, al mio Saed unita.

*Tart.(a parte)* Ma, colui le ha fatta qualche stregheria.
Che diavolo di calamita ha indosso?

*Muz.* Non aderisce alle follie la Legge.
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio
De' partiĮ, che farai. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

*Tart.(a parte)* O Visir da esser tempestato di diamanti!

*Saed.(a parte)* Ah, si soccorra ad un amor fervente
D'una sì amabil. generosa Donna,
Con la menzogna almen. Tempo procurisi
A costo della vita. Il Cielo forse
Delle nostre sventure avrà pietade.)
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono
Di Muezim, ricchissimo Mercante
Di Cogenda, da cui prodigo figlio
Capriccioso fuggii. Scorsi vicende,
Da'ladri fui spogliato. In Samarcanda
Sconosciuto cercai. M'adora il Padre,
E certo son, che afflitto è di me in traccia.
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito
De'miei trascorsi, io torni; ei mi perdona.

Tutto nel duro caso io ti paleso
Ciò, che celar vergogna mi faceva.
Zemrude è Sposa mia; cauta è la dote.
*(a parte)* Vaglia menzogna in sì cruda sventura.
*Zem.* *(a parte)* Caro il mio ben, qual'invenzione è questa!
*Tart.* O Pitocco da esser frustato. Visir, non credete.
Egli mi giurò, ch'era orfano di Padre, e ch'era di Damasco. Che trovi quì di Muezim, Mercante ricco, e di Cogenda? birbante, galeotto, mulo.
*Saed.* Sì, fu vergogna, e suggezion del Padre,
Che 'l ver mi fe' celarti; il vero or dico.
*Muz.* Quì ti volea, Pitocco. Or ben m'avveggio,
Che un scellerato sei, che cerchi alfine
Una forca, ed un nodo. Olà, un de' servi
Sul più veloce mio corsier si porti
Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;
Incontri 'l vero, e la risposta rechi. *(un ser. con inch. entra*
*Zem.* E ben; frattanto unita al Sposo mio
Viver pretendo, e fuori dell'albergo
Di questo mostro uscir. Egli à me deve
La dote consegnar, che mi diè 'l Padre.
Visir, fammi giustizia, e attendi intanto
Da Cogenda le nuove.
*Tart.* O Muzaffer, questo no; è vero? questo no.
*Muz.* Sì Mercante;
Non posso contraddir. Reca la dote
E, sin che di Cogenda il messo giunga,
Devono uniti star; non puossi opporre.
*Tart.* Oimè, se non crepo in questo tempo, è un miracolo di Belfagor.

*Saed.(a parte)* Che mai sarà di me?

*Zem. (a parto)* Con la mia dote
M'aprirò via alla fuga.

*Tart.* Ma, Visir, il sorce uscirà dalla trappola:

*Muz.* Non fuggirà. Saed slegate tosto,
E con la Sposa in un appartamento
Entri di questa Reggia, e doppie guardie;
In pena della vita, sien custodi,
Sino che'l messo giunga. Tu, Pitocco;
Trema per la tua vita. In sulle forche
L'ingannata Giustizia, al ver palese,
Ti condanna a morire. Tu, Mercante,
Reca le trenta borse in questa Corte;
Nelle mie man deposito staranno:
*(a parte)* Zemrude al mio Serraglio è un bell'oggetto,
Nè trenta borse, in mio possesso giunte,
Indegne son de'miei riflessi. A me
Non mancano ripieghi. Ehi, s'ubbidisca.

*Saed.(basso a Zem.)* Zemrude, che sarà? Siamo perduti.

*Zem.(basso a Saed)* Non sbigottirti. Amor non abbandona.
Non funestar questi momenti almeno. *(entra con Saed)*

*Tart.* Visir, se ne vanno, se ne vanno insieme. Io mi sento crepare. Falli stare separati per carità.

*Muz.* Soffri, Tartaglia. La Giustizia dessi
Eseguir rigorosa. Io feci quanto
Può consolarti alfin. Vanne, eseguisci.

*Tart.* Ma le trenta borse sono superflue, eh?

*Muz.* Stanco omai sono. Della mia clemenza
Troppo non abusarti. I tuoi doveri
Devi esatto eseguir, o le mie squadre

Spedirò alla tua casa a far saccheggio.

*Tart.* Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il cuore... Costui ha un zeffo veramento da far la Giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude, quanto mi costi! *(entra)*

*Muz.* S'altri v'è fuor, che istanza voglia, passi.

## SCENA VI.

*Angela riccamente vestita, e coperta da un velo.*
*Muzaffer, e Ministri.*

*Ang. (da se)* S'ubbidisca allo Sposo, e s'aderisca
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.
Io non vorrei, che quest'iniquo insulto...
Ma Usbec m'assicurò, che nella Reggia
Guardia averò, se violenza avessi.

*(fa una passeggiata per la scena, affettando timore; passa dall' altra parte, e si mette in fondo alla scena, guardando il Visir)*

*Muz. (da se)* Che bell'aspetto! Che vorrà costei?

*Ang. (fa qualche passo verso il Visir, poi, affettando timore, con gravità passa dall' altra parte, e si mette, come sopra) (a parte)*
Mi guarda attento.

*Muz. da se* (Il portamento altero
Molto mi piace. E' timorosa. E' mesta,
Che mai vorrà?) Donzella, dì, che cerchi?

*Ang. (avvicinandosegli timorosa)*

Signor, cerco Giustizia, ma non posso
Favellar, che in segreto. I vostri servi...
Vorrei sola restar...

*Muz. (da se)* Che bella voce!
Sento, che 'l cor mi tocca. Olà, partite.
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,
Se non l'accenno. *(tutti i Servi, e i Ministri partono)* Or libera favella.
Che vorresti da me?

*Ang.* Prima vi priego
A esaminar, se mentre io movo il passo,
Da nessun lato zoppicando io caggio
*(fa due passeggiate con gravità innanzi Muz. e si ferma)*
Che ve ne par?

*Muz.* Donzella, e qual capriccio,
Qual festevole scherzo a ciò ti move?

*Ang.* No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.

*Muz.* Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,
Che con più maestà donna a'miei giorni
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?

*Ang.* Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita
Esaminate attento, e, se scorgete
Mostruose le spalle, e torto il collo,
Oh altro segno di deforme taglia,
Ditelo pur *(si volge con maestà due volte intorno innanzi al Visir)*

*Muz. (da se)* Faceta è questa donna.
Il suo spirto m'accende. Eh lascia, lascia
Tanti scherzi, fanciulla, e meco siedi,
Che soli siamo, e in libertà favella.

*Ang.* V' ubbidisco Signor; che m' assicura
La vostra umanità. La vostra effigie
Clemenza spira, (*sospira*) e, se più dir potessi,
Direi di più. (*siede traendosi un guanto*)
Signor, deh non vi stanchino
Le mie ricerche. Questa man guardate,
Questi miei polsi: in coscienza vostra
Ditemi pur, se di schifosa rogna
Son ricopeste, o bruscolini, o schianze
Appariscono in lor.

*Muz.* Fanciulla, io giuro,
Che le braccia più terse, e ritondette
Non vidi a donna unquanco, e che la mano
Più tumida, più candida, e più bella
Non ebbe donna. (*le piglia la mano*) Ah, cara man, tu passi
Per gli occhi al core, e 'l cor mi stringi, e schianti.
Donna, io ti priego ancor, lascia i tuoi scherzi,
E mi palesa. Con faceti modi
Venisti a farmi innamorar. Già 'l sono.
Scopri, deh scopri anche il splendor del viso;
D' uccidermi finisci; io son già preso.

*Ang.* V' ingannate, Visir. Io quì non venni
Per allacciare un cor, ch' io non son degna,
Di posseder. Sol di pietade in traccia,
E di Giustizia son. Questo è 'l sembiante, (*si scopre*)
Ch' io palese vi mostro, e solo voglio,
Pria di chieder giustizia, che sull' anima
Vostra diciate, se d' un occhio privo
E' questo volto, se deforme ho 'l naso,

La bocca torta, scofacciato il viso,
E alfin, se d' orridezza è difformato
Sì, ch'ogni uom debba, come sozzo aborto
Di natura, fuggirlo.

*Muz.(da se)* Ah, che vedeste,
Occhi miei sventurati! E dal Ciel questo
Spirto disceso in terra a pormi in seno
Un foco tal, che più lume non veggio.
Mi sento..( ah no... tanta modestia spira,
Tanta grandezza, e maestà dagli occhi,
Tanta virtù, che m'avvilisce, e opprime.

*Ang.* Che vi sembra, Visir?

*Muz.* Ingrata, cruda,
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero
Più bei lumi non vide, e più bel viso.
E quì venisti con bizzarre forme
A por l'inferno in questo sen austero.

*Ang.* No, di tanto, Signor, non mi lusingo.
Mirate in me la sfortunata figlia
D'un crudel Padre, che per la Cittade
Finge il mendico d' avarizia mosso,
Che per poter disubbidir la Legge,
Che vuol le Figlie maritate, ed utili
Ad accrescer le genti, e per non darmi
Conveniente dote al stato mio,
Chiusa mi tiene, e va spargendo fama
D'aver la figlia zoppa, e gobba, e cieca,
Di schifa rogna, e d'altri mali carca,
Ed orrida, e deforme. Oggi un momento
Potei fuggir. Da una vicina mia

Commiserata fui. Di queste ricche
Vesti coperta, ed animata innanzi
A voi con mille stimoli inviommi,
Perchè istanza facessi. *(s' ingin.)* Ecco, mio Giudice,
A' piedi vostri l' infelice Omega,
Che per la fama delle sue orridezze
Di Samarcanda è favola, e disprezzo;
Io vi chiedo pietà: Chiedo non essere
Disutil per la Legge, e un Sposo io chiedo.

*Muz.* *(alzandosi)* Sorgi, Omega diletta. Io troncar voglio
L' empietà di tuo Padre. Ecco una destra;
Tu Marito hai, tel' offro.

*Ang.* Ah, voi scherzate,
Visir; degna non son di tanto onore.
Sotto alle ricche vesti, che a prestanza
Ebbi, non è, che l' umil figlia a un Padre,
Ch' è un artefice vile in Samarcanda.

*Muz.* Sia chi si voglia, le bellezze rare,
Le dolci forme tue nobil ti fanno.
Tra noi le belle han nobiltà dal Cielo:
Questa è la destra; impaziente io sono.

*Ang.* Ah, qual sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.
Pronta son, Muzaffer, e riconosco
L' onor non meritato da' possenti
Numi del Ciel. Ma, se m' amate, in grazia
A' miei preghi aderite. Del mio velo
Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo
Torno celatamente. Il Genitore
Chiamate a voi. Chiedetegli in Isposa
Omega, la sua figlia. Il sentirete

Dipingermi all'usato suo costume;
Voi non gli date ascolto, e sia compiuto
Lo Sposalizio mio co'riti usati,
Coll'Iman, col mio Padre. Io non ho core,
Tutto che sia tiranno, d'esser arbitra
Di questa man senza il voler del Padre.

*Muz.* Io ti disciolgo. Il Padre tuo non merta...
Impaziente son.

*Ang.* No, se m'amate,
Signor, vi priego, i miei dover di figlia
Lasciatemi compir.

*Muz.* Sì, tutto merti.
Chi è'l Padre tuo, mi dì?

*Ang.* Tintore è'l Padre;
Brighella ha nome, ed abita non lunge
Da questa Reggia.

*Muz.* Olà, servi, alcun'entri. *(un servo*
Vadasi in traccia d'un Tintor, che chiamasi
Brighella, che non lunge dalla Reggia
Ha la magion. Quì venga; indi un Imano
Mi si conduca, e un pubblico Notajo,
E testimonj. *(servo con inch. entra)* Tu adorabil Donna,
Vedi, s'io t'amo. Vanne. Io t'ho appagata.

*Ang.* Spirito generoso, vi ringrazio
Di tanto amor. Vi raccomando il Padre;
Scusatelo Signor; la vostra Omega
Amate sempre; ella fia vostra. Oh quanto
Impaziente son, ch'ella sia vostra!

*(parte coprendosi col velo)*

*Muz.* Questo cor seco parte. Oh come il Cielo

Felicita i miei casi! Usbec perduto,
Io quì Signor. In questa Reggia piovono
Ricchezze immense, e sino la più bella
Donna, che viva, al sen mi manda il Cielo.

## SCENA VII.

*Muzaffer, e Brighella da Pitocco.*

*Muz.* Tintor, t'avanza pur.

*Brig. a parte* ( Cosa vorrà mai sto beccher montà in scagno? El diavolo m'ha tentà a lassarme trovar qua. Ho dito tanto mal de lu pubblicamente, che spero, che qualche pietoso spion averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà dar fin alle mie miserie con una impaladina de consolazion.)

*Muz.* Te fortunato,
Che tale intercessor hai, che ti salva!
Contro alle Leggi in castità una figlia
Tieni rinchiusa, per non darle Sposo;
Delitto enorme! Omega ella si chiama;
Dì, non è vero?

*Brig.* Contro le Leggi! in castità! Oh la perdoni, ah, ah, ah.... ella scherza.

*Muz.* A me dinanzi ridere!
Dì, non è vero? Non mentire, e trema.

*Brig.* Xe verissimo. Go una fiola, che ha nome Omega, e la poderia anca chiamarse Ipsilon, perchè la somegia alla più brutta lettera dell'alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do le gambe.

*Muz.(a parte)* Omega disse il ver. Che scellerato!
Ha la tua figlia altri difetti?

*Brig.* Mo no go miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l'ottava parte. La xe orba da un occhio, gobba, carga de rogna francesina; la puzza con sopportazion, come un cadavere, e saria una Legge molto barbara quella, che obbligasse un omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, che xe la quintessenza d'un ospedal. So! che la se vol tor un poco de spasso, pazienza. Cossa vorla far, Signor; semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El Ciel la liberi da una prole, come la mia.

*Muz.(a parte)* Fremo.
Non m'è nuovo il discorso, e sol stupisco;
Che ad un mio par tenti celare il vero.
Ti perdono però. Tal'hai, che t'ama
Contro a' tuoi merti, che 'l perdon ti dono.
L'orrida tua figliuola ha ritrovato
Chi per moglie la prende, e tu non devi
Contraffar alle Leggi, empio uomo astuto.

*Brig.* Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà quella bestia?

*Muz.* Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato
In Muzaffer, Visir. Tal'è lo sposo,
Che troncar doverebbe in te l'ardire
Di gir più oltre con sfacciati modi.

*Brig.* Ah, ah, ah.. l'è faceta la cossa, l'è faceta.. ah, ah, ah.

*Muz.* Tintor, non abusar di mia clemenza.
Vanne ad Omega; a me quì la conduci,
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

*Brig.* Assolutamente ella scherza.

*Muz.* Scherzo! Ah, canaglia, non m'accender d'ira.

*Brig.* Ella ga qualche nemigo, Signor. Bisogna, che ghe sia stà dà da intender qualche stravaganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna de fistole, de cancheri, de catarri falsi, de spine ventose, che la xe el centro de tutte le mostruosità, el vaso de Pandora.

*Muz.* Stanco son di soffrirti. Va ad Omega,
Quì la conduci. Sposa mia la voglio.

*Brig.* (*a parte*) (Qua gh'è qualche arcano. Ma zitto; me recordo, che l'Iman dai panetti al Tempio m'ha ditto: *Mi rivelò Apollin, che la tua Figlia fra poco tempo farà la sorte tua*. Che fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar con arte sta predizion; chi no se ajuta, se nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola Omega; ma perchè son seguro, che co la vede quel deposito de calamità, la mia vita no saria segura, e che per el manco la me la remanderia in tuna sporta a casa, xe mio dover de Padre, e xe so dover de marido, che la zura sulla palma dell'Iman de sposarla prima de vederla, e de farghe almanco vintimila ducati de contradote; perchè la sappia per zonta, che la patisce el mal della lupa, e no xe decente, che una, che sia stada Moglie d'un primo Visir, sia scazzada, e ridotta in necessità de morir dalla fame. (*a parte*) Vedemo, se la predizion se verifica.

*Muz.* Ah, noto m'era, che ricchezze occulte

Tieni per ingordigia, e ch'avarizia
E' la tiranna tua. La bella Omega
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo
Per non amareggiar l'amata Sposa.
Ecco l'Imano, che opportuno arriva,

*Brig.* (*a parte*) Mi son storno. Ricchezze occulte! se no go gnanca camisa in occulto? Avarizia la mia tiranna! se no conosso altro, che la tirannia della fame? La predizion de Apollino xe schietta. Apollino ga fatto zirar la barila per castigarlo delle so iniquità,

## SCENA VIII.

*Imano, Muzaffer, e Brighella; soldati, e Notajo.*

*Im.* (*a parte*) Bizzarro Usbec! certo ha condotto a fine
Quanto dispose. E' quì'l Tintore; udiamo.)
Signor, a' cenni vostri ecco l'Imano.

*Muz.* Porgi la destra, Iman. (*l'Imano stende la palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la mano*) Solennemente
Ai Numi giuro in sulla destra tua,
Che Omega, figlia di Brighella, accetto
Per legittima Sposa mia diletta;
Che dell'erario mio sei borse d'oro
Le fo di contradote. Tu, Notajo,
Co' Testimon verga i miei sensi, e tu (*a Brig.*)
Conduci Omega. Il fuoco ho nelle vene.
(*il Notajo, e due servi entrano con inchino*)

*Brig.* *a parte* (El se brusa! Oh, gh'è qualche portento

qua. Peccà, che sto Imeneo sia sta fatto senza Raccolta poetica. Che fortuna xe questa? Andemo a levar el vasetto de Samparegl.) Vado, e torno, come una frezza. Son mo anca curioso de veder la chiusa de sto noviziato. *(entra)*

## SCENA IX.

*Imano, Muzaffer, soldati.*

*Im.* *(a parte)* Vicina esser dovria la punizione
Del scellerato, e questo Regno oppresso
Rallegrarsi dovria. Signor, ritorno
Al Tempio mio, s'altro non vuoi.
*Muz.* Ti ferma.
Ti voglio a parte della gioja mia,
Delle mie Nozze. Olà, sia questa Reggia
Di ricchi addobbi ornata, e di strumenti
Tosto ripiena. Al giunger della Sposa
Risuoni l'aere d'armonia, di festa.

## SCENA X.

*Tartaglia, Uomini carichi di borse, e detti.*

*Tart.* *( allegro )* Muzaffer, sono quì con le trenta borse. Fra quelle vi sono anche le quattro borse.... già tu m'intendi. Sono tanto allegro, che ti donerei sino l'ultima delle mie borse. Andate, depositate le vostre borse. *(uomini entrano)*

Visir, ordina tosto il Carnefice.

*Muz.* Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

*Tart.* Tosto, tosto il Carnefice, che impicchi l'Ulla. Ho ritrovati due Mercanti, onorati, conosciuti, ch'erano corrispondenti di Muezim, Mercante di Cogenda. Egli era ricchissimo; non aveva nessun figliuolo; non è stato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che sarà un mese; ha privato dell'eredità i fratelli, ed ha lasciato tutto a una sua vecchia concubina, che l'ha girato per il naso sino al punto della sua morte. I Mercanti sono pronti, deporranno la verità con giuramento; non c'è bisogno d'aspettar risposte. Ordina il Carnefice.

*Muz.* Sì, l'Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati
Quì nella Reggia. Ma chi fia costui?

## SCENA XI.

*Usbec trasformato in messo, e detti.*

*Usb. (a parte)* Tutto è compiuto. E'sovvertita, e in punto
Questa mia Reggia. Più non ha l'iniquo
Chi l'ubbidisca, e solo a me rincresce,
Che una vita lasciar devo, in cui tanto
Piacer ne trassi, e sotto al grave peso
Dello stato d'un Re porre i miei giorni,
Godiam costor questi momenti ancora.

*Muz.* Stranier, che cerchi? Donde sei?

*Usb. (con inchino)* Visire,

Di Cogenda son giunto. Un messo io sono
D'un Padre afflitto, che mandommi in traccia
D'un suo Figlio perduto. In Samarcanda
Seppe, ch'ei mendicava. Or son due giorni,
Ch'io lo ricerco invano. In questa Reggia
Mi si dice, ch'ei sia; che servì d'Ulla,
Sposando una straniera, e che a' tormenti,
Per un pazzo geloso imbestialito,
E alla morte è soggetto, e quì rinchiuso.

*Tart.* Oh temerario, canaglia! Visir, questo è un impostore.

*Muz.* *(a parte)* In ver tal'esser deve.

*Im.* *(a parte)* Il capriccioso
Usbec è'l messo.

*Muz.* Dì, come s'appella
L'Ulla, che narri, e come il Padre suo?

*Usb.* Il Padre è Muezim, ricco Mercante;
Saed il figlio vagabondo.

*Tart.* Oh bugiardo, becco cornuto! Muezim è morto; non aveva figli. I testimonj sono quì pocó lontani.

*Muz.* E come
Provi tu quanto narri?

*Usb.* Questo foglio
Del Genitor, dieci Cammelli carchi
Di ricche merci, che alle porte sono
Di questa Reggia, e che a Saed spedisce
Il vecchio Padre a sollevar il figlio
Dalla sua povertà, con dolci inviti
Di ritornare alle paterne case,
Sono le prove, che impostor non sono. *(Muz. legge)*

*Tart.* Ma come diavolo può essere! Quelli Mercanti sono onorati. Quì c'è qualche bricconata majuscola.

*Muz. a parte* (Nuove dovizie in mio poter. Sia come
Si voglia il caso, in me pronti ripieghi
Non sono scarsi.) Olà dentro alla Reggia
Quelle merci sian poste. Tu, straniero,
Passa alle stanze, e'l tuo Signor consola.
Ti ricordo però, che in mezzo all'armi
Starai rinchiuso, insin che veritade
Sia discoperta.

*Usb.* Io m'assoggetto al vero.
*(a parte)* Leggo negli occhi al traditor, che macchina
Scelleraggini nuove. Ah, si finisca
De' miei capricci il corso, e sia punito.

*Muz.* E tu, Mercante, se coraggio avesti
Di trovar falsi testimonj, e trame,
Incomincia a tremar; la morte è pronta.

*Tart.* Sono balordo. Non capisco più nulla. Il zeffo di Muzaffer mi spaventa. L'amore comincia a farmi gorgogliar le budella.

## SCENA XII.

*(S'odon voci allegre, e concerti di suoni)*

*Brighella, omega, mostro portato in una sedia coperta da due facchini, Muzaffer, Tartaglia e Iman.*

*Muz.* Ecco la Sposa mia. Quanta letizia!
*Brig.* Son qua colla rosa damaschina, Signor.
*Tart.* Che novità è questa?
*Muz.* Omega mia dov'è? dov'è la sposa?

*Brig.* Sotto quel lenzol. L'ho coverta per bon riguardo. No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la delizia, che no deve per legge privar el mondo de generazion. *(scopre Omega)*

*Tart.* Oh cospetto di bacco! che si fa quì di quella carogna?

*Muz.* Ah, giuro al Ciel, Tintor, che, se non fosse
L'amor, ch'io porto alla tua figlia Omega,
Trucidato saresti. Omai finisci
Di scherzar meco. Omega, mia Consorte,
Quì mi conduci, o cruda morte aspetta.

*Brig.* Come? me maravegio. Quella xe mia fiola, so Consorte. L'Iman xe bon testimonio; questa xe la carta, che in sto ponto m'ha consegnà el Nodaro, e pretendo la contradote.

*Muz.* *(sguainando la scimit.)* Sfacciato! mori; omai più non ti soffro. *(due soldati lo disarmano)*
Scellerati, che fate? qual ardire!

*Im.* Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

## SCENA XIII.

*Pantalone riccamente vestito, e scortato da due guardie.*

*Pant.* Muzaffer, xe zonto el momento, che i vostri falli ha passà el segno. El Ciel xe stanco. Pentive delle vostre iniquità. Pentive. Butteve in zenocchion. No gh'è più tempo de manazzi, nè de tirannie. *(entra con gravità)*

*Muz.* Quai stravaganze! Dileggiato io sono!
Tolta mi vien la spada da' miei Servi!

Il mio nimico, ch'io credea nel fango,
In ricchi arnesi, dalle regie guardie
Accompagnato! Sia seguito tosto;
Sia trucidato. Muzaffer s'ascolti.

*Im.* Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

## SCENA XIV.

*Saed riccamente vestito con Zemrude per mano, scortati da due guardie, e detti.*

*Saed.* Fremi, uom tiranno, e di regnar finisci.

*Zem.* Paga con la caduta i rei disegni. *(entrano)*

*Tart.* L'Ulla ben vestito con Zemrude per mano! Oh poveretto a me! Muzaffer, il regalo, la dote, Zemrude.... Son disperato.

*Muz.* Servi, soldati. Ah, che mai veggo! Acceso
Mi sento di furor. Quai strani eventi!

*Im.* Pentiti, Muzaffer: or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

*Brig.* Ste confusion mette in pericolo la contradote.

## SCENA XV.

*Truffaldino ben vestito con Smeraldina per mano, scortati da due guardie, e detti.*

*Smer.* Signor Padre, pentitevi, non amareggiate i dolci momenti delle mie nozze.

*Truff.* Beccher, ec. *(entra con Smeraldina*

*Muz.* Mia figlia al servo reo, vile, sbandito
Da me poc'anzi!.... Ah sento, che'l furore....
*Im.* Pentiti, Muzaffer.
*Muz.* Taci; son stanco.
Risparmia ipocrisia per chi t'impingua
Per fralezza di cor, per sciocca mente,
Credula per timor d'occulti arcani;
Me non porrai fra l'ignorante turba.
Mal mi conosci; a forza intender voglio,
E saper chi m'opprime; o tutti morti
Sarete di mia man. Narrate, iniqui......
S'ubbidisca al Visire; io qui comando.
*Im.* Pentiti, Muzaffer, pria che ti colga
Un più funesto colpo.
*Muz.* No, pentire
Io non mi voglio. Io stesso anderò in traccia
Di saper tutto. Troverò soldati,
E di strida, e di pianti questa Reggia
Risuonerà, di sangue sarà piena.
*(in atto di partire. Quattro soldati lo fermano, lo spogliano con prestezza degli abiti di Visir; gli mettono un picciolo cappottino da beccajo, una berretta in capo, un grembiale insanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odonsi voci, che gridano: viva Usbec: con tamburi, e suono di marcia.)*

## SCENA ULTIMA.

*Apresi con velocità la scena, che rappresenta una magnifica sala con Trono, sopra cui sarà Usbec coronato, vestito con pompa, ed Angela, pur coronata, e con*

*pompa vestita. Vi sarà Pantalone, Saed, Zemrude, ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall'altra Truffaldino, Smeraldina similmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte. Tartaglia, Imano, e Brighella.*

*Tart.* Uh! *(si getta ginocchioni con la mano alla fronte)*
*Brig.* Oh! *(fa'l medesimo)*
*Im.* Fine han le stragi. *(fa lo stesso)*
*Muz.* Oimè, che veggo! Usbec!
In trono Usbec perduto! Ah giunta è l'ora
Della mia morte; io più sperar non deggio.
*(si getta ginocchioni, come gli altri)*
*Smer.* Signor, pietà del Padre,
*(nuova marcia. Usbec con Angela discende dal Trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarsi. Tutti si levano, fuori che Muzaffer)*
*Usb.* Ministro traditor! De'tuoi misfatti
Me stesso incolpo, che in balìa lasciai
Di tal'uom, quasi un lustro, i meschinetti
Sudditi miei. Non da capriccio solo
Però fui mosso; al Ciel tutto è palese.
Da basso stato ad alto grado trasse
Te'l Padre mio, nè in ciò l'accuso. Mente
Ti diero i Numi, ed un'acuta mente
Merita innalzamento. In alto grado
De'benefici Numi t'abusasti,
E'l dono lor con tirannie, ed inganni,
Con vendette lordasti, e d'alto grado
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue
Son sitibondo, nè'l festevol giorno

Funesto con le stragi, nè principio
Do al regnar mio con le manaje, e i ferri.
Al grado tuo ti scaglio, al primo uffizio
Di beccajo t'abbasso. Sorgi, e parti.

*Muz.* Signor, troppa clemenza...... (*sorge furioso*) Ah, che mai dico!
Morte più dolce mi sarebbe. Io sono
Della plebe il ludibrio.... Ahi, qual tormento
Reca a un animo, avvezzo agli agi, al fasto,
Al comando, al regnar, l'amaro punto,
La caduta, ch'io soffro! Usbec, clemente
Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia
Non inventò Tiranno. Io da me stesso
Saprò troncar de' miei tormenti il corso.(*entra furioso*)

*Usb.* Seguasi, e la sua morte s'impedisca.
Saed, Zemrude, in questa Corte meco
Saranno sempre. Tu, Mercante, trova
Ne' mal spesi regali, e in gelosia
Delle tue violenze il tuo castigo.
Abbia il Tintor di Muzaffer ne' scrigni
La sua dote promessa. Abbia la figlia
Di Muzaffer la dote. A' poverelli
Sia dalla destra tua, fedele Imano,
Il resto dispensato. E tu, mia Sposa,
Perchè i Pitocchi fortunati sieno,
Chiedi, se vuoi, di più.

*Ang.* No, non saranno
Mai fortunati appien, se nei clementi
Nostri uditor non troveran mercede.

FINE.